

Il tuo oroscopo quotidiano? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

412
La risposta a tutto.
TELECOM
www.info412.it

anno 78 n.221

martedì 6 novembre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giovanni Alemanno, Ministro delle Politiche agricole: «È necessario portare



un milione di cittadini a una grande manifestazione a sostegno della azione

di governo». In «Voglia di piazza», Famiglia Cristiana, 2 agosto 2001.

Berlusconi in piazza: la patria sono io

Il Presidente del Consiglio cerca in strada il sostegno sulla guerra che deve avere dal Parlamento. L'Ulivo dirà sì, tranne Verdi e Pdc, ma vuole sapere come e dove saranno utilizzati i soldati italiani



ROMA Berlusconi respinge ogni appello: quelli dell'ex presidente Cossiga e quelli dell'Ulivo. La marcia «pro Usa» indetta da Forza Italia per sabato prossimo si farà: «Alla data stabilita, con l'apertura etica e morale che la contraddistingue», sostiene il leader forzista nonché presidente del Consiglio. «Il capo del governo - commenta Massimo D'Alema - si abbandona a strumentalizzazioni di politica interna, con iniziative che dividono il Paese come quella di un grande raduno per festeggiare i bombardamenti anche se sono una necessità». Tanto più che il raduno della destra è organizzato dopo il voto del Parlamento sulla partecipazione italiana all'intervento in Afghanistan. Domani il Parlamento vota. L'Ulivo ha deciso per il sì: contrari Verdi e Pdc.

ALLE PAGINE 2-5

Antrace

Dall'America una pista porta ai naziskin italiani

A PAGINA 4

Maroni

Il ministro impedisce l'adozione di 200 bambini

IERVASI A PAGINA 14

Afghanistan



I taleban sembrano smentire Bin Laden e chiedono l'aiuto umanitario dell'Onu

ISLAMABAD Sabato scorso Bin Laden aveva lanciato un durissimo attacco all'Onu, bollandola come «criminale». Ieri l'ambasciatore taleban in Pakistan, il mullah Abdul Salam Zae-

ef, ha chiesto l'intervento delle Nazioni Unite per aiutare i civili afgani che rischiano di morire di fame.

ALLE PAGINE 6-10

BASTA FAR PARLARE LE ARMI?

Robert Reich

La nostra causa è giusta, ma questo non può impedirci di affrontare due questioni di grande importanza. La prima, chiederci come mai ci siano al mondo tante persone che non sono terroristi ma che odiano l'America; la seconda, cercare dei modi per ridurre il loro odio. A questo riguardo, riconoscere gli errori compiuti in passato dall'America non significa giustificare il terrorismo, così come trovare le maniere per placare quell'odio non significa venire a patti con i terroristi. Al contrario, si tratta di guardare al contesto più ampio del terrorismo - il terreno in cui ha messo radici - e di esaminare il nostro ruolo nel creare quelle condizioni o nel permettere loro di perdurare.

È qui che sia la destra che la sinistra americana, intellettuale e politica, sembrano incapaci di dar vita a un dibattito ragionato. Gran parte della sinistra è ancora lì a lamentare il sostegno che in tempi di Guerra Fredda l'America fornì ai dittatori anticomunisti - gli scia, Mobutu, Somoza, i colonnelli greci, i generali coreani, Pinochet, Marcos, i mujaheddin - e il raccapricciante curriculum del nostro Paese, che fece loro da consigliere, addestrò i loro squadroni della morte, istruì ed armò i loro torturatori specializzati, li aiutò a trafugare le loro enormi ricchezze. Considerando la nostra storia passata, la scintillante profusione di bandiere americane, inni patriottici, e considerazioni trite e banali su «libertà e democrazia» offerta dai politici americani dopo l'11 settembre sembra, a molta parte della sinistra, pericolosamente anti-storica se non semplicemente ipocrita. La destra, dal canto suo, liquida la nostra sordida storia considerandola irrilevante per quel che riguarda la crisi attuale e accusa chiunque osi ricordarla di voler far cadere la colpa del terrorismo sulle spalle dell'America.

SEGUE A PAGINA 31

Pensioni, arriva l'aumento (dell'Ulivo)

Grazie alla finanziaria del centrosinistra 300mila lire in più a Natale

fronte del video Maria Novella Oppo
In coda

Il bello del fine settimana televisivo è che non c'è Bruno Vespa. Il brutto di questo fine settimana è stato scoprire di essere stati benevolmente accolti nel club esclusivo della guerra vera. Ma ce lo hanno comunicato con tanto garbo e con tanta leggerezza che è sembrato un premio. Mancava soltanto la sigla musicale. Ed ecco Berlusconi che non stava più nei panni all'uscita da casa Blair. Dove c'era un sacco di gente, ma solo il cuoco era furibondo per l'incertezza dei posti a tavola. Tutti gli altri, ma soprattutto Berlusconi, felici di essere finalmente in serie A. Il campionato è lungo, ma quel che conta - hanno detto - è partecipare 'alla difesa europea', laggiù in Afghanistan. Le frontiere della patria non sempre si possono difendere comodamente a casa propria. Ogni tanto tocca spedire qualche migliaio di ragazzi in un altro continente. Lo fece anche Cavour, chi non lo sa?, per far partecipare l'Italia, anzi il Piemonte, al Congresso di Parigi e completare così l'Unità nazionale. Ora c'era l'obiettivo storico di far invitare Berlusconi tra i grandi, oscurando qualche piccolo conflitto d'interessi, rogatorie, etc. In coda ai tg, dopo tanta euforia, non è mancata una nota amara, in reazione alla sentenza di Marghera. Ma questa è un'altra guerra.

MILANO Arrivano i soldi per i pensionati. Ma non quelli promessi da Berlusconi. Quelli decisi dal governo dell'Ulivo. A dicembre per i titolari delle pensioni «minime» (poco più di 700mila lire al mese) e con basso reddito individuale sarà erogata una tantum di 300mila lire. Il provvedimento, contenuto nella Finanziaria 2001, varata quando a Palazzo Chigi c'era Giuliano Amato, è stato introdotto per consentire anche ai titolari di pensione esentati dal pagamento delle imposte sul reddito di beneficiare del bonus fiscale scattato, per tutti, nel gennaio 2001. L'erogazione dell'una tantum riguarderà i pensionati che vivono soli e che sono titolari di una rendita non superiore a 9.605.700 lire o che, comunque, hanno un reddito inferiore a 14.408.505 lire. Mentre per i pensionati coniugati, oltre ai predetti limiti, il reddito dichiarato dal coniuge non deve superare i 28.817.100 lire. Interessati, poco meno di tre milioni di pensionati.

FACCINETTO A PAGINA 17

Scuola

Moratti: posto fisso ai prof di religione

ROMA Mentre taglia i fondi per scuola e Università il governo Berlusconi sta per assumere 20.000 insegnanti di religione. Tramite concorso. Ma i candidati dovranno avere l'assenso dei vescovi. Insorge il segretario di Cgil scuola Enrico Panini: «Siamo di fronte a una cessione di sovranità da parte dello Stato italiano: assunzioni pubbliche verranno decise discrezionalmente dall'autorità ecclesiastica. Stanno cercando di cancellare la dimensione laica e pubblica dello Stato».

CARUGATI PAGINA 12

LA LEGGENDA DEL SANTO DEMOLITORE

Marzio Tristano

PALERMO Felice Porcasi, di Borgetto, è l'imprenditore più sfortunato della Sicilia: si aggiudica gare di appalto per centinaia di milioni ma poi si accorge di non potere eseguire i lavori. Aveva vinto quella bandita dal comune di Licata, sulla costa agrigentina, per abbattere 68 villette abusive costruite sul litorale: invece di inviare le ruspe ha spedito un certificato medico. Il primo caso di impresa assente per malattia del titolare. Il giorno dopo ha rinunciato, senza apparente motivo. La ditta Porcasi è tra le pochissime a partecipare a questi appalti, non molto popolari in Sicilia: demolire case abusive non piace a nessuno e le gare vanno regolarmente deserte. Nel giugno scorso aveva vinto anche quella per abbattere altre abitazioni a Gela, capitale siciliana dell'abusivismo edilizio. An-

che questa volta, invece delle ruspe, Porcasi ha inviato un fax di rifiuto, mosso, in questo caso, da un sussulto di coscienza: l'imprenditore non se la sente "di contribuire a privare la povera gente delle proprie case".

Milan

Licenziato Terim, arriva Ancelotti

CARUSO A PAGINA 21

"Sono giustificazioni incomprensibili - ha commentato l'assessore all'Urbanistica Elisa Nuara, riservandosi di chiedere i danni - non capisco allora perché ha partecipato alla gara".

Per il prefetto di Agrigento Ciro Lo Mastro la presunta questione morale, giudicata naturalmente infondata, è stata il segno di una misura ormai colma: per evitare che lo Stato perdesse definitivamente la faccia ha preso carta e penna ed ha inviato un rapporto dettagliato alla procura di Agrigento. Risultato: adesso i magistrati ipotizzano un'estorsione nei confronti dell'imprenditore che potrebbe essere stato pesantemente minacciato ed indotto a rinunciare agli appalti.

SEGUE A PAGINA 13

«Il più pericoloso scrittore vivente»
Fernando Pivano, «Carriera della Sera»
TOM ROBBINS
feroci invalidi di ritorno da climi caldi
Baldini&Castoldi
http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

il **Prestito** Personale.

da 3 a 15 milioni entro 1 ora da quando entri nel Punto Forus

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito 800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00, Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS S.p.A. Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (IUC 30627) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it



Marcella Ciarnelli

ROMA L'obiettivo è una mozione unica. Ma non è scontato che ci si arriverà, anche se uno dei più autorevoli sostenitori di questa soluzione sembra proprio che sia l'autorevole inquilino del Quirinale che, nel corso della sua visita milanese, ha ribadito che «bisogna continuare con il nostro impegno per l'Europa, per la pace nel mondo e per lottare contro il terrorismo».

Comunque, in un momento così delicato per il Paese, emerge la necessità che sulla decisione di entrare concretamente in guerra al fianco degli Stati Uniti si trovi il massimo di unità possibile in Parlamento. La maggioranza è schierata compatta. L'opposizione ha già reso note le sue posizioni che ricalcano quelle assunte nel dibattito di circa un mese fa, il 9 ottobre. La maggioranza dell'Ulivo conferma il suo sostegno all'azione militare italiana, si dissociano Verdi, Comunisti italiani e la sinistra Ds con qualche esponente della Margherita che hanno espresso il loro dissenso, pur accettando la decisione a maggioranza. Rifondazione è contraria. Queste posizioni si potrebbero tramutare in atti concreti diversi al momento della seduta parlamentare. Rifondazione potrebbe presentare una propria mozione. Gli altri potrebbero astenersi o abbandonare l'aula.

Ma come sullo svolgimento del dibattito sulla guerra a decidere saranno le riunioni dei capigruppo di Camera e Senato. I primi si riuniranno questa mattina per consentire lo svolgimento della seduta già domani. Al Senato è stata decisa un'accelerazione sui tempi previsti per arrivare a tenere la seduta di Palazzo Madama subito dopo quella di Montecitorio. O al massimo giovedì.



Ciampi spinge per una mozione unica

Si media sul voto di domani in Parlamento. Possibili le astensioni incrociate

Le ipotesi su cui stanno lavorando i "diplomatici" di maggioranza, Letta, Martino, Giovanardi, e opposizioni sono due. Quella della mozione unica che, viene ribadito dai sostenitori di essa, darebbe un sostanziale e concreto messaggio di sostegno alle truppe che dovrebbero essere impegnate in Afghanistan ma sembra difficile possa essere accettata dall'opposizione che già sconta al proprio interno posizioni

diverse. E quella di due risoluzioni parlamentari distinte, una della maggioranza e l'altra dell'Ulivo, simili nel dispositivo in modo da consentire un'astensione incrociata come già avvenne l'altra volta, ma con il testo del centrosinistra che sviluppi di più gli impegni a sostegno degli aiuti umanitari alle popolazioni afgane.

Sembra certo che, comunque, si arriverà al voto. Gasato dall'in-

contro conviviale di Londra, Silvio Berlusconi, sembra poco disponibile a rispettare la dialettica della democrazia. Che anche davanti ad un evento come la guerra non può essere accantonata. «Auspicio che nell'imminente dibattito parlamentare finisca la logica dei distinguo capziosi e che la assoluta maggioranza delle Camere si ritrova unita intorno alle grandi scelte a cui siamo chiamati» ha detto il premier. Ma

questo non significa che non si debba discutere e che ognuno abbia il diritto di dire come la pensa.

Sicuro del voto è anche il ministro per l'attuazione del programma di governo, Beppe Pisanu che ricorda come «in circostanze analoghe si sia sempre votato e, se si volesse, ci aspettiamo un voto unitario perché si tratta di assicurare ai militari che andranno in missione solidarietà piena e convinta del Paese».

«In questo passaggio politicamente importante e impegnativo - ha detto il ministro per i rapporti con il parlamento, Carlo Giovanardi - il governo è interessato ad avere l'esplicito consenso del Parlamento sulle intese raggiunte con gli Stati Uniti, relative al nostro impegno militare per contrastare il terrorismo internazionale».

La situazione potrebbe anche avere un iter diverso. I capigruppo

D'Alema: il governo non divida il Paese

ROMA Si convinto all'intervento armato italiano contro il terrorismo e un monito al Governo a non strumentalizzare la vicenda internazionale per fini di politica interna. Il presidente del Ds, Massimo D'Alema, sostiene l'impiego dell'esercito italiano in Afghanistan, ma lancia un richiamo all'esecutivo Berlusconi a non dividere il Paese. Da Termoli, dove ha partecipato ad un comizio elettorale del centrosinistra il presidente diessino ha affermato: «Da parte nostra non mancherà il sostegno all'Italia, in particolare se saranno impegnate le nostre forze armate e per le operazioni di solidarietà. In compenso - ha affermato polemicamente D'Alema - penso che il Governo debba evitare di strumentalizzare la vicenda internazionale per fini di politica interna e prendere iniziative che finiscono per dividere il Paese».

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Italia entra in guerra in un momento difficile, in cui l'America ha bisogno di aiuto. Secondo fonti diplomatiche e militari la richiesta di truppe consegnata dall'incaricato d'affari americano a Roma, William Pope, al ministro della Difesa Antonio Martino serve a rafforzare una coalizione messa alla prova dalla mancanza di risultati evidenti nelle operazioni contro il regime dei taleban. Ormai è chiaro che la guerra sarà lunga e sanguinosa, e il presidente George Bush si sforza di far accettare questa situazione. Giovedì parlerà alla nazione, nel corso della settimana riceverà alla Casa Bianca otto capi di governo stranieri e sabato andrà all'Onu, dove tra l'altro avrà un incontro a quattro occhi con il presidente pakistano Pervez Musharraf, alleato indispensabile ma perplesso. Nell'ora del bisogno, l'Italia mette in campo forze superiori a quelle offerte da qualunque altro paese, esclusa la Gran Bretagna. L'aspetto militare del suo contributo ha una importanza relativa per gli Stati Uniti, ma la dimostrazione di fedeltà politica è tale da sfiorare l'ossequio.

LA RICHIESTA - L'offerta è stata messa a punto da un gruppo di collegamento di dieci ufficiali italiani, tra cui un generale dell'aviazione e un contrammiraglio della marina, presso il comando americano di Tampa in Florida. Silvio Berlusconi ne ha parlato in termini generali con George Bush alla Casa Bianca il 15 ottobre. Il presidente americano, almeno in un primo momento, ha risposto in termini evasivi. «Se ne avremo bisogno - ha dichiarato - non ho dubbi che il governo italiano sarà più che disposto ad aiutarci». Il 18 ottobre il ministro della Difesa Martino è stato ricevuto al Pentagono dal collega americano Donald Rumsfeld e gli ha fornito un elenco delle forze italiane disponibili. «Era una lista particolareggiata - ha indicato una fonte americana - che indicava quanti soldati, quanti aerei e quante navi gli italiani erano pronti a mandare nella zona di operazioni se gli Stati Uniti lo avessero chiesto». Nei giorni successivi i commandos del Pentagono sono entrati in azione ma non hanno ottenuto il successo sperato. La disponibilità italiana è stata accolta con sollievo, per dimostrare la solidità della coalizione nel momento critico.

L'Italia è quella che ha offerto di più, solo dopo gli inglesi. Più prudenti francesi e tedeschi

L'America ci coinvolge nel momento più difficile

La Casa Bianca soffre critiche interne e internazionali. Solo il governo italiano va avanti senza dubbi

co. Il "si, grazie" formale avrebbe dovuto essere annunciato dal nuovo ambasciatore americano a Roma Melvin Sembler, confermato giovedì 1 novembre dalla commissione esteri del Senato. Ma la nomina di Sembler sarà ratificata ufficialmente tra qualche giorno dai senatori in seduta plenaria, e per gli Stati Uniti il tempo stringe. La lettera del Pentagono è stata recapitata dall'incaricato d'affari Pope.

Nel testo si dichiara che gli Stati Uniti chiedono tutte le forze di cui Martino ha parlato con Rumsfeld, con una indicazione sottintesa: "Fate presto".

NOI E AGLI ALTRI - Secondo le fonti il contingente italiano partirà appena ottenuta l'approvazione del parlamento. I preparativi sono già cominciati. A disposizione degli americani saranno messe una forza navale al comando di un ammiraglio

sull'incrociatore Garibaldi, uno squadrone di Tornado e un migliaio di soldati, tra cui un buon numero di truppe speciali. Lo stato maggiore italiano manterrà il controllo tramite gli ufficiali di collegamento a Tampa. Sarà necessario un periodo di addestramento in Pakistan o in Uzbekistan prima che gli italiani entrino in azione. Ma al governo americano serve rinunciare subito di avere ottenuto un con-

tributo estremamente generoso da una parte europea, che già forniva tramite la Nato personale per i radar volanti Awacs e navi per la sicurezza nel Mediterraneo. La Francia ha inviato nell'oceano indiano una portaerei, che finora non ha preso parte attiva alla guerra, e la sua collaborazione con gli americani avviene soprattutto tramite i servizi segreti. La Germania ha offerto alcuni aerei da trasporto per

operazioni umanitarie. L'Italia si è mossa dopo, ma con uno schieramento molto più consistente.

TRE ERRORI - Ufficialmente il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e il capo di stato maggiore Richard Meyer ribadiscono che l'offensiva contro i taleban procede secondo i piani. Dietro la facciata ottimista tuttavia il comando americano è preoccupato. Sotto la spinta del presiden-

te Bush che voleva a ogni costo dare il via ai bombardamenti per placare la sete di rappresaglia del pubblico americano, sono stati commessi tre gravi errori. Primo: la guerra è cominciata senza il minimo supporto di intelligence. I guerriglieri che avevano collaborato con gli americani contro la Russia oggi combattono contro gli Stati Uniti, o sono stati eliminati. I servizi segreti americani non hanno agenzi in Afghanistan e ignorano tutto sul nemico da affrontare: hanno soltanto qualche vecchia mappa del territorio. Secondo: il Pentagono si è illuso sull'efficacia dei bombardamenti aerei. L'Afghanistan non è la Serbia, dove le bombe laceravano il tessuto sociale e mettevano in crisi il governo. L'unico risultato è una inutile strage di civili che procura nuovi nemici agli Stati Uniti. Terzo: in mancanza di altri alleati si è fatto affidamento sull'Alleanza del Nord, che si rivela debole, divisa e sgradita alla maggioranza della popolazione. Per raddrizzare la situazione occorre cambiare strategia, impiegando le truppe di terra in missioni rischiose e di esito incerto. Chi fa la guerra in queste condizioni mette a disagio gli alleati. Per questo l'esempio italiano di fedeltà senza riserve è così importante per George Bush.

LE CRITICHE - Il Daily Mail, un giornale britannico che raramente critica gli Stati Uniti, si domanda a che serva «bombardare un popolo arretrato e ignorante che ha una responsabilità molto limitata per le stragi dell'11 settembre». La Süddeutsche Zeitung, altrettanto filo americana, si interroga sulla mancanza di iniziative politiche contro il terrorismo. Iain Duncan Smith, nuovo leader dei conservatori britannici, dichiara: «Anche chi ha sostenuto l'azione militare americana comincia a domandarsi quali sono i suoi veri obiettivi e se il modo per ottenerli è quello giusto». Michael Naumann, un editore tedesco molto vicino al cancelliere Schroeder, incalza: «Malgrado la solidarietà con gli americani aumentano i dubbi sui loro metodi di guerra». Per placare i dubbi Bush ha invitato a Washington, da oggi a venerdì, i capi di governo di Algeria, Francia, Kuwait, Marocco, Gran Bretagna, Brasile, Irlanda e India. Sabato farà un discorso all'Onu nella speranza di rassicurare gli incerti. Il governo di Berlusconi invece non ha dubbi. Sta dalla parte degli americani «ancora prima di sapere cosa faranno».

L'impegno italiano richiesto direttamente dall'incaricato d'affari dell'ambasciata Usa a Roma

Tre parti in commedia

Martino: soldati no, anzi sì
Due mesi di esitazioni

Antonio Martino, ministro della Difesa, dixit.

13 settembre: «Non solo non auspico, ma non credo probabile a breve scadenza un'operazione militare». Ancora: «La situazione non prefigura un'azione diretta contro l'aggressore».

16 settembre: «Non partiranno truppe italiane. Mi sento anche di poter escludere in maniera categorica una chiamata alle armi». E «Il termine guerra è usato in modo improprio». Su Bin Laden: «L'idea che un uomo solo sia responsabile mi sembra eccessiva».

24 settembre: «Gli Usa non hanno avanzato fino a questo momento nessuna richiesta all'Italia riguardo alla partecipazione militare». Ma: «Abbiamo delle truppe professionali altamente addestrate».

25 settembre: «Poco probabile la richiesta di un intervento diretto di truppe italiane, ma in tal caso non ci tireremmo indietro. Più che altro servirà un supporto di tipo logistico».

4 ottobre: «Le informazioni indicano la responsabilità di Bin Laden». Sui tempi: «L'azione militare potrebbe essere imminente ma potrebbe anche non esserlo». Sulle richieste all'Italia: «Militarmente di basso profilo ma di grande rilevanza politica».

8 ottobre: verso l'Italia «non c'è stato un trattamento diverso». Su Francia e Gran Bretagna: «Io a queste forme di protagonismo non credo, ma se dovessi avere la sensazione che, se non ci offriamo, la cosa viene interpretata come scarso sostegno» ci penserei.

9 ottobre: è pronto «un elenco dei vari tipi di aiuto» delle nostre forze armate, ma «non verrà presentato come un'offerta dell'Italia».

12 ottobre: «Non è probabile che gli Usa ci chiedano truppe di terra».

13 ottobre: «Nei limiti delle nostre capacità siamo pronti a mettere a disposizione agli Usa ciò che chiederanno. Sarà un contributo "medio" ma significativo».

22 ottobre: «Da parte dell'Italia non c'è stata alcuna esitazione nell'offrire aiuto agli Usa «solo dei tempi tecnici».

23 ottobre: abbiamo offerto agli Usa «forze aeree, navali e una componente terrestre».

f.f.

Ruggiero: nessun gelo
siamo pronti e credibili

Renato Ruggiero, ministro degli Esteri, dixit.

25 settembre: «Saremo informati a tempo debito di quello che gli Usa si aspettano da noi». Per ora «non c'è stata nessuna richiesta specifica di coinvolgimento militare». È esclusa qualsiasi «freddezza» verso l'Italia. Anzi: ha potuto constatare «una grande soddisfazione per la solidarietà dimostrata dal popolo italiano».

E: «La nostra disponibilità è piena e assoluta» ma «non c'è alcun impegno immediato a far partire le nostre truppe».

Ancora: «Non c'è contraddizione fra amicizia con qualche paese e grande solidarietà e amicizia con il popolo americano, mantenendo le debite proporzioni e la debita trasparenza». Tutt'altro: «La posizione privilegiata dell'Italia» che ha «amicizia consolidata e rapporti economici molto importanti» nel Mediterraneo e con l'Iran» giova «per fare in modo che questi Paesi possano partecipare alla lotta contro il terrorismo».

26 settembre: «L'Italia è pronta a impegnare truppe nella lotta». Anche se «non c'è ancora idea di quale azione militare sarà necessaria e di quale contributo specifico potrà essere richiesto». Tuttavia «gli Usa sanno che noi siamo tra i Paesi disponibili» a partecipare con misure militari «quando il momento verrà».

28 settembre: «L'Italia ha un importante ruolo da giocare, nel rispetto della continuità della sua politica estera».

4 ottobre: gli Usa hanno chiesto soprattutto «un supporto logistico».

10 ottobre: siamo di fronte a sfide che riguardano «la credibilità del nostro Paese in campo internazionale». È «quindi opportuno che al ministero degli Esteri... siano assegnati i mezzi necessari per difendere gli interessi nazionali nel mondo».

f.f.

Il premier granitico
sempre in prima linea

Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio, dixit.

12 settembre: l'Italia è «con serena fermezza in prima linea nella lotta al terrorismo al fianco degli Usa» ed è pronta a ospitare una nuova sessione del G8. E: «L'Ue ha reagito tempestivamente e con una sola voce». Ma: «La risposta militare e di intelligence deve essere accompagnata da un'iniziativa politica e di pace, con un no secco a qualsiasi tipo di violenza o a principi che negano il diritto all'esistenza di altri popoli». Su questo terreno: «L'Italia può proporsi come interlocutore serio e coerente».

21 settembre: «Al momento non c'è alcuna richiesta di partecipazione militare». Ma: «Usa siamo con voi».

26 settembre: «L'Italia starà insieme agli Alleati secondo quanto decideremo insieme». Perché la risposta agli attacchi dell'11 settembre «è un dovere, una necessità e un diritto». Ma sarà «un attacco ponderato e chirurgicamente mirato, nessuno vuole fare vittime fra la popolazione civile». Sull'Europa: deve ricostruirsi sulle «comuni radici cristiane».

29 settembre: «Sarà un'operazione non militare, anche militare ma soprattutto di polizia internazionale, di intelligence, di diplomazia, di politica». Inoltre, la «reazione composta» degli Usa ha evitato che la situazione si trasformasse «addirittura in una guerra di religione, di civiltà».

8 ottobre: «L'Italia è pronta a prendere parte a ogni iniziativa a fianco dei paesi amici e degli Usa, incluse operazioni militari». L'Italia «non ha mai messo alcun limite alle richieste. Ci siamo mantenuti a disposizione, e lo siamo ancora».

9 ottobre: «L'Italia farà la sua parte fino in fondo e senza riserve».

10 ottobre: sulla possibilità di attaccare altri Paesi: «Non sono informato, ma dovrò comunque mantenermi riservato al riguardo».

1 novembre: «Bisogna anche pensare al futuro dell'Afghanistan, servirà un governo democratico».

2 novembre: con Tony Blair c'è «totale identità di vedute».

f.f.

martedì 6 novembre 2001

oggi

l'Unità

3



Pasquale Cascella

ROMA «Che errore!». Francesco Cossiga stenta a credere che Silvio Berlusconi, in un momento come questo, abbia respinto anche il suo appello a ripensare la manifestazione «pro Usa» di sabato. «Si farà, alla data stabilita, con l'apertura politica etica e morale che la contraddistingue fin dall'inizio», ha tagliato corto il presidente di Forza Italia. Secco, brutale, arrogante. Il senatore a vita legge e rilegge quelle sbrigative righe e si chiede se il presidente del Consiglio sia la stessa persona, prima di riprendere carta e penna per la replica.

Si può chiedere un voto unitario, o bipartisan che dir si voglia, in Parlamento e poi dividersi in piazza? Proprio il rischio di veder aggravare la «confusione», nel momento in cui il Parlamento e il paese sono chiamati ad assumersi la responsabilità dell'intervento diretto dell'Italia, aveva indotto l'ex presidente della Repubblica a rivolgere a Berlusconi, nella sua duplice veste di presidente del Consiglio e di leader della Casa delle libertà, un «amichevole, accorato e fermo appello» a un «impegno generoso e coraggioso verso l'opposizione e verso tutte le componenti politiche e civili» perché la manifestazione potesse diventare «unitaria». Altrimenti, a rinunciare. Anche nel caso l'opposizione non avesse raccolto, qualora fosse stato avanzato, l'invito all'unità. Un rifiuto che il presidente emerito della Repubblica si era premurato di scongiurare con un parallelo appello «accorato e direi quasi disperato» a Francesco Rutelli.

Era e resta una manifestazione di parte. Il leader dell'Ulivo non ha dovuto attendere molto tempo per verificare che Berlusconi il coraggio di un gesto unitario non ce l'ha e nessuno riesce a darglielo. Il capo del governo si è liberato subito del fastidio, deludendo non pochi esponenti della stessa maggioranza, a cominciare dal presidente della Camera, Pierferdinando Casini per finire ai ministri Rocco Buttiglione e Beppe Pisanu sensibili non solo o



Ma nella maggioranza crescono le disponibilità a dare un senso diverso all'iniziativa. Anche in Forza Italia

Sir: la situazione reclama nuove priorità

ROMA Quello attuale è «un momento delicato di responsabilità, di riflessione, di saggezza». Lo scrive il Sir, l'agenzia promossa dalla Cei, che, nella sua nota settimanale, afferma che «la situazione reclama una nuova definizione delle priorità e dei comportamenti, in particolare da parte della classe politica». «Impegno - scrive ancora il Sir - ad un alto profilo morale e fa risaltare, per contrasto, qualsiasi comportamento poco lungimirante». «L'allargamento della partecipazione - rileva ancora il Sir - è un dato significativo in ordine all'obiettivo dell'intera operazione Libertà duratura: un assetto delle relazioni internazionali e della governance mondiale ispirato ai principi della pace, della giustizia e della cooperazione».

Usa-day, Berlusconi vuole la parata per sé

Cossiga chiede: sia unitaria. Il premier seccato: si farà così come è stata stabilita

non tanto ai richiami cossighiani ma anche all'esigenza di favorire il sostegno più ampio del Parlamento ai militari italiani che saranno impegnati nella missione internazionale contro le basi terroristiche di Bin Laden in Afghanistan. «Se c'è bisogno di accentuare questa apertura, lo faremo. Non so ancora come, ma lo faremo», assicurava Pisanu nel pomeriggio, a Montecitorio. Anzi, il ministro per l'attuazione del programma cominciava a ridefinire gli stessi contorni dell'iniziativa, ricordando che «nasce dalla società civile, essendone "il Foglio" espressione, e non per iniziativa di Forza Italia». Stes-

so argomento poi usato da Berlusconi ma per lavarsene pilatescamente le mani: «Chiunque desideri contribuire al successo di quella manifestazione, nel suo alto significato etico è il benvenuto».

Benvenuti dove e come? Caduto nel vuoto anche l'ultimo tentativo di Walter Veltroni di convocare, «magari d'intesa con il sindaco di uno schieramento diverso dal mio», una manifestazione «di tutti gli italiani e non solo di una parte», resta il significato fazzoletto proprio di Giuliano Ferrara. Che, non a caso ancora ieri su «Il Corriere della sera», liquidava ogni possibile

correzione della natura dell'iniziativa «perché un'incucio dell'ultima ora sarebbe ridicolo». Berlusconi raccoglie e rilancia, cercando di approfittare delle lacerazioni di una parte dell'Ulivo, visto che chiama «auspicio» ciò che è concepito come una «sfida» («Chi si sottraesse si assumerebbe un'amara responsabilità») all'opposizione perché «nell'imminente dibattito parlamentare finisce la logica dei distinguo capziosi e che l'assoluta maggioranza delle Camere si ritrovi unita intorno alle forze scelte a cui siamo chiamati». La conferma che si tratta di una prevaricazione, se non di una intimidazione, è

data proprio dal presentare la manifestazione di sabato nientemeno che «un nuovo inizio per un grande paese che sa assumersi, in un patriottismo scevro di ogni enfasi retorica, il compito che la storia gli assegna dopo l'11 settembre».

La forzatura è talmente scoperta da creare più problemi agli alleati di Berlusconi che all'opposizione. Per quanto tormentata sia la scelta, Massimo D'Alema conferma l'impegno del centrosinistra e il «pieno sostegno» alle forze armate. Senza, per questo, «azzerare la critica» nei confronti di chi, anziché «promuovere il massimo di

coesione sul terreno internazionale», si abbandona a «strumentalizzazioni di politica interna» con «iniziative che finiscono per dividere il paese», come quella di «organizzare un grande raduno per festeggiare i bombardamenti, anche se sono una necessità». È dal centrodestra che, invece, continuano a levarsi voci che stonano con la sicumera berlusconiana. Per un verso o per l'altro. Da una parte, infatti, il leghista Roberto Calderoli che trova «assurdi» gli appelli di Cossiga e «consiglia» i «signor-tentenna a starsene a casa». Dall'altra, il capogruppo dei deputati di An Ignazio La Russa, che «formalizza» ai suoi colleghi della maggioranza la proposta «a scendere in piazza senza i propri simboli» e, nel contempo, «invita» il centrosinistra a suggerire «altri testimonial che non siano affatto riconducibili alla Casa delle libertà».

Per quanti rattrappi si possano ricamare, a questo punto, mal coprirebbero un presidente del Consiglio che, per dirla con Cossiga, ha preferito spogliarsi del «dovere» e dell'«onore» di «promuovere ogni iniziativa perché sia garantita la massima unità» per occupare la scena di una manifestazione «nobilitante di parte ma sempre di parte».

Luana Benini

ROMA La posizione ufficiale dell'Ulivo viene comunicata in conferenza stampa da Francesco Rutelli e Piero Fassino al termine della riunione del coordinamento dell'Ulivo. La decisione presa a maggioranza in base alle nuove regole che presiedono al funzionamento della coalizione è definita dal leader dell'opposizione di centrosinistra «chiara, forte e lineare».

Insomma, «un impegno deciso e senza compromessi» rispetto al ruolo dell'Italia e all'invio di militari nel teatro della guerra. L'Ulivo sosterrà, spiega Rutelli, l'eventuale invio di truppe a fianco degli alleati: «Non faremo mai mancare il nostro sostegno affinché il terrorismo venga sconfitto». Fermi restando alcuni punti fondamentali che dovrebbero costituire i capisaldi del documento che l'Ulivo dovrà presentare comunque, che si voti o meno in aula alla Camera domani, funzionali a smussare le tensioni interne al centrosinistra: deve rafforzarsi il ruolo dell'Euro-

L'Ulivo: sosterranno l'impegno italiano

Ma il centrosinistra si divide. Voci discordanti da Pdc e Verdi e nella Margherita



ROMA Ma che bisogno c'era, dopo la riunione del coordinamento dell'Ulivo, che Fassino e Rutelli andassero subito ad annunciare la posizione ufficiale della coalizione? Non si poteva aspettare un po'? Non si poteva fare un giro di consultazioni? La conferenza stampa del ticket alla guida dell'Ulivo solleva una catena di reazioni.

A stretto giro, c'è la levata di scudi della sinistra di sinistra che pone un problema di metodo e di merito. Luciano Pettinari (area Salvi) e Giorgio Mele definiscono «grave e sbagliata» la decisione dell'Ulivo. Quanto ai Ds, «si è impegnato il partito senza una discussione preventiva e in mancanza di un confronto interno». Il comitato dei reggenti Ds, infatti, si riunirà solo questa mattina. E si troverà a fare i conti con una decisione già assunta. «Tanto più tale decisione è grave e sbagliata se si considera che nel merito, nei Ds, si sono manifestate forti contrarietà all'intervento militare in corso», dicono Mele e Pettinari. Forti contrarietà che nei giorni scorsi avevano portato a formulare la richiesta di sospensione dei bombardamenti

per favorire gli aiuti umanitari nei confronti della popolazione afgana.

E ora la sinistra di sinistra è determinata. Non accetta che la decisione assunta nella riunione del coordinamento dell'Ulivo, alla quale hanno partecipato, per la Quercia, Fassino, D'Alema e Folena, coinvolga il partito in quanto tale.

In quella riunione, in realtà, Pietro Folena, spiegano coloro che c'erano, non è intervenuto nel merito e si è molto speso, invece, perché non si andasse al voto in aula. Impresa vana, fra l'altro, perché se Berlusconi domani si recherà in aula sia al Senato che alla Camera, questo presuppone un voto. Tuttavia, a parte la questione del voto, il problema che emerge è la frattura, che pare ormai poco sanabile, rispetto agli sviluppi del conflitto. E che non riguarda più solo la sinistra

di sinistra ma coinvolge più ampiamente la Quercia e si estende a componenti della Margherita, come Rosi Bindi e Ermete Realacci.

Nel pomeriggio di ieri si ha già il polso della situazione: l'irritazione di Mele e Pettinari ha contagiato la maggior parte di coloro che partecipano alla riunione della mozione Berlinguer convocata a tambur battente. Tre ore di discussione accesa e il portavoce Vincenzo Vita esce a stigmatizzare «il metodo adottato dal vertice dell'Ulivo che ha dato per scontata una decisione senza prima aver aperto il dibattito». Un dibattito che riguarderà i Ds che oggi hanno in programma non solo la riunione dei reggenti, ma anche la riunione dei gruppi parlamentari di Camera e Senato, ma anche la Margherita che ha convocato a sua volta il gruppo dei sena-

tori. Insomma, troppa fretta hanno avuto Fassino e Rutelli a vendere la pelle dell'orso prima di averlo preso. Perché buttarsi in quel modo? Anche perché le cose sono confuse. Non si sa ancora che tipo di impegno sarà quello italiano. Non si sa che cosa viene chiesto all'Italia, in che forma, in quale teatro, per fare cosa, con quale missione... Tutte considerazioni che circolavano ieri nella riunione della mozione Berlinguer che pure non ha una omogeneità di posizioni sulle decisioni da assumere nell'immediato e che affianca possibilisti a irriducibili contrari. Tutti d'accordo però su alcune obiezioni di base. La chiamata alle armi è una attivazione dell'articolo 5 della Nato, oppure come dicono molti si inquadra in un accordo bilaterale con gli Usa? Insomma, in una si-

tuazione ancora confusa sul carattere dell'impegno italiano e con l'ultima azione unitaria dell'Ulivo sui corridoi umanitari (che presupponevano la sospensione dei bombardamenti), Rutelli e Fassino avrebbero dovuto essere più prudenti.

Nessuna decisione, per ora, la mozione ieri si è riservata di valutare la risoluzione annunciata da Rutelli in vista del dibattito parlamentare di domani. Ma si dà già per scontata una contrarietà a una mozione bipartisan. Spiega Vita: «Non c'è un rapporto meccanico tra i voti avvenuti fin qui e la nuova situazione. Serve un dibattito che sappia fare anche un bilancio dell'azione militare, serve chiarezza da parte del governo sui corridoi umanitari, sulla questione palestinese. Per noi questi sono i nodi da affrontare e ci auguriamo che la

scelta di combattere i terroristi attraverso i bombardamenti è inutile e dannosa - afferma Grazia Francescato -. Questa fu la posizione che i Verdi espressero durante il primo dibattito parlamentare e quindi coerentemente, diremo di no al coinvolgimento di truppe e mezzi italiani nel conflitto». L'Ulivo? «Trovo naturale un'articolazione di posizioni su un tema come la guerra. Ed è quello che sta accadendo in tutti i paesi europei». Ma «in queste settimane è cresciuto ovunque il fronte di chi esprime i nostri stessi dubbi di fronte a un modello di intervento indiscriminato che non solo non ci ha consentito di scovare i terroristi, ma che ha drammaticamente moltiplicato il numero di morti e di profughi, nonché rischia ogni giorno di più di alimen-

tare un fronte di odio anticoidentale». In sintonia il Pdc. Oliviero Diliberto pensa a una nuova iniziativa pacifista analoga alla marcia di Assisi e risponde positivamente all'appello della Tavola della Pace: «Questa guerra è sbagliata perché non solo non debellare il terrorismo, ma correrà il rischio di consegnargli un alibi».

Si vuol far credere agli italiani che con la partecipazione a questa guerra si accrescerà il nostro prestigio internazionale. Niente di più falso, niente di più assurdo. L'Italia potrà conquistare un ruolo internazionale nella misura in cui saprà mettere sulla bilancia le ragioni della pace, l'esigenza di un nuovo ordine mondiale».

Non solo Pdc e Verdi tuttavia sono in sofferenza. Il sostegno dell'Ulivo all'azione militare italiana incrocia resistenze trasversali nei Ds e nella Margherita. E l'orientamento assunto a maggioranza è un boccone indigesto per l'area Salvi, la sinistra di sinistra, sensibilità pacifiste come Rosy Bindi o Ermete Realacci.

Riunione dei berlingueriani, non omogenei tra loro. Criticato il metodo scelto da Fassino e Rutelli

Malumori nei Ds: «Troppa fretta...»

militari in Afghanistan assuma dimensioni molto più consistenti.

Nel frattempo ieri è andato in onda un febbrile lavoro diplomatico con contatti fra esponenti del governo e leader del centrosinistra anche sulla spinta di autorevoli sollecitazioni istituzionali, alla ricerca di una difficile intesa bipartisan.

Ulivo sofferente dunque. Con lo Sdi che anche nel vertice dell'Ulivo di ieri mattina ha proposto formalmente la soluzione bipartisan spingendo per una risoluzione unica con la Cdl sull'invio di truppe in Afghanistan piuttosto che ricorrere al meccanismo delle astensioni incrociate usato la volta scorsa. E con i dubbi che attraversano, l'ha ammesso lo stesso Parisi, un certo numero di parlamentari della Margherita. Non bisogna dimenticare, ricorda il diessino Piero Di Steno che a palazzo Madama furono 43, due settimane fa, i senatori dell'Ulivo che sottoscrissero la risoluzione, poi rimasta a giacere in commissione, presentata da Tana De Zulueta che chiedeva tout-court la fine dei bombardamenti.

lu.b.



ROMA Molti mesi prima che l'America piombasse nell'incubo dell'antrace, lettere minatorie avevano avvertito del progetto di un'organizzazione di skinhead di spargere carbonchio in grandi città degli Usa. Un detenuto della Florida è da ieri sotto processo con l'accusa di aver scritto quelle lettere, nelle quali si delinea una complessa strategia criminale che farebbe capo agli Hammerskin italiani.

Hammerskin Nation viene ritenuto dagli investigatori il più violento e meglio organizzato tra i gruppi neo-nazisti degli Usa ed è collegato con realtà analoghe in tutto il mondo. In Italia, un processo contro presunti seguaci degli Hammerskin è stato messo in piedi a Roma e vede l'ex terrorista nero Roberto Fiore tra gli imputati.

A puntare l'indice contro i neo-nazisti italiani è un trentaduenne di Brandon, Florida, dal passato complicato. Si chiamava Christian Johnson, figlio adottivo cresciuto in una grande famiglia, ma per motivi ignoti ha cambiato il suo nome e ne ha scelto uno che suona italiano, Mitchell Monteverdi. Ieri è comparso davanti ad un giudice federale di Tampa per la prima udienza di un processo che lo vede imputato di aver scritto le lettere in cui si delineava il pericolo di un attacco con l'antrace. Le lettere erano circolate tra febbraio e aprile scorsi ed erano dirette ad un giudice, ad una giornalista e ad un altro skinhead detenuto.

«Nell'inchiesta della procura di Roma sugli Hammerskin italiani non sarebbero mai emersi elementi che riguardassero presunti acquisti di antrace in Medio Oriente da spedire negli Usa, né riferimenti di altro tipo sul carbonchio e sulla sua possibile diffusione», ha smentito ieri in serata una fonte degli inquirenti della capitale.

Nelle lettere si sosteneva che un gruppo definito "Italian Hammerkins" aveva acquistato antrace in Medio Oriente e lo aveva spedito in America nascosto in barili per il carburante. Il carbonchio sarebbe poi stato sepolto in attesa di utilizzarlo in attacchi ad Atlanta e a Detroit contro "ebrei e negri". L'autore delle lettere diceva di avere la possibilità di fermare il complotto terroristico se lo avessero inviato in Italia. Monteverdi, un pregiudicato con una lunga serie di reati alle spalle, nega di essere l'autore delle lettere, ma al Tampa Tribune ha confermato di conoscere gli Hammerskin e di aver saputo da loro che avevano l'antrace e l'avevano sepolto.

«Ma l'unica possibilità che io dica



Carabinieri nei giorni scorsi hanno eseguito controlli su Tir sulle strade statali alla periferia di Milano

Canali-Guatelli / Ansa

Antrace, si apre la pista terroristica italiana?

Un detenuto accusa: gli Italiani Hammerskin l'hanno comprata e spedita in Usa

quello che so è che mi liberino», ha detto il detenuto, che sta scontando una condanna a 15 anni di carcere.

L'Fbi, negli atti del processo, sostiene che Monteverdi aveva confessato di essere diventato un affiliato agli Italian Hammerskin dopo aver inviato loro una lettera di adesione. L'uomo però sostiene di essere associato al gruppo, ma di non esserne un membro. «Questi

Missiva con polvere gialla arrivata nella sede dell'agenzia Ansa. Sono in corso analisi

”

gruppi per la supremazia ariana non funzionano così - ha detto al Tribune - non puoi unirti semplicemente scrivendo una lettera».

Il processo sarebbe passato inosservato in un altro periodo, ma le minacce attribuite a Monteverdi assumono una nuova luce dopo i casi di carbonchio che hanno già provocato quattro morti negli Usa. «Non ditemi che non vi avevo detto cosa sarebbe accaduto», ha detto Monteverdi al giornale di Tampa.

Italia in guerra e pericolo terrorismo dunque. Ieri mattina il Capo dello Stato ha incontrato al Quirinale Gianni De Gennaro, al capo della Polizia, Ciampi ha chiesto un quadro della situazione sui possibili rischi che il nostro Paese corre dopo gli ultimi sviluppi della crisi afgana.

Passata la paura e i disagi per i posti di blocco in autostrada nel pieno del ponte di Ognissanti per il Tir-bomba mai trovato, ora la parola d'ordine è

vigilare. È l'invito che il ministro dell'Interno, Claudio Scajola, rivolge agli italiani, perché, aggiunge il suo ex collega Enzo Bianco, ora Presidente del Comitato parlamentare sui servizi segreti, «l'Italia è il secondo obiettivo dei terroristi dopo gli Usa». Scajola ha parlato a Lavagna, nella «sua» Liguria. «Più attenzione, più vigilanza e più presenza a se stessi e credo che supereremo bene

Ciampi ha incontrato il capo della Polizia Massima allerta dopo il messaggio di Bin Laden che ci riguarda

”

questo periodo difficile», è l'appello del ministro. Allarmi, vigilanza e camion bomba segnalati ma mai trovati. E l'antrace, è la psicosi di questi giorni. Ieri solo nella Capitale sono arrivate una ventina di buste sospette. La prima alla sede dell'agenzia di stampa Ansa. Ad aprirla un impiegato subito allarmato dalla presenza di una polverina di colore giallo, la missiva era «firmata»

da una Organizzazione antigovernativa paramilitare, buste a Palazzo Chigi indirizzate al ministro della Funzione Pubblica Franco Frattini, alla Commissione europea, al ministero della Giustizia e a quello dell'Ambiente. Sono in corso analisi, si vagliano i luoghi da dove sono state spedite le lettere, ma l'ipotesi più accreditata è che si tratti di scherzi o dell'azione di mitomani.

«Siamo tornati ai toni del '40...»

Bonamate: inquietante retorica, come allora. L'articolo 5 della Nato qui non c'entra

Umberto De Giovannangeli

dopo Londra

Un silenzioso sì dagli alleati ai raid aerei anche durante il mese del Ramadan

ROMA Non ci sarà nessuno stop ai bombardamenti in corso in Afghanistan, né per cordoni umanitari né per il Ramadan. Se qualche dubbio c'era, è svanito con il vertice di Londra, salutato dai principali quotidiani britannici come «un vertice di guerra» e come giro di boa per passare alla «fase due» delle operazioni, cioè l'impiego di truppe di terra. Dopo Londra anche la Germania, finora più dubbiosa sull'opportunità di sferrare l'offensiva durante il mese sacro per gli islamici e più sensibi-

le da questo punto di vista ai richiami dei paesi arabi moderati, si è riallineata. Gerhard Schroeder lo ha confermato ieri parlando a Berlino: non ci sarà alcuna sospensione dei bombardamenti Usa. Il cancelliere tedesco ha detto che una domanda in tal senso non è stata neppure sollevata durante i colloqui dei leaders europei a Downing Street. E quanto al futuro politico dell'Afghanistan - ha aggiunto Schroeder - se ne potrà parlare quando il paese sarà stato liberato dai Taleban.

era stato previsto il patto stesso. Questo spiega perché, da qualche parte almeno, si sia accettato che l'autorizzazione alle operazioni militari avrebbe dovuto venire dalle Nazioni Unite e non dalla Nato che è un'organizzazione regionale mentre l'Onu ha portata universale.

Che considerazioni politiche è possibile trarre da questo ragionamento di natura tecnico-giuridica?
«Certamente ci sono altre considerazioni che entrano in campo, relativamente alle ragioni per cui il nostro Paese richiede questa partecipazione: c'è da chiedersi se l'Italia pensi di poter contribuire al miglior esito della guerra oppure se la sua preoccupazione sia quella di poter vantare la sua eguaglianza con le altre potenze. È del resto sotto i nostri occhi il resoconto delle polemiche sul trattamento riservato all'Italia dagli alleati europei».

La decisione del nostro Paese è legata a due articoli della Costituzione, l'11 e il 78, quasi opposti

”

«Il meccanismo si basa sul combinato disposto di due articoli della Costituzione, che sono tra quelli che nessuno ha ancora cercato di modificare, ovvero gli articoli 11 e 78».

Che cosa affermano questi articoli?
«L'articolo 11 implica il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo

La riunione londinese non è piaciuta a Grecia e dal Portogallo che, da esclusi, lamentano lo spirito poco europeo del vertice. «È proprio quando c'è più bisogno dell'Europa che essa non si mostra come dovrebbe», ha detto il presidente portoghese Jorge Sampaio, in margine ai lavori del parlamento europeo della gioventù. «Il progetto di un'Europa unita non potrà andare avanti se il principio dell'uguaglianza degli stati non verrà rispettato», ha detto ieri ancora il presidente portoghese che, la settimana scorsa, aveva già dovuto annullare una visita a Londra su richiesta di Blair.

Il presidente francese Jacques Chirac ha sottolineato l'unità di vedute dei partecipanti al vertice anche sulla situazione in Medio Oriente, inclusa la necessità di arrivare «alla costituzione di uno Stato palestinese che sia, ovviamente, rispettoso dei diritti, delle libertà e della sicurezza di Israele».

Mentre Romano Prodi non si è sentito sminuito per la riunione del suo "ministro degli esteri" Javier Solana con alcuni leader della Ue. Anzi, l'ha giudicata «un'iniziativa utile». Il contesto «istituzionale» - ha aggiunto - era molto diverso rispetto al mini-vertice a tre che si è svolto prima del Consiglio Europeo di Gand. L'Unione europea - ricorda per altro il presidente della Commissione - «non ha ancora un esercito» e la Commissione Ue non ha competenze in materia.

Infine la soddisfazione del governo italiano per essere stato alla fine accettato al tavolo della discussione è stata affidata alle parole del ministro azzurro per l'attuazione del programma Giuseppe Pisanu, che ha voluto ribadire «l'intensa azione politica internazionale condotta in prima persona dal presidente Berlusconi d'intesa con Ruggiero». Un intenso lavoro per non restare fuori.

La Porta di Dino Manetta



poco unita in un frangente così drammatico?
«Effettivamente sì, e questa è una delle classiche conseguenze della guerra, e cioè creare disarmonia in seno ad un'alleanza. Ci saremmo immaginati che l'Ue si sarebbe mossa in modo unitario data la natura della crisi e invece abbiamo avuto una prima separazione da parte inglese, seguita subito dopo l'asse franco-tedesco che ha suscitato le invidie italiane. Ora sembra che si ritorni a un summit collegiale: mi auguro che si sia ripresa la via tracciata dai Trattati e dalla politica europea di sicurezza comune. Se una grande novità era stata proprio quella della creazione di una politica estera comune, ebbene si tratta di un patrimonio (una grande novità nelle relazioni internazionali) da non disperdere».

Il tutto si riporta all'interrogativo più angosciante: la guerra in atto sta ottenendo i risultati sperati?
«Se accettiamo il proclama del presidente George W. Bush sulla guerra plurinazionale, siamo costretti a tacere e ad aspettare. Ma mi parrebbe un atteggiamento abdicatorio, anche perché così sembra che perdiamo di vista il vero obiettivo: la punizione di Osama Bin Laden. Se quest'ultimo è il vero obiettivo, la guerra sta andando male, se invece l'obiettivo non è questo, allora dobbiamo preoccuparci e chiederci più attentamente quali siano i veri scopi di questa guerra».

Ma questa Unione Europea non si sta mostrando

C'è da chiedersi se l'Italia vuole aiutare il conflitto o starci dentro per contare di più nell'equilibrio tra potenze

”

martedì 6 novembre 2001

oggi

rUnità | 5



Toni Fontana

ROMA Affanno è la parola che più si sente, "raschiare il barile" il verbo più usato nei palazzi di via XX settembre dove uomini e donne in divisa si muovono come formiche con ordini da firmare e documenti riservati. Educati a dire "signorosi" anche stavolta i militari hanno risposto affermativamente alle richieste di Palazzo Chigi, ma non è un mistero che tutti, dall'ultimo caporale appena reclutato ai generali a quattro stelle, pensano che stavolta lo sforzo è grande e l'incertezza domina il campo.

Pochi giorni fa, dopo il viaggio di Berlusconi a Washington, il capo di stato maggiore della Difesa, il generale Rolando Mosca Moschini aveva parlato di «logoramento» delle Forze Armate se gli impegni internazionali dell'Italia, in special modo nei Balcani, si protrarranno all'infinito. E proprio di questo si parla, giacché l'ipotesi di un impiego in combattimento in Afghanistan sembra un impegno per un futuro neppure tanto ravvicinato.

L'Italia è in grado di sostituire gli americani a Pristina e al tempo stesso di preparare 1000 uomini e donne per il dopo-guerra in Afghanistan? Basta fare i conti per capire che la risposta è no. I militari italiani attualmente impegnati nelle missioni "fuori area" sono circa 8.500. La maggior parte è ripartita tra le varie aree dei Balcani dove sono in corso missioni di pace vecchie e nuove. Ci sono 1300 italiani in Bosnia, ed altri 4900 impegnati tra la Macedonia, l'Albania e il Kosovo dove si trova il contingente più numeroso (4.300). Tra Pristina e Pec si trovano attualmente gli alpini della Brigata Taurinense, arrivati da pochi giorni, e il reggimento di cavalleria Savoia che schiera le autobloccanti Centurio (che fanno parte del pacchetto proposto dal governo agli americani).

Ma, come spiegano gli esperti di cose militari, per «ogni brigata schierata sul campo ve ne deve essere una che si addestra e una che riposa». Così per gli 8.500 militari impegnati ve ne sono 17.000 che si riposano o si preparano. Si arriva così alla cifra di 20-25.000 che rappresenta una parte consistente dei soldati professionisti del nostro paese che -



Il battaglione San Marco sarà uno dei primi contingenti italiani a partire per l'Afghanistan

Luca Bruno/Ap

Le Forze armate rischiano il tilt e si metterebbe in crisi il contingente nei Balcani. Nelle nebbie la destinazione delle navi

Tornado e C130J gli aerei in campo

ROMA Tornado, tanker, C130J, Harrier II AV. Sono questi i velivoli che le forze armate italiane sono pronte ad utilizzare nella guerra in Afghanistan. I Tornado sono aerei multiruolo, ognitempo, diventati famosi durante la guerra nel Golfo anche perché utilizzati dall'Aeronautica nella prima missione dalla fine della seconda guerra mondiale. L'aereo degli ufficiali Bellini e Coccione venne abbattuto nei cieli dell'Iraq dalla contrattacco di Saddam Hussein nei primi giorni di guerra. Il Tornado può volare due volte la velocità del suono, ha un'autonomia di 1390 km e naturalmente può essere rifornito in volo. Governato da un pilota e un navigatore, è armato di 2 cannoni Mauser da 27 mm ma può portare bombe fino a 900 chili, sia a caduta libera che guidate dal laser. I B-707 tanker in dotazione all'Aeronautica militare sono due: uno, destinato al rifornimento in volo dei velivoli che saranno impegnati in Afghanistan, e l'altro a disposizione dell'Aeronautica per le missioni interne. Il C-130J appartiene alla 46ma brigata di Pisa ed è uno degli ultimi modelli che l'Aeronautica militare ha acquisito per incrementare la capacità complessiva ed il raggio d'azione della flotta militare.

Non ci sono mille soldati pronti a combattere

L'Italia rimarrebbe scoperta. Braccio di ferro Difesa-militari sull'impiego

si mormora - potrebbe rinviare l'abolizione della leva prevista per il 2005. Questa logica è applicabile, a maggior ragione, per l'eventuale missione in Afghanistan. «L'Italia ha fatto una buona offerta, punta sui piccoli numeri - spiega Carlo Maria Santoro, docente di relazioni internazionali a Milano ed esperto militare - sui grandi numeri non possiamo farcela. Per i mille soldati che saranno inviati altri 3000 dovranno addestrarsi. Quelli che partiranno dovranno agire in seconda battuta, occupare gli spazi lasciati dagli americani che posseggono la logistica e i radar necessari per agire in quel contesto».

Con la partenza dei 1000 "afghani" insomma le forze armate rischiano il tilt ed appare impensabile un rafforzamento della presenza nei Balcani in contemporanea all'inizio del contingente nel contesto asia-

tico. Per questo negli ambienti militari vi è una sorta di "corrente" che spinge per un mantenimento degli impegni nei Balcani e un no ad un'eventuale missione in Afghanistan. «Li siamo andati bene e siamo accettati - dice una fonte. Per l'Afghanistan sarebbe necessario mobilitare almeno 4000 uomini, prevedendo un ricambio ogni 3-4 mesi e lì non abbiamo l'esperienza degli inglesi. Lo sforzo non è giustificato, verrebbe superato ogni limite, il peso sulle forze armate sarebbe troppo forte». L'incertezza è poi accresciuta dalla mancanza di chiare scelte strategiche.

Nel governo alcuni settori di Alleanza Nazionale spingono per un intervento dei caccia italiani nei bombardamenti. In un'intervista a *Analisisidifesa.it*, rivista telematica della Difesa, il sottosegretario alla Difesa Filippo Berselli (con delega

all'Aeronautica e ai programmi di acquisizione) risponde alla domanda sul mandato dei nostri affermando che «le forze italiane possono entrare in combattimento. I Tornado che abbiamo messo a disposizione possono compiere missioni di ricognizione, ma anche di attacco nei cieli dell'Afghanistan. Si può prevedere che questi velivoli vengano impegnati in operazioni di guerra, anche se i tempi e modi di impiego non possono essere ancora definiti». In attesa che domani il governo spieghi al Parlamento quali sono le regole d'ingaggio dei nostri top-gun le fonti ufficiali diffondono la notizia di un'imminente partenza della portaeromobili Garibaldi.

Ma altre fonti militari fanno sapere che «la decisione non è stata ancora presa» e che tra governo e vertici militari la discussione è agitata e vi sono «pareri discordi». C'è

chi dice che la nave è vecchia e chi si chiede dove «sistemare i mille soldati dal momento che occorre un'adeguata catena logistica e non si possono mandare allo sbaraglio».

E poi anche in questo caso si

parla di inviare i "soliti" paracadutisti del Col Moschin o i bersaglieri della brigata Garibaldi, o gli alpini della Taurinense, gli stessi che si trovano nei Balcani. I conti insomma non tornano.

Altri ancora lamentano il fatto che verrà inviata in missione anche il riformatore Etna costruito «in parte con i soldi della protezione civile». La nave trasporta anche un attrezzatissimo ospedale di vitale importanza per affrontare eventuali calamità in Italia. Infine, ma non da ultimo, ci sono gli interrogativi per così dire «geopolitici». Dove andare? Gli americani stanno mettendo in moto una sorta di «vassallaggio» militare; se sposteranno le navi dal Golfo dove vigilano su Saddam Hussein potrebbero chiedere gli italiani di sostituirli; se invece cominceranno il ponte aereo da Pristina è probabile che fanti e bersaglieri dovranno sobbarcarsi il compito di prendere il loro posto.

In breve non sono chiare né le regole d'ingaggio, né la destinazione finale delle nostre navi, dei nostre aerei e soprattutto dei soldati.

«L'inferno dell'Afghanistan, dieci milioni di mine»

Il generale Termentini: se ci teniamo alle popolazioni, la bonifica sarà il primo compito a guerra finita

Enrico Fierro

ROMA Mine e non solo in Afghanistan. Perché ora il nuovo pericolo sono le *Cluster*, bombe a frammentazione, lanciate dagli aerei anglo-americani. Rimangono nel terreno e possono esplodere al minimo contatto. *Intersos*, l'organizzazione umanitaria italiana che si occupa di mine e di sminamento, nei giorni scorsi ha chiesto la sospensione dell'impiego di questo tipo di ordigni. «Ad ogni passaggio aereo - rileva *Intersos* - vengono sganciate al suolo 400 bombe. In media il 15 per cento di queste non esplodono subito e quindi circa 60 bombe rimangono sul terreno con un potenziale esplosivo, in caso di urto, che può arrivare ad uccidere a 150 metri dallo scoppio».

Ne parliamo con Fernando Termentini, generale in riserva del Genio, venti anni di esperienza attiva nel settore bonifica ordigni esplosivi. Appesa la divisa al chiodo, per *Intersos*, il generale è stato dovunque (Sarajevo, Mozambico, Afghanistan, Kosovo) ci fosse da rendere inoffensive mine antiuomo e ordigni inesplosi.

Generale mine e cluster gli afghani cosa devono temere di più?

Le migliaia e migliaia di ordigni inesplosi. Voglio dirlo subito, a guerra finita l'emergenza in Afghanistan avrà un solo nome: bonifica. E sia chiaro: la bonifica non è una delle tante espressioni dell'intervento umanitario, ma è la premessa indispensabile di ogni azione tesa ad alleviare le sofferenze della popolazione. In quella terra, dopo vent'anni di guerra, ci sono, dicono le stime ufficiali, dai cinque ai dieci milioni di mine antiuomo inesplose. Di queste non si conosce l'esatta collocazione, visto che chi le ha messe, i sovietici e i vari

Prodotto da ditte italiane il 13% di questi "strumenti di morte"

ROMA «Valmara 59», «Tc6 anticarro». Nomi, sigle tecniche di mine antiuomo di pura fabbricazione italiana presenti in Afghanistan. Nella terra maledetta da venti anni di guerra ininterrotta (1.500mila morti, un milione di invalidi, quattro di profughi), sono state disseminate (cifre Onu) dai 5 ai dieci milioni di mine antipersona. Una ogni due abitanti.

Di questi ordigni micidiali una percentuale significativa è di fabbricazione italiana. Calcoli precisi per quanto riguarda l'Afghanistan non ce ne sono ancora, ma le Nazioni Unite un dato lo forniscono: su 100milioni di mine diffuse nel mondo, almeno il 13 per cento porta ben stampigliato il suo «made in Italy». Tredici milioni di ordigni pronti ad esplodere costruiti nel

nostro Paese. O fabbricati, su brevetti italiani, o con l'ausilio di esperti italiani, o semplicemente «clonati» da modelli italiani in Pakistan, Egitto, Cina, ex Jugoslavia.

In Europa e in Italia, fino a pochi anni fa, si costruivano e si vendevano mine antiuomo e anticarro. Nel nostro Paese nel 1997 una legge ha messo al bando la produzione di questi strumenti di morte e distruzione, anche se nessuna norma ha sanzionato la vendita dei brevetti a paesi esteri prima che la legge entrasse in vigore. Una vera e propria manna per tecnici e specialisti che hanno potuto continuare indisturbati a lavorare in quei paesi (Usa, Cina, Russia, Turchia, Egitto e Finlandia) che non hanno firmato la Convenzione di Ottawa per la messa al bando delle mine antiuomo. «Da

gli anni Ottanta fino al 1993 - denunciava già nel 1996 l'associazione «Campagna italiana contro le mine» - le tre aziende italiane produttrici di mine, Valsella, Tecnovar e Sei, avrebbero concesso licenze di produzione all'estero a sette paesi: Sud Africa, Singapore, Spagna, Grecia, Portogallo, Australia, Egitto». Dopo anni di silenzi, insensibilità e rinvii, il 29 ottobre del 1997 - governo Prodi - arriva la legge che mette al bando questi strumenti di morte, quella che accetta e ratifica il trattato di Ottawa è del 26 marzo del '99. In tutta Europa è forte la pressione della lobby dell'industria bellica. E' il 6 maggio del '96 e il cardinale Roger Etchegaray, presidente del Pontificio Consiglio «Giustizia e pace», protesta contro la decisione della Conferenza internazionale di Ginevra che si limita a regolare l'uso delle mine antiuomo, anziché bandirle in modo totale: «E' una piaga vergognosa che nessun diritto internazionale può tollerare». Parole dure che in Italia non trovano orecchie sensibili.

Industrie, affari di guerra e politica. Il cammino per l'approvazione della messa al

bando delle mine in Italia è stato lungo e tormentato. Si inizia il 29 settembre del '94, quando Antonio Martino, anche allora ministro, annuncia all'assemblea generale dell'Onu la decisione dell'Italia di una «moratoria immediata» della produzione e della esportazione di mine antiuomo. Si tratta, dice il ministro, di «un reale sacrificio in termini industriali e di occupazione», fatto per considerazioni di carattere umanitario. Una decisione che trova dissensi e incomprensioni «trasversali» nel mondo politico. Altre riunioni di commissioni, altre sedute di Camera e Senato, lobby e feroci contrasti: bisognerà aspettare fino al 13 giugno 1997 perché il Consiglio dei ministri rinunci all'uso operativo delle mine antiuomo. La legge per la messa al bando entra in vigore il 29 ottobre di quello stesso anno. Il numero di mine stoccate nel nostro Paese (dati raccolti dall'associazione non governativa «Campagna italiana contro le mine») è pari a 6.529.809, gli ordigni distrutti al 31 agosto 2001 sono 5.458.404, da distruggere restano ancora 1.071.405 mine.

grammi di bonifica? In parte sì, ma devo dire che il concetto non è ancora ben chiaro a molti governanti. Lo sminamento come un'altra. Ma esiste ancora un'etica nelle guerre moderne? La risposta a questa domanda è no se si osserva come sono state usate le mine negli ultimi anni. Il loro utilizzo è stato bestiale, si sono usate le mine come armi contro i civili. Il loro effetto è stato devastante ancora per molti anni. Pensi che una mina dura cinquant'anni. Una volta messa nel terreno può uccidere per mezzo secolo.

Quanti anni ci vorranno per rendere sicuro, a guerra finita, l'Afghanistan?

Non meno di dieci anni e facendo un lavoro molto duro.

I governi finanziano i pro-

signori della guerra, non ha lasciato mappe. Ci sono poi le cluster, ordigni micidiali, in grado di mietere altre vittime tra i civili. Poi ci sono le

Su 400 bonbe sganciate 60 rimangono sul terreno con un potenziale esplosivo fino a 150 metri

migliaia di proiettili inesplosi. Insomma, quando la guerra sarà finita sarà necessaria una grande opera di bonifica del territorio prima del rientro dei profughi e prima dell'ingresso delle organizzazioni umanitarie.

Generale quanto costa mettere a dimora una mina?

Dai 100 ai 150 dollari per una mina antipersona, 500 per una anticarro.

E togliere le mine?

Mediamente un dollaro e mezzo a metro quadro.

Quali sono le mine più pericolose presenti sul territorio afghano?

La più insidiosa è una mina a

farfalla prodotta dall'ex Urss, contiene 50 grammi di esplosivo, non uccide: il suo compito è quello di mutilare e ferire gravemente. Poi c'è la «Pma2», molto diffusa in Kosovo e prodotta nella ex Jugoslavia. Ha 35 grammi di esplosivo ed ha effetti dirompenti. Ma tra gli ordigni più pericolosi ci sono le «Us50» e le «Ts50», sono piccole e non rilevabili col metal-detector. Solo esperti sminatori riescono a rintracciarle e a neutralizzarle.

Generale, la mina è davvero l'arma dei vigliacchi?

La mina, usata avendo un approccio etico al concetto di guerra, potrebbe essere un'arma difensiva co-

La mina antiuomo più insidiosa è prodotta dalla Russia: non serve per uccidere ma per mutilare gravemente



Un ragazzo afgano ricoverato in un'ospedale dopo aver perso una gamba per l'esplosione di una mina

sta e spesso si preferisce finanziare la cura e la riabilitazione delle popolazioni ferite che investire nella bonifica e nella prevenzione. Una protesta regalata è un grande atto di generosità, ma rimane pur sempre una protesta. Una mina disinnescata è un invalido in meno. Un bambino in meno costretto ad appoggiarsi per tutta la vita alle stampelle. Una politica mondiale per la bonifica è indispensabile. Lo dicono i dati: nel mondo esplose una mina ogni mezz'ora, ogni anno ci sono 25mila vittime, il 90 per cento sono civili, di questi 6mila sono bambini.

Sminare è rischioso?

Non come si crede se si rispetta le regole di comportamento esseccate dalla Onu. La tecnologia è ancora quella di cinquant'anni fa, ma si può lavorare in sicurezza. Come *Intersos* abbiamo lavorato in Kosovo bonificando 600mila metri quadri di campi minati e un milione di metri quadri di territorio infestato da cluster e senza avere mai problemi.

Generale, dopo vent'anni di carriera lei lascia l'esercito e passa al volontariato, perché?

Intanto mi piace dire che non rinnego affatto il mio passato. Ho studiato all'Accademia e ho dedicato una parte della mia vita all'Esercito, una struttura democratica e di alto livello professionale. E' stato proprio in Afghanistan, durante una missione, che ho capito che non bastava solo togliere le mine e bonificare, ma che bisognava insegnare alla gente del posto a fare questo lavoro. Avevo già contatti con *Intersos* da ufficiale dell'Esercito, poi, finita quella esperienza è stato naturale lavorare con loro. E' una bella impresa. Siamo in partenza per Sarajevo dove realizzeremo un progetto di assistenza. Poi, appena sarà possibile, in Afghanistan. Liberare la gente dall'incubo mine: è questa la nostra missione.



Roberto Rezzo

NEW YORK Sono aperte le urne per l'elezione del nuovo sindaco di New York: a contendersi l'ufficio di Rudolph Giuliani, il miliardario Michael Bloomberg, in corsa per i repubblicani, e Mark Green, il difensore civico, partito democratico. La corsa è sul filo del rasoio e, per convincere gli indecisi, i candidati non si sono risparmiati colpi bassi e battute al vetriolo. L'ultimo sondaggio, diffuso lunedì mattina dai ricercatori della Quinnipiac University, attribuisce un 42% ciascuno agli sfidanti, mentre domenica il canale televisivo New York 1 concedeva ancora quattro punti a favore di Green, dato al 43% contro il 39% di Bloomberg.

Il candidato repubblicano, partito in svantaggio di ben 16 punti, è riuscito a rimontare clamorosamente grazie all'incessante bombardamento pubblicitario e soprattutto all'appoggio in extremis arrivato da Giuliani. «È stato un privilegio servire New York per otto anni - recita in uno spot il sindaco uscente - anche chi è stato in disaccordo con me sa quanto amo questa città e sono convinto che con Mike Bloomberg sarà in buone mani». Mark Green ha ricoperto la carica di Public Advocate per la città di New York sin dal 1993, e per i due mandati consecutivi di Giuliani è stato un "torcicollo". Green ha lavorato ai fianchi l'amministrazione sparando proposte a raffica, controbattendo a ogni mossa del sindaco. Denuncia che il 75% dei poliziotti colpevoli di abuso o violenza non viene seriamente punito. Battaglia perché al 119, il centralino delle emergenze, si parli spagnolo, visto che è la lingua che parla metà New York. Edilizia pubblica, diritti civili, politica dei trasporti, violenza alle donne, discriminazione dei gay, equità fiscale, nulla sfugge all'ufficio del difensore civico che ha raccolto dati e sfornato progetti su tutto, e ancora di più per la scuola.

È uno che ha studiato da sindaco. In televisione fredda Bloomberg dicendogli: «Lei è senz'altro molto bravo a vendere computer, ma non ha nessuna esperienza di pubblica amministrazione». Mike Bloomberg ha creato un impero che porta il suo nome, costruito sull'elaborazione dei dati finanziari e le notizie di borsa. È l'imprenditore di maggior successo a New York, è l'uomo che si è fatto da sé, lo circonda un'aurea da dittatore illuminato. È il manager per New York, soprattutto dopo la tragedia dell'11 settembre. La sinistra newyorchese è politicamente corretta e il Village Voice lo sbatte in copertina: «Le sordide politiche sessuali di Michael Bloomberg». Negli uffici high-tech e superprotetti della Park Avenue, il clima dev'essere stato da bulli e pupe. Nel 1995 la signora Olszewski viene stuprata da Bryan Lewis, il suo diretto superiore. Al giudice spiega che dopo la denuncia è stata allontanata dal lavoro. Bloomberg si dice vittima di «un'estorsione». Qualche milione di dollari lo ha tirato fuori spontaneamente per chiudere la causa con un'altra dipendente che, al tempo in gravidanza, non aveva apprezzato il consiglio di Bloomberg: «Uccidilo». Il risarcimento è stato pagato senza ammettere i fatti.

Bloomberg, alla fine della campagna elettorale, coincide proprio con la grande maratona di New York, ha convinto il 49% dell'elettorato di razza bianca; il consenso sale al 61% fra i bianchi cattolici. Da queste parti Green raccoglie rispetti-



Il candidato democratico a sindaco di New York Mark Green a bordo di un scuola bus durante un giro elettorale

Richard Drew/Ap

New York, comincia il dopo-Giuliani

Oggi la città colpita dal terrorismo sceglie il sindaco. Nei sondaggi cala il vantaggio del democratico Green



vamente il 37 e il 27 per cento. Green vince tra i neri, che lo hanno scelto al 60% contro un misero 17 per Bloomberg. In vantaggio anche nella comunità ispanica, dove raccoglie il 44%, ma qui lo sfidante è al trentotto. Dopo l'esclusione di Fernando Ferrer e qualche incidente diplomatico con Green, il fronte democratico dei latinos di New York si è spaccato. Il miliardario che puzza di successo, ai comandi del suo elicottero fa sognare chi ha parenti tra il Messico e Santo Domingo o a San Juan di Puerto Rico.

Giuliani sarebbe rimasto volentieri. Ineleggibile dopo due mandati, dopo l'attacco alle Torri Gemelle,

aveva chiesto una proroga, la commissione elettorale ha risposto picche. I newyorchesi se lo sarebbero tenuto. Dopo essersi fatto cacciare di casa dalla moglie, l'ex procuratore generale di New York, l'ex zar dell'antidroga, ha ritrovato l'appoggio della città facendo quello che sa fare meglio: la gestione delle emergenze. Dal World Trade Center all'antrace, non ha sbagliato una mossa. Ha diretto, coordinato, spiegato, è sempre stato al suo posto, e la città ha apprezzato. Quando finalmente Giuliani ha trovato il tempo di far campagna elettorale per Bloomberg, ha gettato sul piatto della bilancia tutto il suo peso. Il vantaggio di

Green si è volatilizzato e oggi i due candidati aspettano il responso delle urne testa a testa.

L'economia è la prima preoccupazione che pesa a New York, la priorità assoluta per il 46% degli elettori. Il 66% di loro voterà Bloomberg. Ricostruire, convincere nuove imprese a venire a Manhattan, attirare investimenti: questo è pane per i denti di Mike Bloomberg. In televisione però l'aggressività del manager non si è vista: toni pacati, indicazioni di programma molto generiche, uno stile definito dal New York Times "reaganesco". L'educazione è scesa al secondo posto fra le priorità indicate dagli elettori. Questo è il

cavallo di battaglia di Mark Green, con un programma di investimenti nella scuola pubblica e nessuna intenzione di passare bonus a quella privata, una scelta sostenuta dal 60% dei newyorchesi.

Ad accompagnare Green nel suo ultimo giro elettorale ad Harlem, c'era l'ex presidente Bill Clinton, che nel leggendario quartiere nero a nord di Manhattan ha piazzato i suoi uffici. È stato detto che questa è un'elezione molto, molto vicina. Proprio come alle scorse presidenziali, osservano i democratici. Ora vedremo se le macchinette per le votazioni a New York funzionano meglio che in Florida.

bio-terrorismo

Allarme al Pentagono, antrace nell'ufficio postale Spore in un videotape recapitato in municipio

Chiuso per decontaminazione. Tracce di antrace sono state trovate all'interno di un ufficio postale civile all'interno del complesso del Pentagono. I test sono stati eseguiti il 30 ottobre e nel fine settimana si è già proceduto a ripulire i locali. È la prima volta che il batterio è stato rintracciato al Pentagono, sia pure in un aerea destinata alla sola corrispondenza civile, in una zona commerciale sotterranea che serve 23mila persone.

Il portavoce del ministero della Difesa americano, Glenn Flood, ha riferito che sono risultati positivi i test eseguiti su due delle 17 cassette postali esaminate a campione. Una non era assegnata, l'altra è intestata ad un marinaio che ora viene sottoposto ad accertamenti nel vicino centro medico della Marina di Bethesda. Anche i sei impiegati dell'ufficio sono stati sottoposti, a titolo precauzionale, ad una terapia antibiotica, mentre verranno fatti nuovi test su tutte le cassette postali ancora non esaminate.

Nella sala posta del Pentagono, separata dall'ufficio postale civile, erano già stati condotti dei test, che però avevano dato esito negativo. Il supplemento d'indagine è stato eseguito perché la posta «civile» destinata al ministero della Difesa viene distribuita dall'ufficio di Brentwood a

Washington, quello che ha smistato la lettera all'antrace destinata al senatore Daschle: l'ufficio è stato chiuso il 15 ottobre scorso dopo che due dipendenti risultati contaminati sono morti di carbonchio polmonare, mentre altri due sono stati ricoverati e sottoposti a cure intensive. Al momento i casi accertati di carbonchio sono stati 17, dieci per inalazione - con quattro decessi - e altri sette nella forma cutanea, più leggera.

Spore di antrace sono state rinvenute finora in molti edifici federali, al Senato, alla Corte suprema, ai ministeri della Sanità e del Tesoro. Ieri il sindaco di New York, Rudolph Giuliani, ha confermato che tracce del batterio erano contenute anche in una video-cassetta inviata dall'ufficio della Nbc dell'anchorman Tom Brokaw. Il nastro era stato spedito nella prima settimana di ottobre, prima che l'ufficio di Brokaw risultasse contaminato da spore di antrace. Da quando è stato scoperta la presenza del batterio alla Nbc, il municipio di New York è stato esaminato diverse volte e nuovi test, più approfonditi, verranno fatti anche in futuro, ha detto Giuliani. Finora nessun dipendente è stato costretto a sottoporsi a terapie.

L'allarme è tutt'altro che rientrato, mentre

in tutto il mondo si succedono segnalazioni di lettere o pacchi con misteriose polveri bianche che risultano il più delle volte assolutamente innocue. Ieri l'allarme è scattato alla sede centrale dell'Ansa a Roma, dove è stata recapitata una lettera contenente una sostanza giallina. La missiva risulta spedita da Terni e porta la data del 2 novembre. All'interno un messaggio firmato da «Organizzazione antigovernativa paramilitare» sotto il titolo «Attacco al sistema». «Cari signori - si legge - sappiate che le lettere killer contaminate all'antrace non sono oggetto di farneticazione come credono gran parte delle autorità e della stampa italiana ed estera». Segue un elenco di altri destinatari: la presidenza del Consiglio, la Segreteria di Stato vaticana, la Commissione europea. La lettera sarà esaminata dagli esperti dell'ospedale Spallanzani.

Allarme anche al ministero dell'Ambiente per un pacco proveniente dal Pakistan, destinato in realtà al ministero della Sanità e recapitato nel posto sbagliato. Lettere sospette anche al ministro Franco Frattini, al ministero della Giustizia e a quello della Funzione pubblica. Ieri sono state una ventina le segnalazioni nella sola capitale italiana.

Preso in una retata di arabi nei giorni successivi all'11 settembre.. Nessun legame con il terrorismo ma solo un visto scaduto. Sono 200 gli arrestati per documenti non in regola

Clandestino pakistano muore di crepacuore in una cella Usa

NEW YORK Il risultato dell'autopsia parla di attacco cardiaco. La notizia arriva quando il corpo di Muhammad Rfaiq Butt, 55 anni, è già stato rispedito in Pakistan via aerea a spese del governo federale degli Stati Uniti. I parenti, all'aeroporto di Lahore, dopo un anno, se lo sono visti consegnare chiuso in una bara d'acciaio. Lo avevano trovato a faccia in giù nella cella al primo piano del Hudson County Correctional Center nel New Jersey, la mattina del 23 ottobre.

Muhammad era stato arrestato in una delle tante retate fra gli arabi che le forze dell'ordine

continuano ad organizzare dopo l'11 settembre. Molte operazioni scattano dopo le telefonate di cittadini allarmati perché hanno visto un arabo. Gli investigatori capiscono immediatamente che con i commandos dei terroristi quell'uomo non ha niente a che fare. A malapena smozzica qualche parola in inglese. Il passaporto però non è in regola. L'Fbi lo scarica all'Ins, Immigration and Naturalisation Service, una sigla che solo a essere nominata ha il potere di svuotare le cucine di un ristorante a New York.

Il procedimento di estradi-

zione ha inizio: lui non ha un avvocato, non capisce neanche cosa gli stiano dicendo, ma si mostra remissivo, annuisce. Al trentatreesimo giorno di detenzione muore di crepacuore.

Le forze dell'ordine, dopo gli attacchi al World Trade Center e al Pentagono, hanno arrestato oltre 1.100 persone. Di queste circa 200 sono in stato di arresto esclusivamente per la mancanza di un visto. Il ministro della Giustizia, John Ashcroft, ha dichiarato che deportare persone che sono negli Stati Uniti illegalmente è non solo giustificato ma può risultare efficace anche per

scongiorare il pericolo di nuovi attacchi terroristici.

Le autorità non spiegano perché gli immigrati clandestini siano automaticamente terroristi potenziali, quando Mohamed Atta e tutti gli altri dirottatori avevano passaporti in regola, con visti autentici rilasciati da una rappresentanza diplomatica degli Stati Uniti. Un attacco cardiaco può essere un fatto naturale, ma il New York Times, quando racconta la triste vicenda dell'immigrato pakistano, dice che nessuno può seriamente pensare che quanto capitato a Muhammad possa essere consi-

derato naturale.

Il suo unico crimine è stato quello di fermarsi in America oltre la data scritta sul visto da turista che aveva sul passaporto. Un anno fa quel visto gli era sembrato uno straordinario colpo di fortuna e il 24 settembre arriva a New York. Qui le cose diventano presto più difficili del previsto. Un uomo con i capelli grigi, che ha 54 anni, che non parla l'inglese, che non ha il permesso di lavoro, chi lo assume? Non ha la patente, quindi fare il taxista come molti altri pakistani, non è per lui possibile. Per un po' vende giornali in strada,

poi fa il commesso in una drogheria e quindi finalmente un impiego a impeccabile dolci in una pasticceria di specialità pachistane a Jackson Heights, a Brooklyn.

Il sogno di una raggiunta tranquillità è durato pochi mesi, spezzato dagli agenti dell'Fbi. Ventiquattrore d'interrogatorio per decidere che non era un terrorista. Sbattuto in cella. Solo come un cane. Poi un attacco di cuore.

Sono gli effetti secondari della lotta al terrorismo sul fronte interno, il pugno di ferro del ministro Ashcroft, che sogna di

sgominare i terroristi con gli stessi metodi utilizzati per acciappare Al Capone. Questa volta nel mirino non ci sono gli italiani, ma gli arabi. Questa volta è andata male a un uomo di mezza età, a un padre di famiglia che lascia due figli e una moglie, venuto in America per sfuggire alla miseria, per tirar su qualche soldo da mandare con Western Union a casa. Uno come migliaia, al volante dei taxi, dietro al bancone delle sigarette, a sbattere nella macchina i piatti sporchi, la forza lavoro a basso prezzo che fa girare New York.

r.r.e.

martedì 6 novembre 2001

oggi

l'Unità

7



Bombardato un rifugio delle milizie afgane a Kabul. Gli americani aprono una base nel nord del Paese

Le bombe americane hanno centrato un albergo a Kabul. Ma stavolta non si è trattato di un errore di mira. Dentro c'erano truppe dei Taleban, come hanno ammesso gli stessi dirigenti del regime. «Non sappiamo se ci siano stati dei morti - ha dichiarato un portavoce del ministero dell'Informazione afgano - ma sicuramente alcuni Taleban sono rimasti feriti e un'ala dell'edificio è andata distrutta». Per il resto il portavoce ha denunciato l'uccisione di quindici civili nei bombardamenti notturni sul distretto meridionale di Daman e nella provincia di Balkh.

La cronaca degli eventi bellici è simile alle giornate precedenti per quanto riguarda il nord del paese, dove gli aerei Usa hanno continuato a martellare le postazioni dei Taleban che ostacolano l'avanzata dell'opposizione armata verso Mazar-i-Sharif e verso Kabul. C'è però una novità importante, che riguarda Al Qaeda, l'organizzazione terroristica che fa capo a Bin Laden. Secondo il Pentagono essa non dà più segni di vita già da qualche giorno. Il contrammiraglio John Stufflebeem, in una conferenza stampa, ha attribuito il silenzio di Al Qaeda all'efficacia dei raid aerei statunitensi, senza per altro precisare quali obiettivi siano stati colpiti. Stufflebeem ha inoltre definito «sostanziali» le perdite inflitte ai Taleban in questo primo mese di attacchi, ed ha smentito per l'ennesima volta che gli americani abbiano subito fra le proprie fila quelle decine e decine di vittime vantate dai Taleban. Addirittura 95 secondo l'ultimo conteggio aggiornato ieri dall'ambasciatore dei Taleban in Pakistan, Abdul Salam Zaeef.

Quest'ultimo ha chiesto inoltre la mobilitazione delle Nazioni Unite per scongiurare «la catastrofe umanitaria» che incombe sul paese. «Chiediamo all'Onu di intervenire, l'inverno si sta avvicinando e gli attacchi americani costringono la popolazione a abbandonare le loro case». Le affermazioni dell'ambasciatore sono piuttosto sorprendenti per due ragioni. In primo luogo l'Onu lamenta di essere stata intralciata nel suo operare dai Taleban stessi, che hanno chiuso molte sedi e non hanno impedito il saccheggio di alcune. Secondariamente è fresca nella memoria generale l'invettiva pronunciata da Osama Bin Laden contro le Nazioni Unite, definite «organizzazione criminale». Non è la prima volta per altro che Al Qaeda e Taleban usano linguaggi diversi. I Taleban non hanno mai neanche indirettamente rivendicato o lodato gli attentati contro le città americane dell'undici settembre. Cosa che invece è stata ripetutamente fatta da Osama e soci. Inoltre, nel caso specifico, il miliardario terrorista saudita si riferiva all'Onu come organizzazione politica internazionale e al suo segretario generale Kofi Annan, mentre il rappresentante dei mullah in Pakistan parlava del ramo dell'Onu che si occupa di assistenza umanitaria.

Sta diventando intanto sempre più fitta la rete di basi aeree usate dagli Usa nella guerra, non solo ai confini con l'Afghanistan, ma anche all'interno del paese, nell'area controllata dall'Alleanza del Nord. Da due giorni gli americani hanno cominciato a servirsi di una pista di terreno lunga 800 metri costruita in poco più di un mese dai guerriglieri anti-Taleban nella cittadina di Gulbahar, circa cento chilometri a nord di Kabul. I guerriglieri dell'Alleanza, che dispongono di quattro Antonov-24 che (affermano) potranno atterrare sulla pista di Gulbahar, sostengono che anche i cargo Usa



Un soldato regola il traffico di truppe nel villaggio di Jabal Saraj, a 60 km a nord di Kabul

Marco Di Lauro/Ap

Gli Usa: in Afghanistan Al Qaeda ormai tace

I Taleban sembrano smentire Osama: intervenga l'Onu per scongiurare la catastrofe umanitaria



C-130 saranno presto in grado di usare il nuovo rudimentale aeroporto per portare rifornimenti alle truppe in vista del rigido inverno. Inoltre gli esperti del Pentagono stanno esplorando in Tagikistan tre ex-basi sovietiche, tutte dotate di aeroporti, per verificare se possono essere usate dall'Air Force Usa (per i bombardamenti) e dagli elicotteri delle Forze Speciali. Gran parte delle operazioni a corto raggio sul nord dell'Af-

ghanistan partono attualmente dall'Uzbekistan. L'altra maggiore base di operazioni aeree è il Pakistan, oltre ai ponti delle portaerei americane in navigazione al largo della costa del Pakistan.

Il capo del Pentagono Donald Rumsfeld ha lasciato ieri New Delhi, ultima tappa della missione che lo aveva precedentemente condotto in Russia, Tagikistan, Uzbekistan e Pakistan. «La lotta contro il

terrorismo prenderà certamente del tempo, è una lotta planetaria e mira a colpire i terroristi ovunque essi si trovino. Se però mi chiedete se ci vorranno anni, la mia risposta è no», ha detto in una conferenza stampa tenuta assieme al suo omologo indiano George Fernandes. Il viaggio del capo del Pentagono è servito a tastare il polso agli alleati asiatici che gli Stati Uniti hanno attratto nella coalizione internazionale

contro il terrorismo. Per ringraziarsi l'India e, soprattutto, il Pakistan, gli Usa avevano già annunciato la revoca parziale dell'embargo decretato contro i due paesi dopo i loro esperimenti nucleari del 1998. Con New Delhi i russi Rumsfeld si è spinto ancora più avanti, promettendo di riprendere alcune forniture di armi e di riattivare la collaborazione nel campo della difesa.

ga.b.

New York Times

La diplomazia, migliore arma per combattere Bin Laden

Gli scarsi risultati sull'efficacia militare in Afghanistan ripropongono con forza i dubbi su quale sia la via giusta da seguire per combattere il terrorismo fondamentalista. In un commento pubblicato ieri sul New York Times, John Mearsheimer, professore di scienze politiche all'università di Chicago, condanna l'ulteriore impiego della «bruta forza militare» e propone, come «approccio migliore», quello di «enfaticizzare la diplomazia di base tra i leader Pasthun dell'Afghanistan centrale e meridionale, l'uso pieno e l'influenza dei servizi pakistani di intelligence, e azioni militari selettive».

Secondo Mearsheimer, «la fermezza americana si deve ora esprimere attraverso molti passi attenti», altrimenti «non raggiungerà mai la vittoria che vuole su al Qaida». Riproponendo il tema sull'efficacia militare dei raid, Mearsheimer avverte che perseguire nei bombardamenti è inutile, «perché i bersagli che conviene colpire sono pochi». E poi, continua il professore, le perdite dei civili «stanno cementando il

supporto ai Taleban e erodendo il supporto alla causa americana». Questa situazione, «non può che peggiorare, con l'inverno che incombe e i rifugiati che muoiono di freddo e di fame per colpa dei bombardamenti». Secondo Mearsheimer, per vincere questa guerra, l'America dovrebbe «usare il mese santo del Ramadan, che comincia a metà novembre, come scusa per fermare i bombardamenti ed escogitare una possibile strategia». Una strategia, che secondo il professore di Chicago dovrebbe basarsi su «un buon servizio di intelligence», ritenuto da Mearsheimer come «l'ingrediente più importante della guerra contro al Qaida». «Una strategia, conclude Mearsheimer, che enfatizzi la diplomazia intelligente, un reclutamento serio nei servizi e militari seriamente selezionati potrebbe avere successo, se queste cose vengono perseguite con tenacia e pazienza. Questo non sarà esaltante, ma è l'alternativa migliore al momento, e la politica internazionale è fatta spesso di dover scegliere il male minore».

Washington Post

Contro i Taleban necessario spiegamento di forze di terra

«Il numero delle truppe statunitensi sul territorio afgano è in continua crescita. Ciononostante, non vi sono segnali che la presa talebana su Kabul e sulle altre grandi città si stia allentando, e alcuni osservatori militari iniziano a sostenere che per spezzare la resistenza afgana sarà necessario l'impiego di forze molto maggiori. Non è troppo presto quindi, perché l'amministrazione Bush cominci a prepararsi per un vasto spiegamento di truppe di terra».

A dispetto degli appelli lanciati da più parti per l'interruzione del raid durante il Ramadan, ieri il quotidiano americano Washington Post ha pubblicato un editoriale che va controcorrente, esortando gli americani a preparare le forze di terra per un imminente attacco sul suolo afgano. «Come dimostrano le guerre precedenti, si legge sul Wp, la mobilitazione dei mezzi corazzati pesanti o leggeri, con il sostegno degli elicotteri, in una zona di guerra può richiedere diversi mesi, anche in circostanze ideali». In Afghanistan però, la situazione è tutt'altro che ideale: «non ci sono basi statunitensi permanenti nelle vicinanze del paese, e i governi alleati che al momento ospita-

tano le truppe americane, come l'Uzbekistan e il Pakistan, non sono necessariamente pronti o disponibili a servire da stazione di transito per forze più ingenti». Secondo il quotidiano della capitale Usa, le forze americane fanno bene ad «appoggiare le truppe di terra dell'Alleanza del Nord con l'azione coordinata dell'aviazione», perché questo «porrebbe il futuro dell'Afghanistan più saldamente nelle mani degli afgani e eviterebbe i rischi di un conflitto a terra guidato dagli Stati Uniti». Ma senza l'aiuto degli americani, avverte il Wp, la situazione sarebbe ancora peggio. E delinea gli scenari possibili: «che la guerra in Afghanistan venga persa, che i Taleban mantengano il controllo di Kabul, Kandahar e di altre parti del paese, continuando a governare milioni di afgani, organizzando nuovi attacchi e minando il sostegno alla coalizione antiterrorismo internazionale». Secondo il Wp, se l'obiettivo è quello di distruggere i Taleban, «il suo raggiungimento non deve essere impedito o rallentato per troppo tempo da un impegno militare insufficiente da parte degli Stati Uniti». In altre parole, niente pausa durante il Ramadan.

Gabriel Bertinetto

Gli Studenti del Corano hanno nascosto missili Scud e Stinger. Per rovesciare il regime servirebbe un esercito dell'opposizione a maggioranza pakhtun

L'arsenale convenzionale di Kabul resta intatto

«Soltanto una soluzione afgana potrà funzionare» come alternativa al regime dei Taleban, ha ricordato ieri Lakhdar Brahimi, rappresentante speciale dell'Onu per l'Afghanistan. Quello, ha aggiunto, è un paese che «ha sofferto per le interferenze straniere. Mi auguro che in futuro potremo aiutare gli afgani facendo sì che sia la loro volontà ad essere tradotta in realtà». In linea generale questo punto di vista è condiviso da tutti i principali protagonisti diretti o indiretti del conflitto in corso: dalle varie anime dell'opposizione afgana all'Uzbekistan, dagli Usa alla Russia, dall'Uzbekistan al Tagikistan.

Il punto su cui i vari soggetti interessati si distinguono, verte sulla strada da seguire per arrivare a quel traguardo. In altre parole, chi e come dovrà rovesciare i Taleban? Sinora si è fatto un gran parlare della necessità

di coinvolgere le forze afgane ostili al regime dei mullah, ma il peso dell'azione militare è gravato di fatto sugli americani, convinti che i bombardamenti aerei possano scardinare l'organizzazione difensiva dei Taleban, e minare in maniera irreparabile il loro controllo politico sulla popolazione.

L'esito è stato solo parzialmente positivo su entrambi i fronti. Aeroporti, radar, sistemi di comunicazione e controllo elettronico sono andati quasi interamente distrutti. Scarse invece le perdite fra le truppe. E quasi intatti restano gli armamenti convenzionali, soprattutto le centinaia di missili Scud e Stinger, che i Tale-

ban hanno spostato in segrete zone montuose ben prima dell'avvio dei raid. Quanto all'auspicio scollamento fra dirigenti politici e società, non ci sono segnali univoci. Sicuramente non hanno giovato i frequentissimi errori di mira negli attacchi dal cielo, e l'alto numero di vittime tra i civili. Il rapporto tra regime e popolazione nella realtà afgana è mediato dall'appartenenza tribale. Sinora sono pochissime le tribù che abbiano manifestato una chiara disponibilità alla rivolta. E questo non necessariamente per radicate simpatie fondamentaliste, ma piuttosto per la comune matrice etnica pakhtun, su cui i Taleban sono riusciti a fare leva per tenere

insieme il grosso della popolazione.

Consapevoli di questo, i leader del composito movimento cresciuto intorno alla figura simbolica dell'ex-re Zahir Shah, hanno insistito con gli americani perché cedano a loro l'onere della riconquista. Il regime del mullah Omar può disintegrarsi, spiegano, ma solo se siamo in grado di offrire a coloro che oggi accettano il dominio Taleban una credibile alternativa pakhtun al loro potere. Credibile, nella logica e nel costume locale, significa militarmente forte. In altre parole le tribù pakhtun soggette ai Taleban, non li abbandonano finché la guerra avrà un'impronta straniera, ma potrebbero far-

lo più o meno rapidamente se vedranno formarsi e crescere un esercito che abbia il loro stesso Dna etnico. Sinora invece vedono in azione soltanto jet, B-52 e Blackhawk statunitensi, oppure, ma solo nella fascia settentrionale del paese, le milizie dell'Alleanza del nord. Queste ultime, spalleggiate dai bombardamenti americani, armate dai russi e dagli iraniani, appoggiate dagli incursori Usa che già sono operativi nella zona, forti della loro ventennale esperienza bellica e di una buona consistenza numerica (forse quindicimila) potrebbero superare le proprie divisioni interne, conquistare Mazar-e-Sharif, arrivare a Kabul. Ma non sarebbe-

ro in grado di governare il paese, da soli o con l'appoggio di contingenti internazionali, perché mancherebbe loro l'appoggio della maggioranza pakhtun.

Come fare allora? Aveva un suo progetto il comandante Abdul Haq, catturato e ucciso dai Taleban mentre cercava di costruire l'«esercito del re» nella zona nordorientale del paese, così come Hamid Karzai sta tentando di fare in questi giorni nella parte sudorientale. Riteneva Abdul Haq, che se gli Stati Uniti avessero cessato i raid, sarebbe stato assai più agevole per lui e i suoi collaboratori attrarre dalla propria parte clan e gruppi dirigenti oggi schierati con i

Taleban o arroccati in atteggiamenti neutrali. Serve tempo, serve denaro, diceva. Gli americani che pure lo appoggiavano, non hanno mai creduto fino in fondo in lui, così come diffidano del partito del re in generale da una parte e dell'Alleanza del nord dall'altra. Hanno ragione perché entrambe le componenti dell'opposizione afgana, lungi dal trovare un accordo bilaterale, sono frammentate al loro interno. Ricomporre i pezzi del puzzle in un disegno armonico e instillarvi l'energia di un organismo politico-militare in grado di abbattere i teocriti di Kandahar e Kabul, significa rassegnarsi a procrastinare nel tempo l'emergere di risultati visibili. E gli americani invece hanno fretta. Già si parla di un più massiccio impiego di truppe di terra in appoggio alle operazioni dell'Alleanza del nord, per accelerare la caduta di Mazar-i-Sharif e la presa di Kabul. Il rischio è conseguire una conquista illusoria. Una vittoria di Pirro.



guerra



“ La disfatta dell'armata angloindiana nel 1841 e il massacro di Sir Burnes

Arminio Savioli

In un racconto del «Libro della Giungla» («Al servizio di Sua Maestà»), Kipling narra una strana storia. Trentamila soldati anglo-indiani con migliaia di cammelli, elefanti, cavalli e buoi, attendati presso Rawalpindi, aspettando sotto piogge torrenziali, che durano da un mese, di essere passati in rivista dal viceré e dall'emiro dell'Afghanistan, «un re selvaggio di un paese selvaggio», commenta lo scrittore, sempre oscillante fra ostentato senso di superiorità di uomo bianco e intima ammirazione per un Oriente fascino e inafferrabile. «l'emiro aveva portato con sé una guardia del corpo composta da ottocento uomini e cavalli che in vita loro non avevano mai visto un accampamento militare o una locomotiva: uomini selvaggi e cavalli selvaggi usciti fuori da qualche parte dell'Asia centrale».

L'ultima notte, come ogni notte, gli animali si agitano, s'imbizzarriscono, spezzano pastoie e cavezze, corrono in giro e, come in una bella favola, chiacchierano del più e del meno fra di loro e con la cagnetta Vixen (Bisbetica) dell'io narrante (forse lo stesso Kipling) che ne ascolta e registra le ingenue opinioni filosofiche sulla vita e sulla morte.

Tutto finisce all'alba. E, nel pomeriggio, la grande parata ha finalmente luogo, con grande sfoggio di lance e scabole, cannoni e bandiere e bande musicali. Un imponente spettacolo di forza e disciplina che impressiona e quasi spaventa l'emiro e i suoi guerrieri. «Sentii allora - scrive Kipling - un vecchio capotribù centroasiatico dai lunghi capelli brizzolati chiedere a un sottufficiale indiano: «Senti un po', ma come è stata realizzata una cosa così meravigliosa?». Il sottufficiale rispose: «È stato dato un ordine e tutti hanno obbedito». E il capotribù domandò: «Ma le bestie sono ragionevoli come gli uomini?». «Obbediscono, come gli uomini. Mulo, cavallo, elefante o bue, ciascuno obbedisce al suo conduttore, e il soldato al sergente, il sergente al tenente, il tenente al capitano, il capitano al maggiore, il maggiore al colonnello, il colonnello al brigadiere che comanda tre reggimenti, il brigadiere al suo generale, che obbedisce al viceré, che è al servizio dell'Imperatrice. Così si fa». «Magari fosse così anche in Afghanistan - disse il capotribù - perché la noi obbediamo solo alla nostra volontà!». «Ed è per questo - disse il sottufficiale indiano arricciandosi i baffi - che il vostro Emiro, al quale voi non obbedite, deve venire qui, a prendere ordini dal nostro viceré».

Non si potrebbe dire meglio, con più convinzione e più forza persuasiva, in difesa del colonialismo e dell'imperialismo. E tuttavia, abbiamo definito «strano» questo racconto. Perché? Perché esso contrasta in modo sorprendente con il giudizio degli storici. «Il libro della Giungla» fu pubblicato nel 1894, quando sul trono di Kabul non c'era, per generale ammissione degli addetti ai lavori, un fantoccio degli inglesi, ma Abdur Rahman Khan, «il fondatore dell'Afghanistan moderno», per dirla con le parole di Kavalam Madhava Panikkar, eminente statista indiano, diplomatico, giornalista e studioso dei

La II guerra afgana fu provocata dalla rivalità fra Russia e Inghilterra e costò a Kabul una terribile vendetta



Un'immagine degli anni Trenta: afgano vende droghe al bazar

Kipling e gli afgani

Lo scrittore racconta la storia di una guerra infinita

rapporti fra Europa e Asia. Abdur Rahman era salito al trono nel 1880, in seguito alla seconda «guerra afgana» e questo ci induce ad accennare anche alle altre due, combattute nel 1838-1842, e nel 1919, perché rievocarle ci aiuta a capire l'entusiasmo da «eager beaver» (cioè da «zelante castoreo») con cui Blair si prepara a scagliare i «royal marines» contro gli «infiltrati afgani».

Nel marzo del 1838, un esercito anglo-indiano di ventunmila uomini, solennemente battezzato «Army of Indus», penetrò in territorio afgano con l'intenzione di deporre l'emiro Dost Mohammed e di sostituirlo con un personaggio disposto ad accettare il protettorato inglese, Sha Shuja. L'avanzata fu rapida. Gli anglo-indiani conquistarono Kandahar in aprile, Ghazni in luglio e Kabul il 7 agosto (a proposito: all'epoca, in inglese, Kabul si scriveva ancora, indifferentemente, Cabool o Cabul o addirittura Caubool). Dost Mohammed fuggì. Sha Shuja salì al trono, ammesso che un vero trono esistesse, e cominciò ad arruolare un esercito. Convinto di avere vinto sul serio, il comandante inglese Sir John Keane se ne tornò in India con più di metà degli uomini, lasciando a Kabul insorse e massacrò gran parte della guarnigione anglo-indiana, compreso il vice rappresentante inglese Sir Alexander Burnes (secondo il celebre esploratore e traduttore delle «Mille e una notte», Sir Richard Francis Bur-

ton, la rivolta non ebbe un'origine politica, ma sessuale; fu cioè provocata dal fatto che le donne afgane, scontente dei loro mariti, tutti omosessuali, si gettavano con entusiasmo fra le braccia degli inglesi; ma noi non siamo obbligati a credergli).

Le cose, comunque, precipitarono. Il rappresentante britannico, Sir William Macnaghten, fu pugnalato a morte, durante una trattativa, dal capo degli insorti Akbar Khan, figlio dell'esiliato Dost Mohammed, e la guarnigione anglo-indiana, ridotta a 4.500 uomini, di cui 690 europei, fu costretta a lasciare il paese, con il consenso degli afgani, secondo il noto principio «a nemico che fugge, ponti d'oro». Il 6 gennaio 1842, la ritirata cominciò. Oltre ai soldati, fuggivano anche 12mila civili. L'inverno era gelido, le truppe demoralizzate. E i guerrieri afgani, naturalmente, non si sentivano tutti obbligati a rispettare un accordo che non avevano personalmente firmato. Avidi di bottino (soprattutto fucili e stivali) attaccavano ai fianchi la colonna in fuga, decimandola con il fuoco dei loro «jezail», i fucili di fabbricazione locale, che sapevano usare da infallibili tiratori scelti. Il freddo e la fame fecero il resto. Solo il maggiore Lisant, un certo dr. Brydone o Brydon, un commerciante di nome Barnes e una ventina di fucilieri indiani riuscirono a raggiungere Jalalabad e poi ad attraversare la frontiera. Sha Shuja, nel frattempo, era già stato ucciso dagli insorti.

Gli inglesi, naturalmente, si vendicarono. Invase di nuovo l'Afghanistan, occuparono Kabul il 15 settembre, liberarono 95 prigionieri, distrussero la cittadella e il bazar, e in dicembre tornarono in India. Risalito al potere, Dost Mohammed ebbe l'audacia di schierarsi al fianco dei sikh in guerra contro il governo di Delhi, e di partecipare alla battaglia di Gujarat (21 febbraio 1849) che si concluse però con la vittoria de-

gli anglo-indiani. La pace fu firmata solo nel gennaio del 1855, a Peshawar. La seconda «guerra afgana» fu provocata dalla rivalità fra Russia e Inghilterra. Il figlio e successore di Dost Mohammed, Sher Ali Khan, era stato ricevuto in India con grandi onori, aveva ottenuto cannoni e fucili, una donazione di 120 mila sterline e altri piccoli sussidi. Pur non ricevendo un regolare appannaggio, poteva considerarsi un «protetto» dell'Impero anglo-indiano. Ma tale non si sentiva. Anzi, continuava a intrattenere buoni rapporti con i russi e nel luglio 1878 ricevette «con ostentazione» un'ambascieria di San Pietroburgo, rifiutandosi, al tempo stesso, di accogliere una missione del governo di Delhi. Così facendo, però, offrì involontariamente al viceré Lord Lytton, un magnifico pretesto per invadere l'Afghanistan (Lytton aveva scritto chiaro e tondo al ministro per gli affari indiani Lord Cranbrook: «Sono convinto che la creazione di uno stato forte e indipendente in Afghanistan, stato che poi noi non saremmo assolutamente in grado di controllare, sia, come l'esperienza insegna, un errore. Se, in seguito a una guerra o alla morte dell'attuale emiro... ci venisse offerta l'occasione di disintegrare e infrangere la potenza di Kabul, spero che non ce la lasceremo sfuggire»).

Quattro mesi dopo, «tre armate an-

Un viceré britannico scriveva: uno stato forte è un errore, non ci lasceremo sfuggire l'occasione di disintegrarlo



glo-ndiane penetrarono nell'Afghanistan - scrive Panikkar («Storia della dominazione europea in Asia», Einaudi, 1958): - l'emiro, venuto a mancare l'aiuto russo, abbandonò la capitale (e si rifugiò a Mazar-i-Sherif, dove morì nel febbraio successivo) e suo figlio Yakub Khan firmò un trattato con il quale il paese accettava il controllo del governo indiano sulla sua politica estera. Ma questo rapido successo fu illusorio. Il residente britannico (Sir Pierre Louis Napoleon Cavagnari, figlio di un generale francese e di una signora irlandese, naturalizzato inglese), nominato a norma del trattato di pace, venne aggredito e ucciso con tutta la sua scorta il 3 settembre 1879 da una folla di civili e soldati ammutinati. La vendetta non si fece attendere. In ottobre, il famigerato gen. Roberts marciò ancora una volta alla testa di un esercito, occupò Kabul e cominciò indiscriminatamente a impiccare e a incendiare villaggi, per far vedere agli afgani che cosa costava resistere agli inglesi. Ma quelli rifiutarono di imparare la lezione: combatterono, e resero la posizione dell'invasore talmente intollerabile che alla fine si dovette cercare un accomodamento politico. L'esercito anglo-indiano si ritirò, e dopo aspre lotte intestine, assunse il potere Abdur Rahman Khan, «il quale, pur accettando di accogliere un inviato britannico, e di non entrare in relazioni con altre potenze, salvò l'indipendenza del paese». Altri tre pretendenti al trono, i fratelli Yakub Khan e Ayy Khan, e un omonimo del defunto emiro, Sardar Sher Ali Khan, finirono esuli proprio in India, trattati con il rispetto dovuto al loro perduto rango, e stipendiati dagli inglesi. Una bella lezione di arte della politica: non con l'oro, ma col ferro... e viceversa. La terza «guerra afgana» scoppiò nel 1919, e fu il re (non più emiro) Amanullah a dichiararla, per consolidare la sua posi-

zione (era salito al trono da soli tre mesi) e nella vana speranza che anche i nazionalisti indiani insorgessero contro gli inglesi. I combattimenti durarono poche settimane. L'8 agosto, un importante trattato di pace fu firmato a Rawalpindi. Con esso, il re perdeva l'appannaggio che Londra aveva pagato ai suoi ultimi predecessori, ma acquistava per la prima volta nella storia dell'Afghanistan, una piena indipendenza e sovranità, compreso il fondamentale diritto di intrattenere rapporti con tutti gli altri paesi del mondo. Fra i primi ambasciatori europei che raggiunsero Kabul vi fu quello italiano. Ma parlando dell'Afghanistan, noi parliamo di qualcosa di reale o di immaginario? Di un vero stato, o di un insieme di popoli tenuti insieme solo o quasi dalla geografia? La risposta non è facile. Forse l'Afghanistan esiste solo perché lo zar di tutte le Russie, lo scia di Persia e gli imperatori dell'India, moghul o inglesi, non sono riusciti a spartirselo. Un popolo, i pathani, che parlano una lingua iranica, cioè «arianica», il pushtu, ma credevano (e forse tuttora credono) di discendere dagli ebrei e chiamano se stessi Beni Israel, dominava il paese e (a quanto pare) tuttora lo domina attraverso i Talebani; ma con esso, in stato di permanente conflittualità, diciamo di «ribelle soggezione», convivevano molte altre etnie: baluci e tagiki, anch'essi iranici; kazaki, kirghisi, turkmeni, urbeki, di lingua turca; ghilzai, forse turchi iranizzati, chahar aimak e hazaram mongoli discendenti dall'Orda d'Oro di Gengis Khan, e piccole minoranze di karakalpak (colbacchi neri), kishilbashi (berretti rossi) ed ebrei, indiani, sia musulmani, sia induisti, e perfino arabi (un tem-

po poche migliaia, oggi aumentati di numero per l'afflusso di volontari fondamentalisti). Ma di tutti i popoli afgani, il più singolare è quello che fino al 1895 veniva definito dei kafir («infedeli», rispetto ai musulmani) e che ora si chiama dei nuristani, cioè degli abitanti della Terra della Luce (sottinteso: della vera fede). Per secoli, pur vivendo nella regione montuosa immediatamente a nord di Kabul, i kafir sono riusciti a sottrarsi completamente al controllo degli emiri afgani, grazie al carattere impervio del loro territorio. Alcuni viaggiatori riuscirono a conoscerne qualcuno, ma solo di quelli che spontaneamente emigravano a sud per mettersi al servizio, come soldati o ufficiali, degli afgani o degli inglesi. Le descrizioni sono contraddittorie. Chi li descrive «bruni di capelli e di occhi come indiani del Nord», ma con il volto «arrossato dal vino». Chi riferisce con stupore dei loro «occhi azzurri». Un certo Faramorz Khan, ufficiale afgano di origine kafir, «era così chiaro di pelle, bianco e roseo, e con i capelli color castano chiaro, che a stento lo si poteva distinguere da un inglese». Popolo perduto, dimenticato, misterioso, affascinava naturalmente gli esploratori. Ispirò a Kipling «l'uomo che volle essere (o farsi) re», da cui è stato tratto l'omonimo film con Sean Connery e Michael Caine, una ambigua metafora del colonialismo. È la storia di due avventurieri che si sono messi in testa di conquistare il Kafirstan, per poi farne dono alla regina Vittoria. Per chiarirsi le idee sul loro obiettivo, visitano l'io narrante (cioè lo stesso Kipling, redattore della «Civil & Military Gazette» di Lahore) e gli chiedono «una mappa, la più grande che avete, anche se al posto del Kafirstan ci fosse uno spazio vuoto, e qualche libro». «Tirai fuori - racconta Kipling - la grande carta dell'India, in scala di uno a cinquantamila, e due carte della frontiera più piccole, più il volume Inf-Kan dell'Encyclopaedia Britannica, e i due si misero a consultarli» (chi voglia saperne di più si procuri l'antologia «Racconti anglo-indiani del mistero e dell'orrore», Edizioni Theoria, 1985).

Forse l'Afghanistan esiste solo perché le potenze dell'area o quelle coloniali non riuscirono a spartirselo

Un vecchio capo due secoli fa disse: siamo soddisfatti della discordia ma non saremo mai soddisfatti di avere un padrone

afghanistan
archivio

Ho la rara fortuna di possedere proprio quell'edizione della Britannica, cioè la nona, stampata fra il 1875 e il 1889, che con l'aggiunta di altri undici volumi (per un totale di 36) stampati fra il 1902 e il 1903, è diventata poi la decima edizione. Il volume Inf-Kan è il tredicesimo, pubblicato nel 1881. L'articolo sul Kafiristan, pagg. 820-823, è scritto da un alto funzionario del governo anglo-indiano, il col. Sir Henry Yule, che per i kafir nutrivva evidentemente una certa simpatia, ma che comunque, nel descriverne i costumi, l'aspetto fisico, la struttura dei villaggi costruiti a terrazze sulle pendici dei monti, la religione, la lingua, doveva basarsi sulle testimonianze, in verità contraddittorie, di viaggiatori sia europei, sia asiatici (fra cui due afgani convertiti al cristianesimo), dato che personalmente non aveva potuto visitare il Kafiristan.

Ma dell'argomento si parla di nuovo nei «new volumes» della Britannica, e precisamente nel trentesimo (K-Mor), stampato nel 1902 (pagg. 3-7). E questa volta l'articolo è scritto dal più grande «kafirologo» di tutti i tempi, Sir George Robertson, che fra il 1889 e il 1891 aveva visitato due volte il paese, soggiornandovi per quasi un anno, e descrivendo gli abitanti nel libro «Kafirs of Hindu-Kush» (1896). Il quadro che ne traccia Robertson è piuttosto tetto. I kafir - scrive - non sono crudeli, anzi con i bambini e i vecchi sono benevoli. Però non rifiugono dai sacrifici umani, in onore non dei loro dei (a questi sono riservati vacche, pecore e capre) ma delle tombe dei più celebri capitribù. La loro religione è (o piuttosto ormai era, perché l'islamizzazione della regione era già avvenuta da sette anni) un misto di mitologia greca e di principi zoroastriani e buddisti, con tracce di culto degli antenati. Imbra (Indra?) era il creatore, Gish il dio della guerra, il più adorato, il protettore del popolo, Moni (o Mani) il mediatore fra il dio supremo e gli esseri umani. Alcune tribù erano certamente di origine greca, immigrate in Afghanistan ancor prima dell'arrivo di Alessandro Magno. I kafir possedevano schiavi e trattavano da schiave le loro donne, sulle cui spalle ricadeva l'onere di lavorare i campi, allevare i figli e il bestiame, cucinare il cibo e pulire le abitazioni. Anche le più belle invecchiavano rapidamente a causa del duro lavoro e delle intemperie. E gli uomini? Grandi cavalieri, cacciatori, guerrieri. Sempre un po' ubriachi, con una fiaschetta di vino appesa al collo. Ma l'islamizzazione (quanto forzata?) e la trasformazione dei kafir in nuristani, in che misura avevano migliorato o comunque cambiato i loro costumi? Robertson non si pone neppure la domanda, a cui, del resto, era ancora troppo presto per rispondere. E oggi? Probabilmente non c'è più nessuna differenza fra «vecchi» e «nuovi» credenti. Ma le cose, come vanno? Meglio o peggio?

E si ripropone il quesito: che cos'è l'Afghanistan? Nonostante gli sforzi fatti prima da Abdur Rahman e poi dal re Amanullah per modernizzare il paese, creando uno stato di tipo «assolutistico» (nel senso buono della parola),

con un unico esercito permanente, un sistema fiscale stabile e efficiente, scuole aperte a tutti, comprese le donne; e a dispetto dei tentativi rivoluzionari dei governi repubblicani laici guidati prima dal cugino dell'ex re Zahir,

Di tutti i popoli afgani il più singolare è quello dei kafiri che ispirò «L'uomo che volle farsi re»

»

Mohammed Daud, e poi dalle due ali del Partito democratico del popolo, «un partito di sinistra definibile, anche se assai impropriamente, comunista» (vedi «Iran e Afghanistan» di Giorgio Vercellin, Editori Riuniti, 1986) l'Afghanistan sembra ancora maledettamente simile a quello descritto 126 anni fa sulla Encyclopaedia Britannica dal col. Sir Henry Yule: «...una monarchia, sotto un solo sovrano, ma non proprio una monarchia come noi l'intendiamo. È piuttosto il governo di un dittatore a vita che dirige un'aristocrazia militare... I capi locali governano nei loro rispettivi distretti, ciascuno a suo modo. Non c'è unità, né stabilità. Tutto dipende dal capriccio di un nu-

mero di capi non soggetti ad alcuna legge, sempre in disaccordo, sempre pronti a ribellarsi ogni volta che hanno il più piccolo interesse a farlo, quasi sempre pronti a gettarsi nella lotta solo per il selvaggio piacere di lottare. In guerra, come in pace, capi e soldati sono pronti a passare da un campo all'altro senza scrupoli...».

Per secoli, la successione al trono viene realizzata soprattutto attraverso congiure di palazzo e regicidi. Alcuni esempi: nel 1793 (a Parigi) è l'anno del terrore e la ghigliottina lavora a pieno ritmo: tutto il mondo è paese? muore Timur Sha, lasciando 23 figli. Il quinto, Zaman Mirza, gli succede, ma sette anni dopo viene deposto dal fratello

Mahmud, che altri tre anni dopo viene a sua volta rovesciato dal fratello Shujaul-Mulk, che regna fino al 1815, anno in cui Mahmud ritorna al potere con il sostegno di un potente cortigiano, Fath Khan. Questi, troppo invadente, cade in disgrazia e viene fatto prima acciacciare, poi torturare a morte. Mahmud è comunque costretto a fuggire e il suo posto viene preso da Dost Mohammed, fratellastro di Fath Khan...

Si dirà che queste sono vecchie storie. Ma purtroppo l'uso «routinario» dell'assassinio come strumento politico è continuato fino ai nostri giorni. Il successore di Abdur Rahman (morto nel 1901), Habibullah, fu in-fatti assas-

sinato nel 1919. Suo fratello Nasrullah restò al potere solo sei giorni, dopo di che fu rovesciato e sostituito dal nipote Amanullah (grande ma imprudente riformatore, a sua volta detronizzato per aver voluto cambiare «tutto e subi-

Per secoli la successione al trono si è realizzata solo con congiure e regicidi. L'uso dell'assassinio continua

»

to»). Siamo così arrivati al 1929. Sale al trono un brigante, figlio di un acquaiolo tagiko, Baccha-i-Saquo, che assume il nome di Habibullah, e che regna solo nove mesi; poi, sconfitto da un altro pretendente al trono, Nadir Sha, viene «giustiziato». Passano cinque anni, e anche Nadir muore per mano di uno studente della scuola tedesca di Kabul, figlio di un complottatore che il re aveva fatto impiccare. Gli succede l'ultimo re, Zahir Sha, il cui regno sarà il più lungo della storia afgana (quarant'anni), ma che non sfuggirà neanche lui al destino: egli vive infatti a Roma, in esilio...

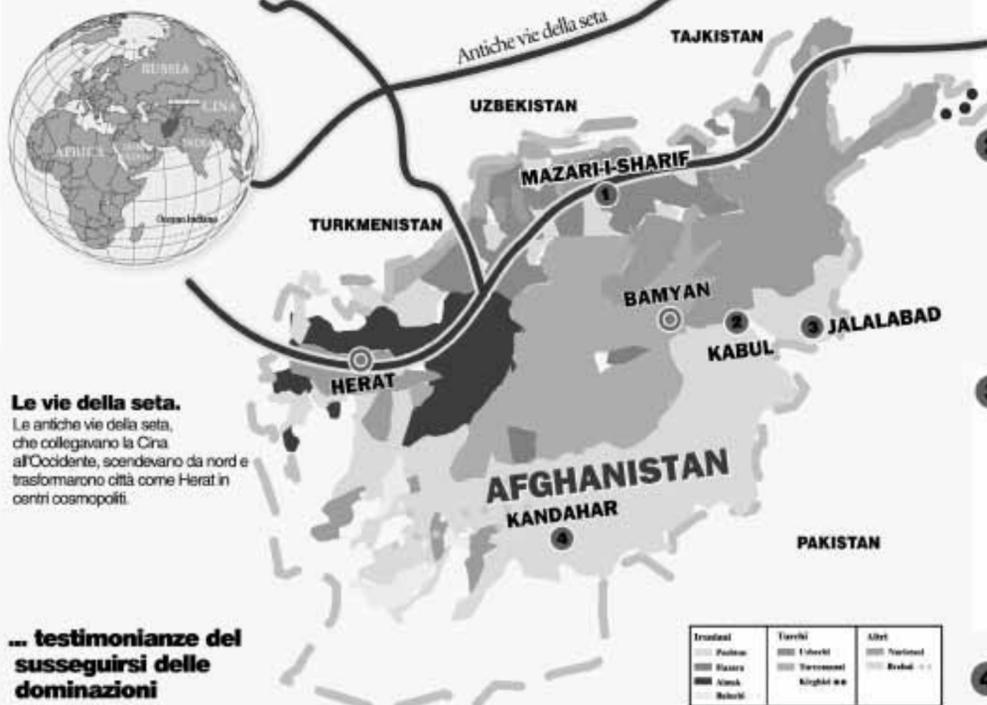
La Repubblica ha forse cambiato le cose? Niente affatto. Nel 1978, il 17 aprile, uno dei dirigenti del Pdpa, Mir Akbar Khabib, viene ucciso in circostanze misteriose. I funerali si trasformano in una manifestazione contro il presidente «aristocratico-borghese» Daud, cugino dell'ex re (da lui stesso deposto cinque anni prima). E il 27 aprile, un colpo di stato militare «di sinistra» consegna il potere a Nur Mohammed Taraki, uno dei capi del Pdpa. L'anno successivo, il 16 settembre 1979, il primo ministro Amin (anche lui membro del Pdpa) uccide il presidente e assume tutti i poteri. Ma il 29 dicembre, le truppe sovietiche intervengono, occupano Kabul e depongono Amin, che viene ucciso anche lui...

Perfino gli interventi più radicali e giusti per modernizzare il paese sembrano destinati a fallire, in Afghanistan. La legge contro l'usura, la stessa riforma agraria sono fallite per l'impossibilità di applicarle e di finanziarle. Paradossale, grottesco, è il caso dell'inssegnamento. «Valga come esempio - scrive Giorgio Vercellin - il caos nella pubblica istruzione, dove i programmi delle diverse scuole superiori erano modellati a seconda dei sistemi scolastici dei governi stranieri che le sovvenzionavano. Come corollario di tali aiuti, nei diversi istituti la lingua straniera insegnata era appunto il francese o l'inglese o il tedesco in relazione alla provenienza dei fondi di gestione e degli insegnanti, e le stesse lingue (con l'aggiunta del russo) erano presenti a livello universitario dove vigeva lo stesso sistema. Il francese era utilizzato dunque nelle facoltà di diritto e di medicina, il tedesco a economia, l'inglese a pedagogia e ingegneria, settore in cui era usato anche il russo, diffuso in particolare modo nel politecnico. Questa molteplicità in apparenza assai pluralistica non facilitava affatto gli studi dei giovani afgani. Succedeva spesso, ad esempio, che un allievo del liceo francese particolarmente portato per le scienze naturali incontrasse difficoltà quasi insormontabili a seguire corsi universitari di tale facoltà, tenuti solamente in tedesco». Ma del resto, ha un senso parlare di pubblica istruzione in un paese che trent'anni fa aveva ancora un 90 per cento di analfabeti, e dove lo stesso «clero» è considerato particolarmente rozzo e arretrato, di «fenomenale ignoranza?»

Solo un profeta potrebbe azzardarsi a dire qual è il futuro dell'Afghanistan, ammesso che ce ne sia uno. E mentre Bush combatte la sua prima, Putin la sua seconda e Blair la sua quarta guerra afgana, non ci resta che meditare umilmente, rispettosamente, ma anche tristemente, sulle parole con cui un vecchio capotribù mise a tacere, un paio di secoli fa o poco meno, il famoso statista e storico anglo-indiano Mountstuart Elphinstone, che invano tentava di convincerlo dei vantaggi della pace e della sicurezza sotto la guida di un forte sovrano: «Noi afgani siamo soddisfatti della discordia, siamo soddisfatti delle agitazioni, siamo soddisfatti dello spargimento di sangue; ma non saremo mai soddisfatti di avere un padrone».

Frammenti di civiltà...

I nomi di località e di etnie che sentiamo pronunciare con impaccio dalla gente in queste prime settimane di guerra sono ben noti alla Storia. Sono le ultime tracce di un passato di scambi commerciali e di conquiste che ha connotato queste terre così aspre e severe.



Le vie della seta.

Le antiche vie della seta, che collegavano la Cina all'Occidente, scandivano da nord a sud il paese, trasformando città come Herat in centri cosmopoliti.

... testimonianze del susseguirsi delle dominazioni

Il destino di questo paese è stato segnato dalla sua posizione geografica. Sulla terra degli afgani si trovava la strada percorsa da Alessandro Magno diretto in India, il sentiero di Gengis Khan che puntava ad ovest per contrastare l'avanzata dell'Islam; questo era il crocevia delle ambizioni espansionistiche della Russia zarista e dell'Inghilterra imperiale, e qui gli americani hanno contribuito a fermare l'avanzata sovietica verso sud.

IMPERATORI E CONQUISTATORI NELLE VARIE EPOCHE

ALESSANDRO MAGNO 4° secolo a.C.	IMPERO MAURYA, ASHOKA 3°-2° secolo a.C.	IMPERO GANDHARA 1°-5° secolo d.C.	GENGIS KHAN 12°-13° secolo d.C.	IMPERO MOGHUL 16°-18° secolo d.C.	ERA IMPERIALISTA 19°-20° secolo

Tratto da New York Times. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Bandiere a stelle e strisce su Al Jazira

Reda Ali

Due aerei americani abbattuti sono ripresi a terra dalle telecamere di Al Jazira, la Tv satellitare del Qatar. Le immagini mostrano le bandiere a stelle e strisce sulla carlinga. Lo speaker ripete che 40 o 50 militari sarebbero morti carbonizzati, ma non mostra i corpi. Ore 11. Nell'attacco aereo americano di stamattina su Mazar-i-Sharif sono morti 11 civili. Nell'attacco su Kabul, Herat e Kandahar nove civili sono rimasti feriti, tra cui sei talebani. Il mullah Mohammed Hassan, il vice del mullah Omar, dichiara che la guerra contro gli Stati Uniti sarà molto lunga. L'esponente del regime di Kabul assicura: «L'America perderà quando comincerà l'at-

tacco via terra. I talebani sono pronti ad affrontare una guerra anche di 20 anni contro gli americani».

Ore 14. L'ex capo dei servizi segreti pakistani dichiara: è impossibile a questo punto arrestare Osama Bin Laden. Un altro caso di carbonchio scoperto negli uffici del ministero della Difesa americano.

Ore 18. L'ex presidente dell'Afghanistan Borhan Eddin Rhabhani dichiara che l'Alleanza del Nord, e non l'America, può vincere la guerra contro i Talebani, visto che conosce a fondo il territorio afgano. Ma c'è una condizione: che gli Stati Uniti riforniscano di armi le truppe. I carri armati israeliani entrano a Rafah vicino alla frontiera con l'Egitto.

Ore 20. Il portavoce dei Talebani Abdelsalam Dahaf fa sapere che gli americani presi prigionieri sono accusati di essere spie oppure di aver aiutato i commandos nelle missioni nel Paese. Il portavoce aggiunge che l'America avrebbe perso 95 uomini dall'inizio dell'attacco. La polizia pakistana ha arrestato Qadi Ahmed con l'accusa di fomentare la rivolta contro il presidente Musharraf.

La stampa araba: a giorni l'attacco decisivo

Corsa contro il tempo per sconfiggere le ultime resistenze talebane: l'inverno afgano è alle porte e l'esercito Usa non vuole impantanarsi in Asia. Per questo motivo gli attacchi aerei si fanno sempre più forti: ieri oltre 100 bombe e 100 missili sono stati lanciati. Così apre l'edizione di ieri il quotidiano egiziano Al Ahram «Un responsabile delle forze armate britanniche dichiara che nei prossimi giorni sarà sferrato l'attacco decisivo delle truppe anglo-americane per la conquista di Mazar-i-Sharif».

The Frontier Post quotidiano pakistano. «Si surriscalda il fronte Pakistan-India: i militari alla frontiera hanno sparato ieri colpi d'arma da fuoco. Musharraf accusa il presidente del consiglio indiano: voi volete la guerra. Washington invita i due Paesi alla calma».

«La polizia pakistana pone il moullana (il saggio) Qadi Hussein agli arresti domiciliari: aveva invitato il popolo alla protesta contro l'intervento americano in Afghanistan ed aveva accusato Musharraf di aver tradito il popolo». Al Quds (Gerusalemme), testata palestinese. « Hamas rivendica l'attentato di ieri che ha provocato due morti e 50 feriti». Israele attacca con aerei e con missili un centro commerciale e a una postazione di polizia a Gaza». Sharon minaccia Arafat di riprendere l'occupazione militare delle città palestinesi se l'Olp non farà qualcosa contro i gruppi terroristici».

Al Watan (Il paese) quotidiano dell'Arabia Saudita. «Il segretario della Lega araba Amr Moussa non accetta che l'Occidente utilizzi Osama Bin Laden per attaccare l'Islam di terrorismo. Moussa dichiara inoltre che anche la civiltà cristiana e ebraica hanno prodotto molti criminali e assassini, per esempio Israele». Al Nahar (Il Giorno), testata libanese. «La Russia rifiuta di inviare uomini in aiuto dell'America in Afghanistan». Sharon: la trattativa di Oslo tra Israele e palestinesi è stata il più grande sbaglio e la più grande tragedia nella storia di Israele».

r.a.

Tv Usa: New York tra maratona e nuovo sindaco

A un etiope la vittoria per la 32ma edizione della maratona di New York. Sul gran finale la corsa tra Mark Green e Mike Bloomberg per la poltrona di sindaco della Grande Mela. L'antrace spunta nell'ufficio postale del Pentagono.

ABC «Pesanti bombardamenti continuano sull'Afghanistan. Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha detto che quattro settimane di azione militare hanno contribuito a minare il regime dei Talebani, ma la minaccia di altri attacchi terroristici è reale». CNN «Le truppe dell'Alleanza del Nord pronte a marciare su Kabul». «Arrestato un uomo all'aeroporto O'Hare di Chicago. Aveva nove coltelli e una rivoltella scacciacani». «L'uragano Michelle devasta Cuba».

FOX «New York: l'antrace a City Hall. Si

sospetta un pacco spedito dalla rete Nbc agli uffici del comune». «Tesfaye Jifar dall'Etiopia è il vincitore della 32ma maratona di New York».

New York Times «Gli Usa potrebbero ottenere dal Tagikistan l'uso di nuove basi per attaccare l'Afghanistan». «Gli Usa trovano aiuto per rintracciare e congelare i fondi di Bin Laden». «Un brutale weekend di scontro per i candidati alla poltrona di sindaco a New York».

Washington Post «Il presidente pakistano Musharraf fa marcia indietro sulla sospensione dei bombardamenti durante il Ramadan, ma mette in guardia su rischio di una crisi politica».

Wall Street Journal «Un team di ispettori Usa è arrivato in Tagikistan per valutare la possibilità d'impiego delle basi militari dell'ex Unione Sovietica».

Los Angeles Times «Gli economisti avvertono: non c'è modo di sapere se il rallentamento è dovuto al terrorismo».

Usa Today «Bin Laden comincia a essere indesiderato in Afghanistan. L'uscita dal paese dello sceicco potrebbe rappresentare una soluzione alla crisi».

r.re.

media e guerra

Lo spoglio delle schede va a rilento, ma il vantaggio dei conservatori è incolmabile

Ortega ammette la sconfitta Presidente il liberista Bolaños

Nicaragua, il leader sandinista rischia di perdere anche la guida del partito

Emiliano Guanella

Il sogno dei sandinisti del Nicaragua si rompe dopo una notte di attesa che ha lasciato col fiato sospeso un intero paese. È da poco passato mezzogiorno quando Daniel Ortega, il leader storico del movimento che 21 anni fa mise fine al corrotto e sanguinario regime di Anastasio Somoza, prende la parola di fronte ai suoi simpatizzanti nella sua casa di campagna alla periferia di Managua. «Abbiamo perso, questo è il risultato delle urne, non possiamo opporci: facciamo fin da subito le congratulazioni ai nostri rivali. Da domani continueremo a lavorare in parlamento con i nostri deputati per il bene del Nicaragua». Poche ore prima, proprio nel giorno in cui i suoi concittadini erano chiamati alle urne, Ortega compiva 56 anni. Ma il regalo di compleanno più sperato non è arrivato e ancora una volta, la terza in dieci anni, deve rassegnarsi a restare all'opposizione come leader di uno dei movimenti più forti dell'America Latina, con più di un terzo dei voti raccolti e un forte radicamento sul territorio.

festeggiavano già dalle prime luci dell'alba i sostenitori del vincitore, l'imprenditore Enrique Bolaños che di anni ne ha 73 ed è già stato vicepresidente dell'attuale mandatario Arnoldo Aleman, il cui governo si è distinto per la diffusa corruzione dei suoi funzionari. Bolaños rappresenta la vecchia guardia del Partito Liberale Costituzionalista. Lo schieramento conservatore nei confronti del quale si è schierata durante tutta la campagna, gran parte della stampa locale oltre a vari esponenti della diplomazia statunitense. Dimostrando il più assoluto fair play Bolaños ha scelto di non commentare i risultati fino a quando il Consiglio Superiore elettorale non darà cifre ufficiali da guardare con più sicurezza rispetto a quel misero 5% delle sezioni scrutinate che pure lo dava in vantaggio di 7 punti, 53% contro il 46% del suo avversario. Ma i giochi sono ormai fatti. Entrambi i candidati hanno in mano le cifre extra-ufficiali che non vengono rese pubbliche fino a quando l'obsoleto sistema di raccolta dei dati dell'organismo elettorale non le abbia processate per intero. E i numeri dicono che i nicaraguensi hanno scelto ancora una volta di voltare le spalle al

Fronte Sandinista e al suo capo indiscusso, già presidente, de facto prima e poi eletto regolarmente, per undici lunghi anni, dal 1979 al 1990.

Uno dei pochi politici a parlare è il ministro degli esteri Francisco Aguirre che fa un'analisi schietta della situazione al punto di ammettere che, con tutta probabilità, i sandinisti avrebbero potuto vincere se solo avessero presentato un altro candidato. «Con dei volti nuovi e più moderati - ha detto Aguirre - il Fronte Sandinista avrebbe vinto raccogliendo l'insoddisfazione della gente verso un governo, il nostro, che in parte non ha saputo risolvere i problemi che affliggono la popolazione». Il presidente in carica Arnoldo Aleman aveva goffamente cercato di irrigidire il clima elettorale minacciando di instaurare lo stato di allerta per preservare l'ordine e la regolarità della giornata. Un'idea nettamente rifiutata dalla maggior parte degli osservatori internazionali.

I conservatori intanto festeggiavano col sollievo di chi l'ha rischiata grossa. Appena due mesi fa i sondaggi davano Ortega come vincente senza problemi. Gli strateghi della sua campagna elettorale l'avevano mo-

strato agli occhi dell'opinione pubblica con un'immagine rinnovata, di profilo decisamente più moderato rispetto al passato. La delicata situazione internazionale seguita agli attacchi terroristici dell'undici settembre hanno però cambiato il clima intorno alle elezioni. Bolaños ha accentuato i toni polemici della sua campagna facendo circolare foto e volantini che ritraevano il suo avversario insieme al presidente libico Gheddafi o a Saddam Hussein. La guerra fredda, che in Nicaragua ha avuto i colori bellicosi dei contras, è stata rispolverata in grande stile dipingendo i sandinisti come amici del terrorismo internazionale.

Bolaños, che si insedierà il prossimo gennaio, si trova di fronte ad un paese povero e martoriato dalle conseguenze della guerra e delle continue calamità naturali. Dovrà in qualche modo dare prova di moralità dopo la corruzione dilagante diffusasi col governo di Aleman, di cui pure ha fatto parte. Per il combattivo Daniel Ortega, invece, non resta che aspettare altri cinque anni, anche se da domani la sua leadership alla guida del movimento sandinista potrebbe essere messa già in discussione.



Cuba, l'uragano Michelle provoca cinque vittime Enormi i danni all'agricoltura

È di almeno cinque morti e moltissimi danni materiali il bilancio provvisorio del passaggio dell'uragano Michelle su Cuba. Lo ha reso noto ieri la Protezione civile cubana, secondo cui due uomini e tre donne, fra le quali un'anziana di 98 anni, sono rimasti uccisi nel crollo di alcuni edifici o annessi, dopo che l'isola era stata colpita da piogge torrenziali e venti che hanno soffiato fino a 217 chilometri orari. In un rapporto definito «preliminare» si precisa che quattro decessi sono avvenuti nella provincia di Matanzas, mentre il quinto è dovuto ad un crollo a L'Avana. Tra domenica e lunedì su Cuba sono caduti 300 millimetri di pioggia. Circa mille costruzioni, fra le più precarie, sono andate distrutte. Ingenti anche i danni causati alle piantagioni di caffè e di agrumi. Molti gli alberi e i cavi dell'alta tensione caduti. Crollata perfino una torre della televisione che ha impedito alla popolazione di poter seguire sul video l'andamento della situazione. Le province più colpite dal maltempo sono state L'Avana, Cienfuegos, Santa Clara e Sancti Spiritus mentre dei 700 mila evacuati, 200 mila sono ancora nei ricoveri di emergenza approntati dal governo. L'uragano Michelle ha bloccato anche Diego Maradona. In un'intervista il procuratore di Maradona Guillermo Coppola, ha rivelato che il maltempo che ha flagellato Cuba ha sconvolto i piani di rientro di Maradona a Buenos Aires, dove il calciatore è atteso per giocare tra quattro giorni una partita in suo onore.

Israele si ritira da Kalkilya, Sharon andrà da Bush

Resta la paura di attentati. Rafforzato il controllo di Tulkarem. La stampa critica il premier: non ha una politica

Umberto De Giovannangeli

Il ritiro dei carri armati da Kalkilya non coincide per Ariel Sharon con il «ritiro» delle critiche che bersagliano ormai quotidianamente la «non politica» del suo governo. E sull'onda di queste bordate polemiche, l'imbarazzato premier israeliano torna sui propri passi e - appena tre giorni dopo aver comunicato il rinvio a «data da destinarsi» della visita programmata per l'11 novembre - ha ora annunciato che si recherà negli Stati Uniti «prima della fine del mese». Cerca di alzare il profilo della sua azione di governo, Arik il duro, e così, in un discorso alla Commissione esteri e difesa della Knesset, conferma che sta «lavorando a un piano diplomatico» assieme al ministro degli Esteri Shimon Peres. Nel merito del piano regna l'assoluta vaghezza e se qualcosa esce fuori è solo in negativo, nel senso che, afferma Sharon, Israele non intende smantellare le colonie nella Striscia di Gaza, misura invece perorata dal ministro degli Esteri nel piano di pace che «Shimon la colomba» avrebbe messo a punto nelle scorse settimane. Sharon si dichiara pronto al negoziato, dice di non voler porre pregiudiziali sui suoi interlocutori e tuttavia liquida così l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat: è un «impero della menzogna». E all'alba i tank con la stella di Davide si sono ritirati da una piccola fetta di questo improbabile «impero»: dalla periferia orientale di Kalkilya, una delle città autonome della Cisgiordania dopo l'omicidio del ministro dell'ultradestra Rehavam Zeevi, 24 tra i carri armati e mezzi blindati sono ripiegati verso l'insediamento ebraico di Tsofim, da dove continuano a tenere sotto tiro la cittadina palestinese e il suo principale punto d'ingresso. Altri due carri armati hanno invece abbandonato Kalkilya dall'entrata sud e quattro dalla periferia nord. Ma al ritiro, parziale, da Kalkilya fa da contraltare - denunciano i palestinesi - l'incursione di carri armati israeliani nella vicina Tulkarem e un'altra nel campo profughi di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza. Carri armati e bulldozer israeliani sono penetrati per alcune centinaia di metri nel cosiddetto «blocco O» del campo profughi, dove due palestinesi sono rimasti feriti e sono state rase al suolo due abitazioni. In Cisgiordania, un poliziotto palestinese, Said Abu Shamice (26 anni), è invece deceduto a Ramallah in seguito alle ferite che aveva riportato il 21 ottobre in uno scontro a fuoco con i soldati israeliani, mentre uno studente è rimasto ferito nel villaggio di Stelet Al Daher, nei pressi di Jenin, dove coloni ebrei - secondo l'agenzia palestinese



Un soldato israeliano controlla una donna palestinese a un posto di blocco

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Dopo Maiorca, si sono visti e si sono nuovamente parlati Arafat e Peres. E a lungo. A Bruxelles, in una cornice più importante, sotto l'egida dell'Ue. No, non è stato certamente l'incontro della svolta. Troppo sangue tuttora scorre per consentire l'avvio di un dialogo risolutivo. Ma s'è trattato d'un colloquio egualmente significativo e che la presidenza belga dell'Unione è riuscita ad organizzare, forzando anche un poco la mano al governo israeliano. Da Tel Aviv, un collaboratore di Peres ha, infatti, sentito il bisogno di precisare che il ministro, in questa fase, non ha «alcun mandato» per iniziare un negoziato con l'Autorità palestinese. Tuttavia, è stato quanto meno significativo che Peres e Arafat, nel capitale delle istituzioni europee, si siano seduti allo stesso tavolo, nella residenza del primo ministro e abbiano potuto discutere per oltre un'ora e mezza sullo sfondo dei lavori della Conferenza mediterranea. A volte il contesto può aiutare e l'Europa, d'intesa con Usa e Russia, sta fortunatamente operando nella giusta direzione. «Spero pro-

prio che si incontrino, qui ed oggi», aveva detto Romano Prodi. E, alla fine, la conversazione ha preso corpo, alla presenza di Guy Verhofstadt, il premier belga e presidente di turno dell'Unione, del suo ministro degli esteri, Louis Michel e dell'Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana.

L'ambizione europea, in verità, era quella di creare il clima e le condizioni per aprire la strada a veri colloqui. Il successo è stato quasi sfiorato. Sebbene Arafat e Peres non abbiano rilasciato dichiarazioni al momento del com-

Secondo il governo di Tel Aviv il suo ministro non ha alcun mandato per avviare un negoziato con l'autorità palestinese

miato, si è saputo che lo scambio di idee è stato «davvero vivace, molto franco, con un sacco di riferimenti storici che hanno ricondotto il dibattito alla storica fondazione dello Stato d'Israele». Peres avrebbe detto di parlare a nome di un paese «pronto a negoziare appena i gruppi violenti smettono di colpire». Per il ministro degli esteri deve esserci uno «Stato palestinese indipendente, libero e che abbia successo». Il portavoce della presidenza belga ha detto in maniera sibillina: «È stato deciso di non fare commenti per il bene della pace».

L'incontro, dunque, ha aperto la strada a possibili sviluppi e può darsi che, alla lunga, l'insistente pressione dell'Ue dia i suoi frutti. Il premier belga e Prodi, nei colloqui separati con Peres e Arafat, hanno messo sul tavolo un pacchetto di «misure di sicurezza» prese da entrambe le parti per creare un nuovo clima di fiducia. Arafat ha assicurato il suo impegno «immediato». Peres ha preso tempo e Verhofstadt ha detto che «bisogna capire le difficoltà che ha Israele», specie dopo l'ultimo attentato al bus. Arafat ha voluto, da parte sua, ribadire che l'Autorità palestinese «farà tutto il possibile per impedire azioni terroristiche» ma Peres ha ribadi-

«Wafa» - hanno aperto il fuoco contro una scuola. E sempre nella zona di Jenin, tre coloni ebrei sono rimasti a loro volta feriti nell'esplosione di un ordigno nell'area industriale dell'insediamento di Shaked. A Kalkilya si torna a respirare dopo i giorni della soffocante occupazione israeliana, ma nessuno ha voglia di festeggiare. Non se ne ha la forza, non se ne vede la ragione: «Siamo ridotti allo stremo, questa non è vita», dice tra le lacrime un'anziana palestinese intervistata da «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp. No, Kalkilya non si sente una città liberata: «Non possiamo muoverci, i carri armati israeliani sono a qualche centinaio di metri, è una farsa - afferma il giovane Nemer, studente all'università di Bir Zeit - Kalkilya - aggiunge - come tutte le città palestinesi sono delle prigioni a cielo aperto». L'Intifada, come rivolta di popolo, proseguirà fino a quando non sarà sancito il nostro diritto ad uno Stato indipendente su tutti i territori arabi occupati da Israele nel 1967, compresa Gerusalemme Est», ribadisce Marwan Barguthi, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania. Avviato una settimana fa nella zona di Betlemme e proseguito solo parzialmente l'altra notte a Kalkilya, il ritiro israeliano dalle zone autonome riacquistate in Cisgiordania sembra intanto

Ucciso comandante ceceno legato a Osama Bin Laden

Le forze di sicurezza russe hanno ucciso il comandante ceceno Adam Umaralov, considerato uno dei luogotenenti di Khattab, il numero due della guerriglia islamica radicale dopo Shamil Basayev. La notizia dell'uccisione del «generale Umaralov» è stata data da fonti militari russe e confermata ieri dalla guerriglia secondo la quale essa è avvenuta la sera di sabato nella regione di Tsa-Vedeno in «scontri con gli infedeli russi». Insieme a lui sono stati uccisi altri tre mujaheddin. Mosca accusa Khattab di avere stretti legami con Osama Bin Laden, ma il comandante ceceno, pur ammettendo di conoscerlo ha detto che non lo vede da 8 anni e che non ha attualmente nessun contatto con lui. Khattab, al pari di Basayev, ha tuttavia lanciato un appello le scorse settimane a «tutti i musulmani del mondo» perché difendendo il regime dei Taleban in Afghanistan, l'unico che abbia riconosciuto l'indipendenza della Cecenia e che abbia applicato «la vera Shari'a», cioè la legge islamica.

Il leader dell'Anp e il ministro degli esteri israeliano a colloquio a Bruxelles. Missione dell'Ue in Medio Oriente

Peres-Arafat, l'Europa prova a mediare

to ai suoi interlocutori europei la richiesta di sempre: «I palestinesi devono rispettare le promesse e le dichiarazioni. Il nostro esercito è dovuto intervenire nelle città controllate dall'Anp perché non hanno adottato le misure dovute». Il ministro degli esteri israeliano ha anche invitato a non entusiasinarsi troppo per gli incontri che va facendo in giro per il mondo con il suo compagno di Nobel, Arafat. Forse per tranquillizzare quanti in patria erano allarmati per l'annuncio del nuovo incontro, Peres ha chiarito: «Il fatto che noi ci vediamo non

vuol affatto dire che i problemi si sono improvvisamente risolti». La differenza di posizioni non è mutata nel corso del lungo incontro che ha riunito i due protagonisti e gli esponenti dell'Ue. Secondo la regola che è sempre meglio parlarsi anche se si dicono cose sgradevoli, l'Europa ha provato a tessere la sua tela. Anche se Verhofstadt ha dovuto ammettere che «non è realistico che in poche ore o giorni si possa giungere ad ottenere un lungo periodo di non violenza. Ma noi abbiamo il dovere di seguire questa strada».

Il premier belga ha chiesto piccoli, ma significativi spiragli di disponibilità per uscire da quello che Prodi ha definito «un momento disperato»

Il premier belga ha giocato molto la carta dell'intesa con Washington e Mosca nei colloqui separati con Arafat e Peres. Ha chiesto dei piccoli ma significativi passi, anche minuscoli spiragli di disponibilità per iniziare ad uscire da quello che Prodi ha definito un «momento disperato». C'è, insieme alla consapevolezza di una situazione drammatica, la fiducia e la speranza di poter riuscire nell'intento. L'Ue non è intenzionata a demordere. Guy Verhofstadt ha deciso di compiere a nome dell'Europa una missione ufficiale in Medio Oriente, un viaggio importante che comincerà tra dieci giorni, il 15 novembre e che ne durerà tre.

martedì 6 novembre 2001

la politica

l'Unità 11

Il ministro della Giustizia
Roberto Castelli
all'inaugurazione dell'unità
operativa di medicina penitenziaria
presso l'Ospedale
S. Paolo di Milano
In basso
Il neofascista Delfo Zorzi
Ferraro/Ansa

Susanna Ripamonti

MILANO Il guardasigilli Roberto Castelli ha le idee chiare sulle iniziative da prendere per l'estradizione di Delfo Zorzi, condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana, ma al sicuro in Giappone. Tanto per cominciare valuterà le misure disciplinari da adottare nei confronti del pm che lo ha fatto condannare, Massimo Meroni, colpevole di aver sollevato il problema, dichiarando che manca la volontà politica di perorare questa causa. E confermando di fatto la denuncia di Meroni, ha precisato con schietto accento "lombardo": «Se i giapponesi non vogliono mollarcelo, cosa dobbiamo fare? Se volete invadiamo il Giappone».

Con la pochette verde-padano nel taschino, un po' stonata per un ministro della Repubblica in visita ufficiale, Castelli è arrivato ieri a Milano a raccogliere i frutti belli tondi e maturi delle realizzazioni fatte dal precedente governo: per la seconda volta ha tagliato il nastro del nuovo carcere di Bollate (che a fine legislatura era già stato inaugurato dal suo predecessore Piero Fassino) e ha visitato il nuovo reparto di medicina penitenziaria dell'ospedale S. Paolo, che stando a quanto ha dichiarato è spuntato come un fungo durante il suo folgorante mandato: «In quattro mesi - ha detto - ho fatto quello che il precedente governo non ha fatto in quattro anni» e subito l'aureola iridata delle piume del pavone lo ha avvolto in un arcobaleno di colori.

Tornando a Zorzi, Castelli si è premurato di dire che le dichiarazioni fatte da Meroni, il pm del processo per la strage di piazza Fontana, gli sembrano «fuori luogo» e che intende «acquisirle per valutare eventuali provvedimenti». Più imprecise le informazioni sullo status della pratica di estradizione: «c'è un iter in corso, abbiamo fornito alle autorità giapponesi la documentazione che ci hanno richiesto, ma Zorzi ormai è un cittadino giapponese». Che è un po' come dire: mettiamoci una pietra sopra, anche se il Giappone aveva dichiarato che era pronto a prendere in considerazione la questione, in presenza di una sentenza di condanna, che ora c'è.

Castelli aveva iniziato la sua giornata milanese con un incontro col sindaco Gabriele Albertini. Oggetto: la dismissione del carcere di San Vittore. Sulle decisioni prese si è limitato al consueto copione della politica dell'annuncio: entro fine anno verrà individuata una nuova area e verrà redatto un progetto di fattibilità. Tempi previsti per il trasferimento del vecchio carcere, sette-otto anni, se tutto va bene. E nel frattempo? L'ottocentesco penitenziario milanese, progettato per ospitare 800 detenuti, ieri mattina ne registrava 1787, altri 1100 sono reclusi a Opera e 481 nella nuova struttura di Bollate. Il 40 per cento della popolazione carceraria di San Vittore potrebbe usufruire di misure alternative alla detenzione e già l'applicazione delle leggi Gozzini e Simeone sarebbe sufficiente a risolvere il problema del sovraffollamento, ma ieri il ministro non ha saputo dire cosa intende fare per consentire, a chi ne



Castelli vuole processare il pm di Piazza Fontana

Per il giudice manca la volontà politica per estradare Zorzi. Il Guardasigilli: volete che invadiamo il Giappone?



ha il diritto, di esprire la propria pena con l'affidamento ai servizi e col lavoro esterno. Ha parlato di collaborazione con la comunità di San Patrignano, di una non meglio identificata iniziativa in un penitenziario emiliano e di un progetto per la valorizzazione di Pianosa, che potrebbe essere affidato a detenuti a bassa pericolosità «se gli ambientalisti non ci mettessero i bastoni tra le ruote». Calcolando che i detenuti italiani sono 57mila e che le carceri sono in grado di accoglierne 45mila, non è credibile che queste iniziative, che riguarderanno al massimo poche decine di carcerati possano essere risolutive.

E veniamo alla nuova struttura di

medicina penitenziaria dell'ospedale San Paolo, il fiore all'occhiello sul quale Castelli, come si suol dire, ha messo il cappello. Nuova di zecca, ben attrezzata, con 22 posti letto in camere super-blindate, ma molto confortevoli e in grado di funzionare in piena autonomia, fatta eccezione per le prestazioni mediche più sofisticate. Perfetta ma già insufficiente, dicono gli operatori. Ogni giorno San Vittore dirotta sugli ospedali milanesi una quindicina di detenuti, una decina arrivano da Opera, quattro o cinque da Bollate. Se poi i 22 posti letto disponibili verranno occupati da malati cronici o incompatibili col carcere, la saturazione è già facilmente prevedibile.

Ultima nota di giornata, la momentanea pacificazione con il procuratore generale Saverio Borrelli: il ministro si è rimangiato la barricata intenzione di mandare ispettori a Milano per vigilare sulla corretta applicazione della legge sulle rogatorie, il procuratore ha dichiarato di aver avuto con lui un incontro sereno, ma gli ha fatto notare che la creazione di nuove carceri deve tener conto della loro dislocazione e del fatto che siano servite da mezzi pubblici. Cosa che non si può dire per Bollate, sperduta tra viottoli di campagna, a distanza critica da qualunque autobus e raggiungibile in auto solo con l'aiuto di guide indigene.

Ancora rinviato il processo Imi-Sir, il parlamentare di Forza Italia imputato anche nel caso Sme e Lodo Mondadori

Previti continua a non stare molto bene

MILANO Continua la corsa ad ostacoli per tentare di processare Cesare Previti. Il parlamentare forzista anche ieri, alla ripresa del processo Imi Sir era assente per malattia dunque, tutto rinviato, anche se nessuno, a partire dai suoi legali è in grado di dire se l'onorevole sarà presente ai prossimi incontri coi giudici fissati per il 16 novembre per il processo Imi-Sir, per il 17 novembre per Sme-Ariosto e per il 5 dicembre per Lodo Mondadori. Per stare in area di sicurezza le udienze sono state fissate al venerdì e al sabato, quando Previti non dovrebbe avere contemporanei lavori parlamentari. Il presidente della quarta sezione del tribunale Paolo Carfi aveva infatti chiesto al presidente della Camera Pierferdinando Casini di conoscere l'agenda parlamentare, per evitare sovrapposizioni con quella giudi-

ziaria. Casini, con scarso spirito collaborativo, lo aveva invitato a consultare Internet e ieri il presidente ha spiegato che anche questi mezzi elementari non sono a disposizione del Tribunale. «Questa sezione - ha detto - non è collegata ad Internet, perché la rete non funziona da mesi e mesi, e queste sono le condizioni in cui lavoriamo. Per questo mi sono permesso, rispettosamente, di scrivere al presidente della Camera dei Deputati».

Internet a parte, è continuata in aula la schermaglia tra accusa e difesa. La pm Ilda Boccassini, che già nell'ultima udienza aveva chiesto una visita fiscale per accertare le condizioni di salute di Previti, ottenendo la conferma della sua infermità, ieri è tornata alla carica, chiedendo che fossero depositati articoli e agenzie, che testimoniano che il parlamentare for-

zista non è affatto immobilizzato, ma in questi giorni ha avuto una serie di incontri. La pm che rappresenta l'accusa insieme al collega Gherardo Colombo, aveva chiesto ai giudici di sottoporre ai medici «quesiti ben chiari» e che la visita fosse «collegiale». Ha parlato di «assoluta strumentalità» delle assenze di Previti sostenendo che il suo non è «un impedimento assoluto, ma relativo». Il tribunale ha comunque respinto la sua richiesta.

L'aspetto più paradossale di questa vicenda sta nel fatto che comunque, nel corso della prima udienza praticabile, sia nel processo Imi Sir, sia in quello Sme-Ariosto, la corte dovrà decidere come procedere in seguito a una sentenza della corte costituzionale, che ha stabilito che questi due processi, almeno per quanto riguarda Previti, devono essere annulla-

ti e ripartire dall'udienza preliminare. Non solo: se anche la corte decidesse di procedere, dovrebbe fare i conti con un altro scoglio, ovvero l'istanza di ricusazione del presidente Carfi, messo sotto accusa dalla difesa Previti perché tentando di fissare un calendario delle udienze, darebbe per scontato che il processo continuerà, malgrado la sentenza della Corte costituzionale.

Infine, se miracolosamente il processo dovesse continuare, l'accusa avrebbe le unghie spezzate, dato che i difensori hanno già presentato un'eccezione per l'inutilizzabilità delle prove acquisite per rogatoria. In pratica Previti ha già iniziato ad usufruire della legge che ha fatto a sua immagine e somiglianza. E nel 2003, tutto va in prescrizione.

s.r.

Il caso

Berlusconi, se vede Borrelli fugge via

Vincenzo Vasile

Ore 17,10, ieri al Museo Diocesano di Milano, un vecchio convento al Ticinese. Giorno e ora da tenere a mente, perché da adesso in poi... Sentite questa: c'era Silvio Berlusconi, fresco di cena con Tony Blair e di conseguente promozione - così sostengono i suoi - dalla serie B alla serie A dell'Europa, e quindi abbastanza ben disposto con il mondo. Era presente, poi, ieri a Milano nel ruolo che più gli aggrada, di padrone della Fininvest, azienda che risulta tra gli sponsor del restauro del vecchio edificio. E s'era portato dietro anche la figlia, che - come ci ripetono tutti i settimanali - è una che, pure lei, «si farà».

Grande vernice, clima solenne, con Ciampi che rilascia dichiarazioni sul grande valore della bandiera tricolore, il cardinal Martini con quel suo sguardo malinconico e severo, presidenti di banche e di fondazioni, e le altre autorità locali. Già, le autorità locali... Tra le quali figura a pieno titolo - com'è noto - il Procuratore generale del distretto di Corte d'Appello. Che a Milano si chiama Francesco Saverio Borrelli. E qui è scoppiato l'incidente diplomatico che da ora in poi metterà in permanente stato di fibrillazione gli uffici del cerimoniale di tutti i Palazzi. Già, perché alle 17,10 di ieri, non appena Borrelli ha fatto ingresso nel Museo, Berlusconi ha girato le spalle e ha lasciato tutti in asso. Perché tutti vedessero. Perché tutti sapessero che il capo del governo considera un affronto intollerabile stringere la mano, o soltanto doversi sedere nella stessa prima fila del magistrato-simbolo di Mani Pulite, che - come Berlusconi ha appena fatto scrivere a Bruno Vespa - è uno che con la sua toga ha ingaggiato, secondo lui, una «guerra civile».

In verità, il cerimoniale del Quirinale, che aveva curato la disposizione dei posti in sala - così come accade ogni volta che il capo dello Stato presenzia a una manifestazione pubblica - aveva pensato di risolvere in qualche modo il conflitto ambientale provocato dalle due contemporanee presenze, piazzando alla destra del presidente della Repubblica il premier e poi, accanto a Berlusconi, la figura istituzionalmente neutra del prefetto, Bruno Ferrante. Il funzionario avrebbe dovuto svolgere il ruolo di una specie di paratia stagna, perché nella sedia appresso avrebbe preso posto Borrelli. Il prefetto avrebbe così evitato che tra il presidente del Consiglio e il magistrato vi fossero contatti. Occhio che non vede, cuore berlusconiano che non duole? Macché, soluzione inaccettabile. Sarà stato inseguito come in un incubo da uno strano tintinnar di metallo, sarà stato stanco e stressato per quella lunga anticamera prima di essere ammesso al desco dei partner europei, ma è certo che il premier, alla semplice vista del magistrato, s'è dileguato in pochi minuti.

Un caso di cronaca minore? Innocuo colore? Non proprio. Il fatto è che - ci sembra - dalle 17,10 di ieri niente sarà più come prima negli uffici del cerimoniale dei diversi Palazzi del potere. Che da ora in poi dovranno tenerne accuratamente conto: anche le seggiete, persino la disposizione dei posti in una platea possono far riemergere - se per caso Berlusconi si accorgesse della presenza di un Caselli, di uno Scarpinato, di un Colombo o, chissà, di un giudice di pace scomodo - quella anomalia che qualcuno ha deciso di sintetizzare con la formula minimalista del «conflitto di interessi». Anomalia imbarazzante. Di un premier che non può, non vuole neanche star seduto accanto ai servitori dello Stato.

Il leader di Rifondazione scrive ai Ds: sono stato mal interpretato, confrontiamoci sulle politiche sociali

Bertinotti: non applaudo la Destra

Natalia Lombardo

ROMA Una lettera aperta in aperta polemica. Fausto Bertinotti smentisce di aver definito Silvio Berlusconi più a sinistra dell'Ulivo sulle politiche sociali, come è apparso nel titolo di un'intervista sul «Quotidiano nazionale» di domenica. E prende lo spunto dalle reazioni di alcuni esponenti diesse per inviare alla Quercia una lettera (pubblicata oggi da Liberazione ma anche su questo giornale) per confrontarsi su «una convergenza e un'azione comune su una piattaforma redistributiva» come base per una battaglia di opposizione.

«Un titolo clamoroso non giustifica la falsificazione del pensiero dell'intervistato», precisa il segretario di Rifondazione comunista (il titolo era «Altro che Ulivo, la sinistra è Silvio»), «come le parole dell'intervista testimoniano non ho detto (e neppure pensato) nulla di simile a quanto affermato nel titolo. Semmai esattamente il contrario. Ho affermato, ed è facilmente verificabile, che la politica del centrosinistra, la sua adesione alle politiche neoliberaliste hanno spianato la strada alle destre. Non aver affrontato, come più

volte Rifondazione aveva chiesto, la drammatica situazione dei pensionati ha consentito a Berlusconi di fare una campagna sull'aumento delle pensioni minime».

Mal interpretato o no, di fatto nel testo dell'intervista il leader del Prc dichiara che «L'Ulivo è andato in crisi perché non ha voluto fare quelle cose che, sia pure in forma molto modesta, ora sta facendo Berlusconi», come gli aumenti sulle pensioni minime, senza particolari critiche alla politica del governo di destra. Questo è ciò che è apparso più evidente ai lettori, suscitando accese reazioni nei Ds. Nella polemica che ne è nata Bertinotti a questo punto definisce meglio i confini e attacca il centrosinistra, «ancora oggi incapace di proporre una piattaforma sociale in grado di contrapporsi a quella del centrodestra», dalle tematiche del lavoro alla guerra.

Il segretario del Prc rincara la dose, chiarendo il punto: l'Ulivo «rincorre la destra sul suo stesso terreno e consente una sua affermazione nel paese». Insomma, conclude nella sua nota, «non è Berlusconi a perseguire una politica di sinistra, come erroneamente mi si fa dire, ma piuttosto che i Ds fanno una politica conservatrice». Critica non nuova, questa, da parte di Rifondazione, che rin-

nova anche il direttore di Liberazione, Santoro Curzi: «Il problema è che oggi in Italia non c'è più una sinistra», commenta anche tenendo conto della posizione dell'Ulivo sulla guerra, però non si lascia convincere dalle concessioni di Berlusconi ai pensionati più poveri: «Certo avrei preferito che l'aumento fosse stato sancito dal governo di centrosinistra, ma i provvedimenti di Berlusconi sono solo propaganda». Il direttore del quotidiano di Rifondazione invita la sinistra a non dividersi su questo ma «a riflettere sul passato, al non aver voluto dare segnali forti»; auspica un confronto per costruire «una sinistra di alternativa ma anche riformista che si ponga i problemi reali delle persone».

Così Bertinotti scrive ai Ds e lancia una sfida per una linea comune sul piano sociale, annunciando una manifestazione su questi temi l'11 novembre a Firenze: aumento delle minime, inflazione programmata allineata a quella reale, salario sociale, salario minimo intercategoriale per garantire nuovi diritti ai precari.

Nel frattempo l'Inps (sulla base della finanziaria 2001 varata dal governo Amato) annuncia l'una tantum di Natale di 300mila lire ai pensionati dal reddito più basso.

La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 6 a venerdì 9 novembre, con il manifesto* e con 5.500 lire/euro 2,84.

Pietro Ingrao, Rossana Rossanda

Conversazione sotto un cielo di piombo

Samir Amin Islam, Stato e società. Radiografia del mondo arabo

Joseph Buttigieg, Tariq Ali, Alexandre Bilous, Elmar Altvater Le sinistre occidentali e la guerra

Edgardo Bonalumi, Sergio Caserta, Mario Catalano, Aldo Garzia, Carlo Lucchesi Il congresso Ds ripreso dal basso

NUMERO SPECIALE A 80 PAGINE

la rivista del manifesto

Rimbocchiamoci le idee.

* Il manifesto + la rivista 5.000 lire; con il manifesto 2.000 lire

L'ultima carretta piena di profughi è stata intercettata dalle autorità greche. Era diretta probabilmente in Italia. L'equipaggio è scappato

Tre giorni senza acqua e cibo, in mille sbarcano a Zacinto

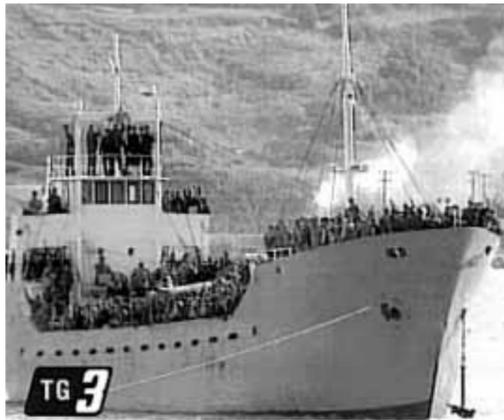
Maura Gualco

ROMA «Siamo più di mille, partiti dal porto turco di Smirne, cinque giorni fa. Da tre giorni non mangiamo e ci sono donne e bambini. Il motore è andato a fuoco, la nave è alla deriva e fa acqua. L'equipaggio ci ha abbandonati nel mare in tempesta. Potremmo morire tutti da un momento all'altro. Vi prego fate qualcosa...».

L'accurato appello è partito da una nave, al largo di Zacinto, che a mezzanotte circa di domenica, grazie a un telefono cellulare, è riuscita a mettersi in contatto con la sede Kon Kurd in Belgio e a dare l'allarme. C'erano 300 bambini, 700 adulti e forse 14 morti nella nave che tentava di fuggire dalla fame e dalla disperazione del Kurdistan. La maggior parte di loro, infatti, circa 800 partiva proprio da lì. Sono restati in mare

alla deriva, tre giorni e tre notti, con l'imbarcazione che faceva acqua a causa dello scoppio dei motori. Affamati, disidratati e con tanta paura di annegare. Soltanto ieri pomeriggio la nave battente bandiera turca con oltre 1000 migranti a bordo, partita dal porto di Cesme, nel mare Egeo e presumibilmente diretta in Italia, è riuscita a raggiungere la terra ferma, dopo essere stata soccorsa da un'unità della marina militare greca.

La nave, lunga una cinquantina di metri, di nome Erenler è entrata in avaria dopo lo scoppio di un incendio in sala macchine e secondo fonti di stampa turche, l'esplosione avrebbe provocato la morte di 14 persone. L'Sos, a detta del ministero della Marina mercantile greca, sarebbe partito dall'imbarcazione con una richiesta di aiuto attraverso un telefono cellulare. E una volta scattato l'allarme, l'unità di soccorso della guardia



La nave carica di clandestini arrivata ieri pomeriggio a Zante Ansa

costiera - ha riferito il portavoce della capitaneria greca, Andreas Sirigos - ha localizzato la nave circa 17 miglia a sud di Zante. Due rimorchiatori hanno, poi, con notevoli difficoltà dovute al mare forza sette, portato la Erenler, dove si trovano persone curde, turche e afgane, nel porto di Zacinto. E le autorità dell'isola, nel frattempo, sembra abbiano requisito il locale palazzetto dello sport per ospitare temporaneamente i migranti, in attesa di trasferire nei centri di raccolta nazionali, quelli tra loro che chiederanno asilo politico.

In realtà la maggior parte dei naufraghi è ancora a bordo, mentre 35 bambini, 70 donne e 11 uomini, sono stati immediatamente trasportati in ospedale per ricevere le prime cure. La maggior parte di essi, sembra sia stata trovata completamente disidratata. Al Pireo - ente greco che controlla tutto il traffico marittimo -

non risulta nessun decesso, ma sull'orario dell'attracco non hanno dubbi: la nave ha ormeggiato alle 17 di lunedì. Dalla sede di Kon Kurd, in contatto con l'uomo che è riuscito a dare l'allarme, arrivano alcune notizie. Al momento dello scoppio, il panico diffuso a bordo avrebbe spinto l'equipaggio a fuggire su piccole imbarcazioni in dotazione alla nave, lasciando i mille naufraghi in balia delle onde e del maltempo. Tre elicotteri e due navi avrebbero, poi, avvistato la nave carica di naufraghi. Gli sarebbero passati accanto, proseguendo senza fermarsi e senza prestare soccorso. Lasciandoli ancora più nella disperazione. Ma cosa succedeva, nel frattempo all'interno del natante? «Panic» - racconta Mamet dell'Associazione Kurdistan in Italia - si sentivano urla di terrore. Avevano paura di morire annegati e non sapevano cosa dovevano fare». Solo verso

mezzogiorno sarebbero arrivate le unità di soccorso che li hanno tratti in salvo, trainandoli nel porto di Zacinto dove hanno ormeggiato verso le 17.

Perché in tre giorni e tre notti nessuno, tra le autorità portuali greche, si è accorto di una nave in balia delle onde a diciassette miglia dalla costa? Ma non è tutto. Quando ieri notte, i responsabili dell'Associazione del Kurdistan in Italia, hanno ricevuto la notizia, si sono subito messi in moto per dare l'allarme. E dopo vari tentativi, sono riusciti ad avere la conferma dalla capitaneria di porto di Bari che la nave esisteva, che era stata localizzata ma - ciò che è strano - che le autorità portuali greche la davano già per ormeggiata nel porto. All'una di notte? Perché rassicurare le autorità italiane che la nave è stata tratta in salvo quando questo sarebbe avvenuto 12 ore dopo?

Il vescovo dà il posto fisso agli insegnanti di religione

Dopo 150 anni, Moratti immette in ruolo i 20mila prof. A sceglierli sarà sempre il Vicariato

Andrea Carugati

ROMA Mentre taglia i fondi per scuola e Università il governo Berlusconi pensa ad assumere 20.000 insegnanti di religione. Insegnanti la cui assunzione dovrà passare attraverso l'assenso dei vescovi.

I prof di religione, dopo 150 anni, entreranno così a pieno titolo nel sistema scolastico statale, superando l'attuale condizione di precari. Precari di lusso però, perché il trattamento previsto dalla normativa vigente - che recepisce una clausola del Concordato del 1984 - li distingue già dagli altri precari e li equipara per molti aspetti, ad esempio permessi e malattie, al personale di ruolo.

Il nuovo disegno di legge del ministro dell'Istruzione Letizia Moratti potrebbe essere esaminato già dal prossimo consiglio dei ministri e passare poi all'esame parlamentare subito dopo l'approvazione della finanziaria. Il 70% dei 20.000 prof. di religione verrà così equiparato agli altri docenti, con un contratto a tempo indeterminato e il passaggio attraverso un concorso di ammissione per titoli ed esami, mentre il restante 30% avrà contratti a tempo determinato.

Sono previsti due ruoli distinti: quello che riunisce materne ed elementari e quello per medie e superiori. Così come previsto dall'attuale norma, per i prof di religione non sarà necessaria la laurea. Inoltre, per l'assunzione resta necessario l'assenso da parte del vescovo o di un suo delegato: ogni candidato dovrà quindi essere in possesso del riconoscimento di idoneità rilasciato dalla diocesi e potrà competere solo per i posti disponibili nel territorio di competenza della stessa diocesi. Lo stesso prelati può revocare l'idoneità al docente interessato in base alle condizioni stabilite dal codice canonico. In pratica sia l'immissione in ruolo che il licenziamento di personale statale sarà così stabilito dall'autorità religiosa. In caso di revoca, il provvedimento prevede che l'insegnante non perda il posto, ma possa passare, nel caso abbia i titoli richiesti, a insegnare un'altra materia.

Verso lo sciopero generale Il 12, cinque sindacati in piazza

ROMA Lunedì 12 novembre sciopereranno per l'intera giornata cinque organizzazioni sindacali della scuola: Cgil-Scuola, Gilda, Unicobas, Cub-Scuola e Usl-Ait Scuola. La Cgil-Scuola, sottolinea il ministero in una nota, «ha proclamato lo sciopero dei dirigenti scolastici, dei docenti, del personale Ata e del personale in servizio all'estero, sia a tempo determinato che a tempo indeterminato, per l'intera giornata del 12 novembre». Anche la Gilda «ha indetto uno sciopero generale nazionale del personale docente, delle scuole di ogni ordine e grado, per l'intera giornata del 12». Lo sciopero per tutta la giornata è stato indetto pure dall'Unicobas, «per tutto il personale docente di ruolo e non, nonché per tutto il personale tecnico-amministrativo Ata di ruolo e non, per gli istituti di ogni ordine e grado». L'organizzazione sindacale Cub-Scuola, informa il ministero, ha invece «spostato lo sciopero previsto per l'intera giornata del 9 novembre al giorno 12 novembre 2001. Lo sciopero riguarda tutto il personale della scuola - si precisa nella nota ministeriale - a tempo determinato e indeterminato, docente, direttivo e Ata». Infine, anche l'organizzazione Usl-Ait Scuola ha indetto lo sciopero di tutto il personale del comparto scuola, sempre per l'intera giornata del 12 novembre. Queste sigle protesteranno sia per il mancato recupero del differenziale tra inflazione reale e programmata, sia per i provvedimenti previsti per il comparto della Finanziaria e gli investimenti ritenuti insufficienti.



Un sacerdote impegnato in una lezione di religione

Assai negativo il parere del segretario di Cgil scuola Enrico Panini: «Ci troviamo di fronte a un fatto molto grave: l'immissione in ruolo e il licenziamento di personale statale saranno decisi dall'autorità ecclesiastica. In Italia si sta riscrivendo il senso di termini quali "pubblico" e "laico"».

Critico anche il segretario di Uil scuola Massimo Di Menna, secondo cui il disegno di legge «rischia di creare situazioni di privilegio e di discriminazione tra i docenti». In pratica si prefigura la possibilità che un laureato con abilitazione, ad esempio in filosofia, nominato per insegnare religione cattolica sulla base della scelta operata dall'autorità ecclesiastica possa avere una situazione di privilegio rispetto a chi aspira allo stesso insegnamento di filosofia: «Se viene revocata

l'idoneità - prosegue Di Menna - l'insegnante di religione potrebbe accedere al passaggio di ruolo a prescindere dalla sua posizione in graduatoria, avendo un chiaro vantaggio determinato dalla scelta dell'autorità diocesana». Secondo Di Menna si potrebbe addirittura delineare una «singolare modalità di accesso di questi insegnanti nelle materia curriculari della scuola statale che, in tal modo, verrebbero agevolati escludendo altri colleghi che avevano maggiori diritti».

Duro anche il commento della responsabile scuola dei Ds Mariagrazia Pagano: «La cosa più grave è che, anche in una materia così delicata, non si cerca una libera discussione in Parlamento, ma si procede d'imperio, scavalcando il ruolo del Parlamento».

Soddisfazione, invece, da An e

dalla Cisl scuola. Secondo il responsabile scuola di An Giuseppe Valditarà la proposta del ministro Moratti «va nella stessa direzione del disegno di legge in materia presentato a inizio legislatura da An».

Per Daniela Colturani, segretario di Cisl scuola, il provvedimento dà finalmente risposta alle «legittime aspettative» delle migliaia di docenti di religione: «Contavamo sulla sensibilità di questo ministro al quale avevamo lanciato un appello affinché affrontasse con sollecitudine il problema».

I concorsi si svolgeranno ogni 3 anni su base regionale e saranno basati su prove di cultura generale e non sulla conoscenza dei contenuti specifici dell'insegnamento religioso. Il primo concorso, che sarà una sanatoria della situazione attuale, sarà bandito

subito dopo l'approvazione parlamentare del disegno di legge e riguarderà - dice il testo del disegno di legge - gli insegnanti di religione «che abbiano prestato servizio continuativo per almeno 4 anni e per un orario non inferiore a quello d'obbligo». Il programma di questo primo concorso punterà esclusivamente sull'accertamento della conoscenza dell'ordinamento e della legislazione scolastica e degli orientamenti didattici e pedagogici dei vari gradi di scuola a cui si riferisce».

Ai nuovi docenti si applicheranno «le norme di stato giuridico e il trattamento economico previsto dal testo unico» in materia di pubblica istruzione.

Il provvedimento prevede una spesa di circa 15 miliardi per il 2002 e di 47 miliardi a partire dal 2003.

Cgil

Panini: vogliono una scuola privata e confessionale

ROMA «Siamo di fronte a una cessione di sovranità da parte dello Stato italiano e ad una discriminazione nel mercato del lavoro. Una pubblica assunzione verrà effettuata discrezionalmente secondo il parere di un'autorità non statale come quella ecclesiastica». E preoccupato il segretario di Cgil scuola Enrico Panini dopo la proposta del ministro Moratti sull'assunzione degli insegnanti di religione.

Segretario, cosa c'è che non vi convince nella proposta del ministro?

Nelle scorse legislature queste proposte erano state avanzate da singoli deputati o dai gruppi parlamentari. Questa volta, invece, scende in campo direttamente il governo: questo indica la volontà di riscrivere di sana pianta concetti come la laicità e la dimensione pubblica dello Stato.

In che senso?

L'idoneità verrà concessa discrezionalmente dall'autorità ecclesiastica: questo significa poter entrare nelle selezioni personali degli insegnanti, rendendoli meno liberi. Penso al caso di un insegnante di religione di Firenze a cui fu revocata l'idoneità dal vescovo perché era incinta. Il Comitato nazionale per le pari opportunità impugnò questa decisione davanti alla Corte dell'Aia. Un altro caso è quello di un insegnante rimosso perché omosessuale. E poi c'è un altro fatto molto grave: contrariamente al testo approvato al Senato nella scorsa legislatura, questo disegno di legge non prevede che gli insegnanti di religione siano laureati. Quando quel testo fu approvato ci fu una sollevazione da parte delle associazioni degli insegnanti di religione: la proposta del governo dimostra così di aver accolto le pressioni più corporative.

Come andrebbe regolata la posizione dei prof di religione?

Una regolamentazione esiste già. Inoltre si tratta di una materia facoltativa per cui non sono state mai previste assunzioni: in teoria, infatti, potrebbe succedere che nessuno ne faccia richiesta. Il problema c'è e lo dimostra il fatto che assumono solo il 70% degli insegnanti, per tutelarsi.

Esiste il rischio di discriminazione per gli altri insegnanti?

In caso di revoca gli insegnanti di religione precedono gli altri nelle graduatorie. Così si le regole dell'occupazione vengono profondamente distorte, proprio nella fase dell'accesso. Questa turbativa si aggiunge a quella approvata in agosto e che riguarda i supplenti: con quella norma si sono equiparate le supplenze nella scuola privata a quelle nella scuola pubblica. In pratica, in termini di punteggio nelle graduatorie pubbliche, un insegnante che ha fatto supplenza in istituti privati (e cioè su discrezione della direzione del singolo istituto) è equiparato ai supplenti della scuola pubblica che vengono assegnati in base a graduatorie. Insomma: le regole dell'occupazione nella scuola stanno cambiando nella direzione di un sempre maggior sostegno alla dimensione privata e confessionale.

Ci saranno maggiori oneri per lo Stato?

Sicuramente ci sarà una lievitazione dei costi.

Proprio nel momento in cui il governo in cui il governo taglia i fondi per la scuola?

È chiaro che ci sono due pesi e due misure: il governo taglia posti di lavoro nella scuola e poi procede a queste assunzioni "confessionali". E così non fa altro che ci produrre ulteriori tensioni e lacerazioni. a.c.

LETTERA AL COMUNE DI GENOVA

Un cuore e dei bossoli per Carlo Giuliani

Un foglio A4 con la scritta «El corazon de Carlo Giuliani es nuestro corazon». Un altro foglio con la trascrizione della poesia in francese del poeta maledetto Arthur Rimbaud «Il dormiente nella valle». Una rivista mensile della confederazione nazionale del lavoro spagnola dedicata alle problematiche del lavoro.

Gli inquirenti della questura di Genova li hanno trovati nella scatola di legno con coperchio di vetro contenente un cuore consegnata stamattina via posta al Comune.

Al momento gli oggetti non erano stati notati perché immersi in una sostanza resinosa che si era solidificata.

Il reperto anatomico si trova ora all'istituto di medicina legale dell'ospedale San Martino per i riscontri anatomopatologici che dovranno accertare se si tratti davvero di un cuore animale.

Il pm Andrea Canciani ha nominato il consulente tecnico della procura. Sul pacco contenente la scatola, l'indicazione di un nominativo spagnolo e di due città spagnole, Gerona e Albons.



CAMORRA

Ucciso davanti al figlio di dieci anni, caccia ai killer

Posti di blocco e perquisizioni in tutta la Valle dei Picentini (Sa) alla ricerca dei due killer che l'altro ieri pomeriggio hanno assassinato il pregiudicato Giuseppe Esposito, 41 anni, a Campigliano di San Cipriano Picentino, sotto gli occhi della moglie e del figlioletto di dieci anni. «Anche se nelle ultime settimane non si erano registrati episodi eclatanti, e sebbene in tutto il Salernitano nel 2001 si siano registrati solo dieci omicidi, e non tutti di camorra, non ci eravamo mai illusi che la malapianta della camorra fosse stata estirpata»: ha commentato il questore Luigi Merolla, riferendosi all'ultimo sanguinoso episodio e ad altri minori che fanno temere una riorganizzazione dei clan ed il riaprirsi di uno scenario di violenze. Per l'omicidio di Giuseppe Esposito, che da 7-8 anni si era trasferito a Campigliano ed attualmente vendeva confezioni al mercato rionale di Torrone, a Salerno, gli investigatori non escludono nessuna pista. Qualche elemento potrebbe scaturire dal ritrovamento della Uno bianca rinvenuta in fiamme in località Santo Stefano, fra Giffoni Valle Piana e Giffoni Sei Casali.

LA CASSAZIONE

Via libera alle analisi fatte in farmacia

Via libera alle analisi in farmacia. I farmacisti, infatti, possono eseguire prestazioni di autodiagnostica sui loro clienti, utilizzando le striscette reattive che servono per effettuare test del sangue (ematocrito, glicemia, colesterolemia, trigliceridi). L'utilizzo dell'apparecchio di autodiagnostica rapida - ha sancito ieri la Cassazione - «non può invadere la sfera riservata all'esercizio della professione di biologo». Pertanto non commette reato il farmacista che esegua autodiagnosi sul cliente che si reca in farmacia. A stabilirlo è la sentenza 39087 con la quale i giudici della Sesta sezione penale hanno cancellato la condanna per abuso dell'esercizio della professione medica nei confronti di Stefano B. e Rosa C., due farmacisti milanesi che erano stati condannati per il reato previsto dall'art. 348 del codice penale «per aver esercitato abusivamente la professione di biologo eseguendo analisi del sangue e prestazioni di diagnostica strumentale di patologia clinica». Nel corso di un'ispezione si era presentato un cliente nella farmacia per effettuare esami dell'ematocrito e «tutte le operazioni - si legge in sentenza, - prelevate di una goccia di sangue, confezionamento del vetrino e inserimento dello stesso nell'apparecchio venivano eseguiti dalla farmacista».



la fabbrica dei veleni

L'assessore: dopo la sentenza che ha assolto il Petrolchimico le aziende si sentiranno autorizzate a non pagare

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA «E questa è l'oasi naturalistica. Vedete? L'erba, le canne, le paperette...». Cinque ettari di laghetto, nel cuore del Petrolchimico. Quante volte è stato mostrato, a giornalisti, cineoperatori, scolaresche, per dimostrare che in fin dei conti anche l'industria ha un cuore verde, che fra tubi e camini c'è spazio per l'idillio, che la chimica non inquina? «Guardate quelle anatre! Guardate gli uccellini!». Un corvo: capitata sotto analisi, anche l'oasi è risultata inzuppata di clorurati e metalli pesanti. Chiudi tutto, comincia a bonificare: diaframmi fino a 15 metri di profondità per isolarla, trincee drenanti, impermeabilizzazioni... Lavori ancora in corso. E gli uccelli di passo? Continuano a posarsi sulle acque, loro: fanno il pieno. Poi ripartono. «Appunto: quel che gli succede dopo, chi lo sa?», ghigna l'assessore provinciale all'ambiente, Ezio Da Villa.

Da un anno, l'oasi ha cambiato nome: «Laghetto dei Clorurati». Per gli addetti ai lavori, beninteso. Del resto, a rompere il piatto di Porto Marghera, c'è «Monte Pirite» e «Colle Uranio». Il monte - oddio, una montagna, bassa ma lunga - è spuntato dentro il Parco Scientifico e Tecnologico, cresciuto a sua volta su un'area industriale dismessa, zeppa di ogni ben di dio, e soprattutto di cenere di pirite. Terreno raschiato, scavato, portato in discariche. Ma non tutto: i contaminanti peggiori non si sapeva come smaltirli, ed eccoli allora trasformati in montagna provvisoria, impermeabilizzata, coperta di terra buona. Un giorno o l'altro, nuove tecnologie provvederanno.

Il sistema, noto come scopa-la-polvere-sotto-il-tappeto, è stato adottato giocoforza anche nei 23 ettari ex-Azotati comprati dal comune: pure qui il terreno è risultato un cocktail di metalli e veleni. In più, emanava una discreta dose di radioattività. Smaltita questa, il resto è diventato una catena di collinette, a futura memoria. Altrove, si sperimentano sistemi d'avanguardia. Non sono terminate, ma «biopile», i cumuli di terreno nell'area Agip: nei quali vengono iniettati aria, ossigeno e batteri ghiotti di idrocarburi. Peccato. Quella terra era uno sbalzo, «me annusavi un pugno ed era come respirare benzina».

Da Villa, l'assessore, ridacchia ancora. Ma quanto è inquinata, Porto Marghera? Si fa presto a calcolare: «Tutta quanta». Ottomila ettari? Diecimila? «Quanto Mestre e Marghera messe insieme. Anche di più, perché l'intero bordo lagunare è stato trasformato in discarica». Già: dall'altra parte della laguna, lontana da Porto Marghera, «non» c'è ancora il «Bosco di San Giuliano», deciso sei giunte comunali addietro. Appena gli operai hanno cominciato a preparare i 130 ettari per piantare alberi, sono saltati fuori, in stratificazione geologica: fosfogessi radioattivi, amianto, scorie di fonderia, resti catodici dell'alluminio, idrocarburi clorurati, acido tereftalico, fertilizzanti, solfuri, azoto ammoniacale, concentrati solidi di fognie. E una collezione di bidet scheggiati.

Al muro dell'assessorato, una dettagliatissima foto aerea delle aree industriali. Alcuni spicchi sono colorati. Da Villa - docente di fisica - fa lezione con un puntatore laser. Verde: area non contaminata. Ma di verde ci sono solo due rettangolini. Rosso: area studiata: pochine. Giallo e blu: aree bonificate, o messe in sicurezza, o in corso di bonifica: nove. Bianco: aree ancora da analizzare: quasi tutta Porto Marghera.

Proviamo a riassumere? Dalle analisi fatte più o meno sporadicamente si sa che l'intera superficie è un insieme



Porto Marghera, una camera a gas

Migliaia di rifiuti tossici smaltiti in città. La bonifica è un miraggio



L'interno e in alto l'esterno degli impianti del Petrolchimico di Porto Marghera

me di rifiuti tossico-nocivi, fino ad una profondità di 5-6 metri. Si ignora a quanto ammontino i metri cubi di terreno da asportare: finora sono state studiate a fondo 35 discariche, occupano 6.079.000 metri quadrati, probabilmente vanno moltiplicate per dieci. D'altronde, meglio non sapere: perché, finché non si inventano nuovi sistemi di pulizia in loco, non si saprebbe dove diavolo mettere tanta terra tossica. Discariche non ce ne sono abbastanza. L'Enichem, quando ha bonificato appena mezzo ettaro, ha dovuto scavare terra fino a cinque metri, riempire speciali treni blindati, spedirli a riempire miniere vuote nella Germania dell'Est.

Poi ci sono le falde freatiche, che presentano valori di contaminazione «da 100 a 3.000 volte superiori agli standard europei». Ed i canali industriali. Ed il fronte-laguna. Le sponde, erose dal moto ondoso, rilasciano un terriccio che colora le acque in una psichedelica gamma di sfumature, dall'arancione al nero. Bisognerà ingabbiarle, decine e decine di chilometri di rive lungo le quali calare un diaframma impermeabile di cemento, bentonite ed altri materiali, profondo una quindicina di metri, agganciato al «caranto», lo strato sotterraneo di roccia.

Fosse finita. Ed i fondali? I fondali sedimentati da decenni al punto che le

navi più grosse passano raschiando il fondo? Andrebbero scavati: 1.500.000 metri cubi di fango stimati. E cosa c'è, in questo limo post-primordiale? Terza risatina di Da Villa, meno male che è un tipo allegro: «Arsenico. Cadmio. Mercurio. Nickel. Piombo. Rame. Zinco. Idrocarburi aromatici. Idrocarburi totali. Diossine. Pesticidi organoclorurati. Policlor...». Alt. «E non sapremmo dove metterli». A meno che non si formi una nuova isola, ermeticamente sigillata. Come l'isola delle Trezze, spuntata giusto davanti al Petrolchimico, appena formata dai fanghi scavati dai canali del centro storico di Venezia. Altro che Delo.

Dubbio: chi paga? Eccoli alla

quarta risata di Da Villa. In teoria, dovrebbe pagare chi ha inquinato. In pratica, i rari accordi fatti finora prevedevano una compartecipazione alle spese fifty-fifty fra pubblico e privato. Ma adesso la sentenza del tribunale di Venezia ha stabilito che l'industria chimica non ha colpe per i disastri di Porto Marghera, se non c'erano leggi né controlli ha fatto bene ad approfittarne. L'assessore si lancia in una facile previsione: «A questo punto, dubito che le aziende sganceranno una lira». 71.500 erano i miliardi stimati necessari dall'avvocato di stato, durante il processo al Petrolchimico, per risanare la laguna. Si capisce, a questo punto, che la cifra non deve essere troppo

lontana dalla realtà. E siccome finirà che dovrà pagarli lo Stato, ogni italiano immolerà sull'altare della bonifica la bella cifra di 1.300.000 lire.

Ma non spaventatevi, c'è tempo, tanto tempo. Come sempre, a Venezia. Finora di soldi sul piatto delle bonifiche ci sono solo 230 miliardi stanziati in passato dal ministero dell'Ambiente e 550 miliardi promessi dalla Montedison. Quanto agli strumenti... Il 15 dicembre 2000 è stato firmato un accordo fra ministeri vari, industrie, sindacati ed enti locali, che prevede le varie tappe dei processi di bonifica di Porto Marghera a partire dalla redazione di un masterplan, e la spartizione della spesa - non indicata - a metà fra

pubblico e privato.

Ma: la presidenza del consiglio, che doveva trasformare il patto in un decreto, non lo ha fatto, né nei cinque mesi del centrosinistra, né nei successivi cinque del centrodestra. Delle prime tappe indicate, nessuna è minimamente rispettata. Gli enti protagonisti, finché non vedono una lira, sgomitano al contrario: «Comincia tu», «No, tu».

Conclusione di Da Villa: «Per distruggere la laguna c'è voluto quasi un secolo di industrializzazione crescente. Oggi, senza soldi, senza strumenti coercitivi, con poche norme, e dopo questa sentenza, chissà quanto ci vorrà». Un altro secolo?

inquinamento ambientale

I mille trucchi delle aziende per aggirare la legge

DALL'INVIATO

VENEZIA C'era una volta, a Marghera, un bel terreno agricolo di 16 ettari. Ma sotto c'era l'argilla: perché non estrarla? E una volta esaurita la cava: perché non riempirla con le ceneri di carbone delle centrali termoelettriche? E una volta imbottita: perché non farci sopra una fabbrica? E la fabbrica, una volta spostata, perché non avrebbe dovuto lasciare come cappello al tutto uno strato di copertoni usati ed altri rifiuti? L'area si chiama «Ex Miatello», dai vecchi proprietari. Nel 1995 la provincia di Venezia li obbliga ad un piano di bonifica che prevede l'asportazione di ceneri e gomme, da riciclare in sottofondi stradali, e la loro sostituzione con terra vegetale. Una ditta «ecologica» vince l'appalto e si mette al lavoro. Un anno dopo, un controllo della provincia scopre che i rifiuti sotterranei venivano sì asportati, ma sostituiti con altri rifiuti... Nel 1997 l'impresa furbacchiona è costretta a presentare un piano che prevede l'inertizzazione e lo smaltimento altrove delle nuove scieffe. Ci vuole un anno perché si accumulino i pareri favorevoli delle varie commissioni. Quando arrivano, la ditta colpevole è fallita. Ed anche quella dei proprietari dell'area è in procedura fallimentare. Chi farà più la bonifica? Un caso inverso è quello dell'area ex Ecormed, 11.000 metri quadri. Una ditta

voleva trasformarla in stoccaggio provvisorio di rifiuti tossico-nocivi: appena si son messi a lavorare, si sono accorti che il terreno era «già» imbottito di rifiuti: idrocarburi policiclici aromatici. Il finale è identico al precedente: qualche anno di iter per definire e approvare la bonifica, alla fine la ditta proprietaria dell'area fallisce.

Piccolo manuale dei molti modi per gabbare gli obblighi, la casistica dei siti inquinati appena pubblicata dalla Provincia di Venezia. Il più diffuso è tirarla per le lunghe, confidando nei tempi burocratici. Ti obbligano a bonificare un terreno avvelenato? Presenti un piano con qualche errore. Comune e provincia te lo rinviano con nuove prescrizioni. Ne fai un altro, tutto diverso ma egualmente inadeguato. E avanti così. Ogni passaggio richiede uno-due anni. Chissà mai, cosa riserva l'avvenire. Nuovi studi, nuove tecniche, nuove leggi. Od ostacoli imprevedibili: come la scoperta di una serie di ordigni bellici inesplosi che ha bloccato il risanamento della discarica di via Bottegino. Nella serie del tiramiola per le lunghe rientra anche il Lusore-Brentelle, il canale più inquinato di Porto Marghera, che attraverso il Petrolchimico. Non che l'Enichem non sia disposta a bonificarlo, per carità: è dal 1966 che sforna progetti. Ma che colpa ha se comune e provincia non li approvano, e lei deve ricorrere al Tar? Che colpa ha se, raggiunto finalmente un accordo dopo 22 anni, arriva subito dopo il «Patto di programma sulla chimica» che assegna la bonifica dei canali al Magistrato alle Acque? E subito dopo questo la sentenza che assolve l'Enichem da ogni accusa di inquinamento? Aspettiamo. Come si aspetta per l'ex cava di argilla di San Liberale in cui la V.M.spa infilava ceneri di pirite. Obbligata alla bonifica dal comune, la società ha presentato uno splendido progetto di ripristino, prevedendo il riutilizzo delle ceneri nel processo di produzione del cemento. Tutti entusiasti. Ma subito dopo i cementifici hanno accusato «difficoltà di ricezione», e lo smaltimento è slittato. Speriamo bene.

m.s.

La proposta del prosindaco di Venezia Bettin. Operai il 9 a Roma per il rischio amianto

Tribunale internazionale per il Petrolchimico

MESTRE Un grande appuntamento internazionale, sulla scia del tribunale Russell sui crimini contro l'umanità, «che metta in luce le ragioni calpestate dalla sentenza sul Petrolchimico»: questa una delle risposte ipotizzate ieri sera dalla cittadinanza e dalle associazioni veneziane riunite nel municipio di Mestre, per discutere sugli esiti del processo per le morti al polo chimico di porto Marghera.

«Il tribunale ci ha detto: qui non otterrete giustizia - ha detto davanti ad una sala gremita (oltre 400 persone e altre stazioni all'esterno) il pro-sindaco Gianfranco Bettin - noi riteniamo che in secon-

do grado sia possibile ottenerla». «Le ragioni che hanno spinto l'operaio Gabriele Bortolozzo alla denuncia - ha proseguito - sono evidenti. Questa città non crederà che nessuno deve pagare per quello che è accaduto, che non c'è giustizia per chi è stato ucciso».

Ma, in programma, c'è anche una forte mobilitazione cittadina, articolata in diversi momenti e finalizzata fra l'altro a una raccolta di firme che esprimano «una critica pubblica alle motivazioni della sentenza per ottenere giustizia». Tra le associazioni presenti Sos Marghera, Ass. Gabriele Bortolozzo, Ass. Salvaguardia Malcontenta, Bilanci di

Giustizia, Coordinamento Lavoratori Chimici, Amici della Bicicletta, Villaggio Globale, Mag Venezia, Medicina Democratica, Movimento Consumatori Veneto.

Intanto, i lavoratori del Petrolchimico di Marghera, riuniti in assemblea, hanno deciso di aderire con una delegazione di circa 400 persone alla manifestazione che si terrà venerdì 9 novembre a Roma per protestare contro la mancata applicazione del riconoscimento degli indennizzi pensionistici da amianto. Tre i pullman che partiranno da Marghera e, per chi resta a casa, ci sono i picchetti fuori dai cancelli degli impianti.

Segue dalla prima

La leggenda del santo demolitore

Qualcuno a Licata, è una delle tesi investigative, potrebbe aver indotto qualche mammasantissima della zona di Borgetto a convincere l'imprenditore che per lui sarebbe stato meglio lasciare ferme le ruspe.

Sulla costa meridionale della Sicilia la battaglia condotta da pochi funzionari dello Stato contro il popolo degli abusivi ha prodotto reazioni grottesche che mascherano, probabilmente, l'intervento di poteri forti. E il braccio di ferro tra prefetto e abusivi si fa più duro. «Bisogna chiedersi perché in Sicilia un imprenditore cambia improvvisamente opinione e

rinuncia a lavori pubblici per centinaia di milioni - sostiene Giuseppe Arnone, leader di Legambiente - sottoponendosi alla sospensione per un anno dall'albo degli appaltatori di opere pubbliche». «Probabilmente - dice il prefetto di Agrigento Ciro Lo Mastro - c'è chi lo ha minacciato, ma anche chi lo ha garantito».

In una provincia dove persino il vescovo si è schierato con gli abusivi il prefetto Lo Mastro conduce da mesi una guerra solitaria, supportato dalla procura, per difendere la legalità violata. E così, in poche ore, ha trovato una nuova impresa, il cui nome per ora è top secret, e una squadra di cinque operai armati di un martello pneumatico che hanno abbattuto i 12 pilastri che sorreggevano una sopraelevazione, incompleta, ed abusiva, di una costruzione anch'es-

sa abusiva, e però sanata. Una goccia nel mare dell'illegalità edilizia, eppure un segnale importante di presenza dello Stato a poche ore da quello di resa lanciato da Porcasi. Anche perché, giura il prefetto, le demolizioni continueranno: «la ditta ha stipulato un nuovo contratto con il comune, nei prossimi giorni arriveranno le ruspe». La situazione è tesa, alla fine dell'estate i proprietari delle villette, non tutte abitate, avevano manifestato con striscioni e cartelli protestando contro l'intervento delle ruspe, per non surriscaldare gli animi il prefetto ha previsto adesso una graduazione degli interventi. La sua parola d'ordine è il ripristino della legalità, tenendo conto di «particolari situazioni sul piano umano». Traduzione: si comincia a demolire le villette sul mare, entro i 150 metri dalla batti-

gia, con la prospettiva di salvare quelle nella fascia dei 300 metri, per le quali la Regione siciliana ha ipotizzato una sorta di sanatoria. Ma la legge non c'è ancora, anche se la protezione, più o meno mascherata, dell'abusivismo edilizio è stato uno dei cavalli di battaglia del programma politico del centrodestra in campagna elettorale. In Sicilia sono venticinquemila le costruzioni abusive, le ruspe non si sono mai viste. Quando arrivano quelle del Genio Militare, nella Valle dei Templi, ad abbattere sei manufatti abusivi, ci fu una sollevazione popolare. Con gli abusivi a rivendicare una sorta di stato di necessità, e i politici del centrodestra a sostenerne le ragioni, promettendo sanatorie e aprendo la strada a nuove cascate di cemento.

Marzio Tristano

Un bambino rumeno abbandonato per le vie di Bucarest

Maristella Iervasi

ROMA Adozioni internazionali sospese, per un «arco di tempo non prevedibile». E non per cattiva volontà da parte della Commissione competente. Ma per mancanza di cura da parte del ministro del Welfare, Roberto Maroni. Che invece di cercare di risolvere i problemi, ha di fatto legato le mani alla Commissione presieduta dall'ex giudice minorile Melita Cavallo. Risultato: ad oggi circa duecento bambini stranieri pronti per entrare in Italia per essere adottati restano bloccati negli stati di origine con le loro nuove famiglie. Non possono entrare nel nostro paese fintanto che rimane l'ineroperatività dell'organismo per la dovuta autorizzazione.

La Commissione per le adozioni internazionali è l'autorità centrale nazionale, istituita nel maggio del Duemila presso la presidenza del Consiglio e prevista dalla convenzione dell'Aja del 1993 ratificata dall'Italia con la legge 476 del 1998 all'articolo 38. E' composta da dieci membri esperti - rappresentati di tutti i ministeri più Regioni ed enti locali -, compreso il presidente. Ma da luglio ad oggi questo organismo è stato messo nelle condizioni di non operare. Cinque componenti della Commissione hanno dato le dimissioni e non sono state ad oggi ancora sostituiti. In più, dall'oggi al domani, la Commissione è stata sfrattata dai locali di via Veneto, dove aveva sede, e «mandata» in Prati su «ordine» del ministro Maroni, e in locali dove manca di tutto, a cominciare dai telefoni. E non finisce qui. Mentre Silvio Berlusconi, in campagna elettorale, aveva promesso «adozioni più semplici» - tappare il paese di manifesti con il suo faccione -, Maroni esordisce con le epurazioni: quattro dirigenti esperti in affari sociali li ha portati con sé al Welfare, compreso un componente della Commissione per le adozioni internazionali. «Rimpiazzandoli» con funzionari



Maroni blocca le adozioni internazionali

Il ministro smantella la Commissione. Duecento bambini alle frontiere

esperti d'altro: vertenze sindacali e questioni simili.

A tarda sera, una nota del ministro Maroni: «L'autosospensione dei cinque membri della Commissione è molto grave e ingiustificata. Contatterò la presidenza del Consiglio dei ministri per proporre dei provvedimenti immediati e urgenti che rimuovano il blocco autoproclamato dalla Commissione e consentano di realizzare un sistema di gestione delle adozioni internazionali finalmente efficiente». Tuttavia, già il 31 ottobre scorso l'agenzia di stampa «Ansa» aveva messo in rete la denuncia della presidente Melita Cavallo: «L'organismo è dimezzato, l'attività è a rischio paralisi».

Livia Turco, ex ministro per la

solidarietà sociale, è sconcertata. Annuncia una interpellanza urgente al governo, perché - spiega - «è in gioco il destino di molti bambini e di molte famiglie e non può essere che per i lungaggini burocratiche vengano colpiti i minori bisognosi». Per Marida Bolognesi, ds, «è assurdo che una commissione si paralizzi per via di un trasloco». E sollecita una valutazione in tema di adozioni internazionali ad un anno dall'entrata in vigore della legge. Mentre il Ciai, Centro italiano adozioni internazionali, uno degli enti autorizzati, ricorda al ministro che la posta in gioco «è la felicità di centinaia di bambini che aspettano una mamma e un papà e, dunque, che qualunque altro aspetto deve passare in secondo piano.

Solo così si dimostrerà che si intende operare nel solo e reale interesse del minore». Marco Griffini, presidente dell'Aibi-amici dei bambini, auspica per l'immediato una soluzione transitoria perché i bambini non possono essere lasciati alle frontiere. E sottolinea: «La crisi della Commissione è solo l'ultima goccia di un malessere che si trascina da un anno. Sulle adozioni internazionali manca una strategia. E il presidente Berlusconi l'aveva promessa in campagna elettorale».

Il governo di centrosinistra che aveva istituito la Commissione per le adozioni internazionali, l'aveva sostenuta con forza perché esistono molti bambini in stato di abbandono ed è molto importante sostenere

i bambini in difficoltà affinché possano crescere e vivere nei loro paesi di origine attraverso progetti di cooperazione internazionale. Ma è altresì importante nel momento in cui questi bambini non trovano una famiglia sostenere le adozioni internazionali per dare una famiglia a chi non ce l'ha.

Per tutto ciò, dal punto di vista operativo, il governo precedente aveva nominato come componenti della Commissione persone altamente specializzate nel settore. Che hanno garantito con la presidenza di Luigi Fadiga prima e con quella di Melita Cavallo poi l'avvio delle attività più importanti. Un organismo sostenuto a livello politico e istituzionale in quanto anello di congiunzione fon-

damentale per attuare le adozioni internazionali in Italia.

Ora tutto questo rischia di scomparire. La lettera inviata ieri agli enti autorizzati per le adozioni di minori stranieri dalla presidente Melita Cavallo informa che «per un arco di tempo, allo stato non prevedibile» la commissione è costretta all'ineroperatività per due ordini di ragioni: il trasferimento nella nuova sede di via Fornovo 8, che non è stato organizzato in modo da garantire l'immediata efficienza tecnico-strutturale dei nuovi locali. E la mancata sostituzione dei componenti dimissionari, ben cinque su dieci, «ma me sollecitata - precisa Cavallo - in tutte le sedi politiche ed amministrative fin dal luglio scorso».

La maggioranza delle quote degli istituti cedute alle Fondazioni. La Cgil: è gravissimo

Sirchia regala la ricerca ai privati

ROMA No, non è stata decisamente una buona idea quella del ministro della Salute Girolamo Sirchia di cedere alle Fondazioni la maggioranza delle quote degli istituti di ricerca scientifica. Il dissenso arriva da Carlo Podda, segretario nazionale della Funzione pubblica Cgil, secondo il quale è la «motivazione alla base della decisione - risparmio di costi e maggiore efficienza - che non ha basi solide». Secondo Carlo Podda gli unici a beneficiare di questa rivoluzione sarebbero le Fondazioni e non la popolazione. «Consapevole che il tempo della ricerca sono dati dall'apporto di denaro pubblico, ma soprattutto dall'individuazione delle priorità strategiche dibattute e verificate pubblicamente in sede di scelte politiche». Il rischio, secondo la Fp, Cgil è che dal momento che subenterà «la logica del profitto privato» il benessere dei cittadini possa essere subordinato ai vantaggi per gli azionisti delle Fondazioni. Senza contare che i lavoratori del settore si vedranno applicare non più il contratto attuale ma quello della sanità privata.

Il ministro Sirchia da Monastier, a Treviso, dove è intervenuto ad una ri-

nione tecnica del «Nord Italia Transplant program, di cui è fondatore e presidente, replica alle polemiche: «È verissimo che in Italia i fondi pubblici destinati alla ricerca scientifica sono pochi, ma non si può pensare che tutta la politica in questo ambito si sostenga solo sulle risorse pubbliche». Secondo il ministro il vero problema in Italia è la carenza di un piano nazionale della ricerca in grado di indicare «come attirare investimenti di aziende italiane e straniere che fanno ricerca», attraverso strumenti di incentivazione.

E allora suona un po' strano quel secondo posto dell'Italia nel mondo per numero di pubblicazioni sui tumori (al primo ci sono gli Stati Uniti) se raffrontato con quell'ultimo posto in Europa per i finanziamenti alla ricerca. Lo 0,6% del Prodotto interno lordo, tanto è destinato al settore. «Il nostro paese - dice il segretario dell'Aiom, l'associazione nazionale degli oncologi, Francesco Di Costanzo - continua a dedicare pochi finanziamenti alla ricerca». E suggerisce la proposta di una Fondazione per la ricerca dove possano confluire contributi privati per raggiungere una indipendenza dal-

le aziende farmaceutiche che oggi finanziano la maggior parte degli studi. In realtà agli addetti ai lavori, ieri riuniti a Napoli per III congresso dell'Aiom, il modello pubblico-privato delle fondazioni proposto da Sirchia non dispiace. Secondo Umberto Tirelli, dell'Irc di Aviano, uno di quelli che dovrebbe cambiare volto, i rischi connessi a questo progetto ci sono, ma potrebbero essere superati inserendo le associazioni dei malati negli organismi direttivi delle Fondazioni.

Ma cosa prevede esattamente l'emendamento all'articolo 19 della finanziaria, al riguardo? Che saranno appunto le Fondazioni a gestire i 15 istituti di ricovero e cura a carattere scientifico pubblici. L'intero patrimonio degli stessi passerà alle fondazioni che gestiranno anche il rapporto di lavoro privato. Gestione e assistenza sanitaria potranno anche essere ceduti all'esterno. Ma i dubbi sono molti, come ha anche spiegato Lucio Luzzatto, direttore scientifico dell'Istituto tumori di Genova. Che dice: «Anche negli Usa i fondi sono pubblici. Perché i privati non investono se non hanno profitti a breve termine».

I decessi sono diminuiti del 6%: al Nord più ammalati, ma nel meridione non si guarisce

Tumori, al Sud si muore di più

ROMA C'è una «questione meridionale» anche per la cura dei tumori, perché al Sud, per carenza di strutture soprattutto radioterapiche, si guarisce di meno, mentre al Nord ci si ammala più facilmente a causa delle abitudini di vita e delle condizioni ambientali.

È quanto emerso dai lavori del terzo congresso nazionale dell'Aiom (Associazione oncologi ospedalieri), che con 1700 iscritti rappresenta la quasi totalità degli oncologi ospedalieri del nostro paese. E proprio dall'Aiom è partito un appello alle autorità politiche nazionali e regionali affinché, ha affermato il presidente Francesco Cognetti, di fronte a una «situazione non più sostenibile», «affrontino i problemi in maniera più radicale e incisiva», «vigilino sull'osservanza delle leggi in materia di cancerogeni ambientale e professionale, soprattutto nelle regioni più industrializzate, e indirizzino proficuamente le risorse al fine di sanare le differenze tra Nord e Sud».

«La disparità tra Nord e Sud è scandalosa - ha detto Cognetti - e il nostro impegno sarà rivolto allo sviluppo di condizioni che impediscano queste disuguaglianze. È assurdo - ha aggiunto - che in un paese come l'Italia si ottengano

ancora risultati disuguali nelle diverse aree geografiche. I cittadini hanno il diritto di ricevere trattamenti omogenei che consentano loro di avere le stesse possibilità di guarigione». Tra l'altro, nel Mezzogiorno esiste un solo registro dei tumori, strumento indispensabile per monitorare i casi e le origini dei tumori.

Sostanzialmente, negli ultimi sette anni (considerando i casi registrati da quattordici registri tumori italiani, che hanno preso in esame oltre 210 mila casi dal 1994 al 2000), i decessi per tumore sono diminuiti del 6%. La riduzione è più marcata nella fascia tra i 35 ed i 64 anni (-10% per le donne e -19% per gli uomini). La sopravvivenza è passata dal 32 al 39% per gli uomini e dal 50 al 56% per le donne e, a cinque anni dalla diagnosi, i pazienti ancora in vita rappresentano il 47% del totale.

La disparità Nord-Sud si evince anche dal raffronto dei dati fra l'unico registro tumori del Sud e gli altri: nel Mezzogiorno il tumore alla vescica negli uomini mostra una sopravvivenza a cinque anni del 39% contro il 71% generale, quello della prostata del 34 contro il 48, quello del seno del 70 contro l'81.

Le professionalità oncologiche, è sta-

tamente sottolineato, sono diffuse equamente su tutto il territorio nazionale, ma il trattamento al Sud non dipende solo dagli oncologi, ma da strutture sanitarie ritenute inadeguate. Sostanzialmente, comunque, l'oncologia italiana è fatta da notevoli progressi e si è portata su posizioni migliori di quelle dell'Inghilterra, comparabili con quelle degli Stati Uniti e della Svizzera. Tra i fatti positivi è stata segnalata anche l'entrata in vigore della nuova legge sulle sperimentazioni, che consentirà di fare un passo in avanti anche per l'utilizzo di nuove molecole mirate e meno nocive.

Meno tumori in Italia? Sì, ma lo smog in città continua a mietere migliaia di vittime ogni anno. Legambiente, ricorda che solo il Pm10 (le polveri sottili) è responsabile di 3.500 morti ogni anno nelle 8 più grandi città italiane. È poi accertato, prosegue l'associazione, che lo smog fa crescere del 20-40% la possibilità di contrarre tumori alle vie respiratorie nei centri urbani. «Una relazione diretta - aggiunge - che non trova nelle politiche locali e nazionali adeguate strategie per migliorare la qualità dell'aria nelle città e tutelare la salute dei cittadini».

Treviso, caccia a Unabomber

TREVISO Attirare allo scoperto l'Unabomber di Veneto e Friuli non sarà facile, ma potrebbe essere una strada obbligata per gli investigatori dopo sette anni di tentativi e indagini nei quali mai una volta il criminale ha ceduto alla tentazione di una firma, una rivendicazione. L'identikit psicologico, tracciato dall'Unità analisti criminali violenti della polizia di Roma, dice che è quasi certamente un uomo solo, sui 40 anni d'età, che vive con la madre o all'interno di una ristretta cerchia familiare. Ma c'è di più: i suoi tentativi non hanno mai ucciso. Unabomber potrebbe avere una qualche menomazione fisica.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.s. Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.s. Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF. via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.s. Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.s. Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 27/09, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.27371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Malta 106, Tel. 0931.709111
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.207554

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

L'Amministratore Delegato, Alessandro Dalai, a nome del Consiglio di Amministrazione dell'Unità esprime profondo cordoglio a Daniele Panetta e alla moglie Filomena per la perdita improvvisa del padre

FRANCESCO GALANTE
Roma, 6 novembre 2001

Giorgio Poidomani, Isabella Corsini, Walter Anemone, partecipano commossi al lutto che ha colpito Filomena e Daniele Panetta per la morte di

FRANCESCO GALANTE
Roma, 6 novembre 2001

Furio Colombo e Antonio Padellaro partecipano al dolore di Daniele Panetta e della moglie Filomena per la scomparsa di

FRANCESCO GALANTE
Roma, 6 novembre 2001

Pietro Spataro, Luca Landò, Rinaldo Gianola, Paolo Branca e Nuccio Ciccone sono vicini a Daniele Panetta e alla sua famiglia per la scomparsa del suocero

FRANCESCO GALANTE
Roma, 6 novembre 2001

L'area di preparazione esprime profondo cordoglio a Daniele Panetta e a sua moglie Filomena per la perdita del loro caro

FRANCESCO GALANTE
Roma, 6 novembre 2001

I colleghi e gli amici de l'Unità sono vicini con affetto a Daniele Panetta in questo triste momento

FRANCESCO GALANTE
Roma, 6 novembre 2001

Il Consiglio di Amministrazione e il personale del Caaf Nord Est annunciano con dolore l'immatatura scomparsa del carissimo e fraterno amico

FABIO SCANFERLA
(responsabile dello staff informatico) che è stato per anni suo prezioso collaboratore.

Con grande tristezza le compagnie e i compagni della Cgil del Veneto, del Friuli Venezia Giulia, del Trentino e dell'Alto Adige annunciano l'immatura scomparsa del loro caro

FABIO SCANFERLA
che per anni con perizia tecnica, disponibilità e simpatia gli ha aiutati nel loro lavoro quotidiano.

Con grande rimpianto Andrea Liberatori ricorda

OLGA ARCANIOLI
Torino, 5 novembre 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

Sabato ore
9.00 - 12.00

COPIARE DVD NON È REATO

MILANO Una sentenza senza precedenti. Pubblicare su Internet il codice capace di decrittare (e quindi copiare) film in formato digitale è una forma di libera espressione, protetta dal Primo Emendamento. A pronunciarsi è stato il Sesto Distretto della Corte d'Appello di San Jose, che ha assolto in questo modo Andrew Bunner dall'accusa di aver diffuso il programma attraverso il suo sito web. DeCSS, si chiama così il software "incriminato", in grado di violare le difese protettive che impediscono la riproduzione illegale di Dvd, che naturalmente aveva attirato alla sua comparsa l'ira delle major dell'industria cinematografica. La sentenza di venerdì scorso rappresenta perciò un colpo per i colossi del cinema, perché diffondere in Internet quel temuto codice ora, non solo non è reato, ma è addirittura un vero e proprio diritto, rientrando nel fondamentale diritto umano chiamato libertà di parola.

Secondo i giudici, nel mettere il programma a disposizione di altri, Bunner non avrebbe fatto altro che esprimere la propria opinione in merito alla crittografia dei Dvd. E la sua opinione è appunto protetta dalla Costituzione americana. A propria discolpa, Bunner e gli altri avevano spiegato alla Corte che il DeCSS era stato creato per consentire la visione dei Dvd sui computer che hanno Linux come sistema operativo, per il quale non esistono programmi legali di decodifica. Con il tempo il DeCSS è diventato uno strumento per copiare illegalmente interi film attraverso le reti di file-sharing e masterizzarli su Cd registrabili, grazie alle nuove possibilità di compressione dei file video.

mibtel	+1,79%	Londra	euro/dollaro	0,8961
	21.907			
petrolio				

economia e lavoro

-54

Nuovo attacco al presidente della Commissione Ue. Anche il Tesoro difende la politica dell'Ulivo

«L'Italia non truocca i conti»

Prodi contro i sospetti del Financial Times. Oggi vertice Ecofin

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'ira di Prodi, stavolta, è ben più forte. Non lo dà a vedere il presidente della Commissione ma si capisce che non ci sta al gioco della "vaghezza" cui si dedicano alcuni giornali. E per giunta reputati autorevoli. L'attacco del "Financial Times" e del "Wall Street Journal" contro il governo italiano che ha portato il paese nell'Unione monetaria (presidente del Consiglio, appunto, Romano Prodi, ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi) è lì, troppo in evidenza sulla prima pagina del giornale della City per non meritarsi una risposta secca e ad alta voce. Prodi ha appena salutato il leader palestinese Arafat, con il quale ha pranzato, e si lascia volentieri interrogare. Dice scandendo le parole: "L'Italia non ha truccato i conti. La nostra è stata una svolta reale e il rigore dei conti è stato confermato negli anni successivi". I due giornali anglosassoni spargono dubbi sull'onestà dell'aggravio all'euro del vagone italiano. E, per farlo, usano un rapporto della, poco nota ai più, Associazione internazionale per la sicurezza del mercato (Isma, in sigla). In questo rapporto si dice che il governo di un paese europeo, che il "Financial Times" individua nell'Italia, avrebbe utilizzato alcuni strumenti del mercato finanziario per ridurre fittiziamente il debito pubblico, in particolare lo strumento chiamato "swap", un contratto molto utilizzato per la copertura dei rischi di cambio o del tasso d'interesse.

Il presidente della Commissione non poteva tacere. E, dopo la risentita reazione, prende anche un po' per i fondelli la "vaghezza" di certi articoli ma porta i numeri a conforto della coraggiosa azione riformatrice e risanatrice del governo dell'Ulivo. Prodi fa notare che il rapporto enfatizzato dai due giornali non cita mai la parola "Italia" e dice che gli "piacerebbe sapere a cosa si riferisce con precisione". Poi pun-

tualizza: "Guardate, se l'Italia avesse davvero truccato i conti il debito pubblico non sarebbe sceso dal 123% qual era al 108% a cui è adesso". Il fatto è che il debito è diminuito perché i "conti erano giusti e perché si è invertita una tendenza". La svolta della politica economica "è stata reale". Prodi, alla fine, rassicura tutti. Ricorda egli stesso la stessa "vaghezza" che caratterizza il tono di altri articoli che, anche negli ultimi giorni, lo hanno preso di mira. Che fare? "Siamo robusti, anzi padani...". Si rende conto che è meglio precisare e, ridendo, aggiunge: "Anzi, siamo nord emiliani, che è una specificazione molto precisa". Passerà anche questa.

I conti non sono truccati e l'Italia sta in Eurolandia con la coscienza a posto. Lo riconosce, con una nota ufficiale, il ministro dell'Economia retto da Giulio Tremonti il quale, in partenza per l'Ecofin di Bruxelles, autorizza parole che sono musica per Prodi. Ma anche per il governo di centro-sinistra. Sentite: "L'adesione dell'Italia all'euro è il frutto di un'azione di profondo e duraturo risanamento della finanza pubblica". Mai s'era potuto registrare un apprezzamento di questa portata da parte dell'ex opposizione e, in particolare, dagli uffici diretti dal ministro che, ad ogni piè sospinto, accusa il centro-sinistra d'aver lasciato buchi disastrosi nelle finanze del paese. Il ministero dell'Economia ricorda che le procedure che vengono messe all'indice dal rapporto dell'Isma "non solo non implicano alcuna manipolazione delle cifre ma rappresentano uno strumento per migliorare la gestione del debito pubblico consentendo di ridurre l'onere dei tassi d'interesse sul debito stesso".

La reazione di Prodi non è l'unica da registrare. Capita a fagiolo, nella sala stampa della Commissione, il direttore di Eurostat, Yves Franchet, arrivato per parlar d'altro ma che viene subito coinvolto nella disputa. Dubbi sull'Italia nell'euro? Ma di che si parla? Taglia corto: "Il



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi



tra crisi e ripresa

Greenspan taglia i tassi, minor crescita nella Ue

Roberto Rossi

MILANO Se negli Stati Uniti l'attenzione per la riunione di oggi del Federal Reserve è catalizzata sull'entità del taglio (si ipotizza mezzo punto percentuale), in Europa, a due giorni dalla riunione della Banca centrale a Francoforte, ci si interroga invece se la decisione di ridurre il costo del denaro sarà presa.

In mezzo alle scelte dei due istituti un comun denominatore: il pericolo recessione. Ma se in America, sull'onda dei dati economici negativi, nessuno ha dubbi che il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, opererà il decimo taglio dei tassi d'interesse dall'inizio dell'anno - portando forse il costo del denaro al 2%, vale a dire il livello più basso da 40 anni a questa parte, dal 1961 -, in Europa i segnali sono contrastanti. Questo perché Wim Duisenberg, il governatore della Bce, oltre al pericolo di una stagnazione economica, ne ha sempre avuto un altro davanti agli occhi. Quello di una possibile impennata dell'inflazione nel momento del passaggio all'euro.

E ieri, infatti, mentre gli operato-

ri economici fremevano (il Mibtel ha chiuso a +1,79%, Parigi è salito del 2,65%, Londra a +1,42%), il governatore della Banca di Francia, Jean-Claude Trichet, che è anche membro del direttivo della Bce, ha raffreddato gli animi ribadendo il concetto che i protagonisti della politica monetaria europea hanno il dovere di sorvegliare il livello dell'inflazione. «È dovere delle banche centrali mantenere la moderazione di giudizio - ha detto Trichet - per offrire un'ancora di stabilità, non solo monetaria e finanziaria; la stabilità dei prezzi rappresenta un punto di riferimento per la negoziazione salariale ed è un fattore essenziale della competitività».

Il giudizio di Trichet non è però stato condiviso da tutti i membri del board dell'istituto di Francoforte. Tanto che un'altro componente del direttivo, Eugenio Domingo Solans, ha fatto a una televisione spagnola una dichiarazione opposta. «La Bce - ha detto Domingo Solans - non ignora che è in atto un rallentamento dell'economia che si traduce in migliori aspettative per quanto riguarda l'inflazione e che ciò deve avere e sta avendo una risposta sul fronte dei tas-

si di interesse».

Quale sia la campana che suonerà più forte lo scopriremo soltanto giovedì. Nel frattempo, però, le parole di Solans sono state corroborate anche da due dati. Il primo riguarda proprio l'inflazione. Secondo Eurostat la crescita dei prezzi nei paesi che aderiscono all'Euro, nel mese di ottobre, è prevista in discesa al 2,4%. Sarebbe il quarto calo consecutivo dopo il picco (3,4%) toccato nel maggio scorso. La seconda coinvolge la crescita. Il Fondo monetario internazionale ha calcolato che gli attacchi terroristici dell'11 settembre provocheranno, sull'economia dei Paesi europei, una contrazione della crescita prevista intorno al mezzo punto nel 2002, «decimale più, decimale meno», a seconda delle situazioni specifiche Paese per Paese.

Di altro tenore le attese negli Stati Uniti. Ieri, a rafforzare le previsioni di un taglio dello 0,5% i dati sull'indice Napm. Il termometro che misura l'andamento dell'attività nel comparto non manifatturiero ad ottobre ha registrato un forte calo, a 40,6 contro 50,2 di settembre. Il dato è nettamente peggiore delle attese, che prevedevano un calo a quota 46. Il ribasso di questo indice sul momento ha favorito un recupero dell'euro ed un ripiegamento delle borse Usa dai massimi di seduta. Successivamente però la valuta unica è tornata sui livelli precedenti e Wall Street ha ripreso a correre sotto la spinta di una prospettiva di un taglio vigoroso.

L'ingresso di Pechino nel Wto sarà formalizzato venerdì a Doha. È un passaggio storico delle modernizzazioni di Deng Xiao Ping

Un miliardo di cinesi nel commercio mondiale

Angelo Faccinnetto

MILANO È l'ultima rivoluzione cinese, il tocco finale che ancora mancava alle modernizzazioni. Cinquant'anni dopo la conclusione della Lunga Marcia e la vittoria del Grande Timoniere, la Cina entrerà a far parte integrante del Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, uno dei simboli del capitalismo. E della globalizzazione. La formalizzazione avverrà presto, nel corso del summit dell'organizzazione che si aprirà venerdì a Doha, in Qatar. Entro sabato 10 novembre, per la precisione. E diventerà a tutti gli effetti operativa trenta giorni dopo la ratifica dell'Assemblea popolare, il parlamento di Pechino.

Insomma, questione di settimane. Poi anche le porte del mercato azionario dell'ultimo grande paese ancora comunista (almeno formalmente) si apriranno agli investitori stranieri. Anche se si tratterà soltanto di un primo passo. Visto che - ad annunciarlo è stata la vice-presidente della Borsa di Shanghai, Lara Cha - l'accesso sarà limitato, nel rispetto di tetti prefissati, all'acquisto di alcune categorie di azioni. Ma è il principio che conta.

Ed è un principio destinato ad incidere nel profondo sul futuro dell'economia del gigante asiatico. Un'economia, giova ricordarlo, che si è aperta al mondo poco più di vent'anni fa. E che ha vissuto anni di crescita vertiginosa e in diversi settori squilibra-



Deng Xiaoping

ta. Gli osservatori non hanno dubbi. L'ingresso nel Wto costituisce l'ultima spinta verso il completamento della transizione cinese all'economia di mercato. E contribuirà alla sua crescita. Ma non era indispensabile. L'espansione delle esportazioni sarebbe continuata comunque. I capitali stranieri non avrebbero rallentato il loro afflusso, continuando come hanno fatto negli ultimi anni (43 miliardi di dollari all'anno, dal 1996 ad oggi).

Allora? L'apertura alla concorrenza straniera richiederà nuove «modernizzazioni». Aprirà alla Cina la strada verso la consacrazione a grande potenza economica. Ma costerà. Costringerà, verosimilmente, a profon-

de ristrutturazioni, a cominciare da quelle che inevitabilmente interesseranno i settori industriali meno competitivi. Rendere necessaria una maggiore efficienza del settore statale. Richiederà la cancellazione di vecchie regole e l'introduzione di nuove. E, verosimilmente, avrà un prezzo molto alto, almeno in un primo tempo, sul piano dell'occupazione con un probabile aumento dei senza lavoro.

Ma, appunto, richiederà nuove «modernizzazioni». Per giocare un ruolo di primo piano sul proscenio dell'economia internazionale è necessario un allineamento degli interessi economici cinesi con quelli internazionali. E questo offrirà al governo di Pechino l'opportunità di dare l'ultima spallata a ciò che ancora ingombra del vec-

chio sistema. E che era stato funzionale alla fase di transizione ormai esaurita. A cominciare dalla difesa «politica» di particolari settori produttivi. E dal potere rimasto nelle mani dei vecchi burocrati di partito dai tempi delle liberalizzazioni volute da Deng Xiaoping.

L'anno prossimo - nell'inverno 2002-2003 - al governo del paese arriveranno le nuove leve. Jiang Zemin se ne andrà. Verrà rinnovata la maggioranza del Politburo. Sulla carta saranno facilitate nella loro opera di rinnovamento. Ma non sarà una passeggiata. Cinquant'anni dopo la rivoluzione, la disciplina del libero mercato verrà garantita dai funzionari dell'Organizzazione mondiale del commercio e i tempi verranno dettati dalle multinazionali.

LOMBARDIA

Gli edili si fermano per dieci ore

Dieci ore di sciopero articolato sul territorio. Queste le decisioni dell'attivo unitario dei quadri e dei delegati edili lombardi, dopo la rottura delle trattative con l'Associazione nazionale dei costruttori edili (Ance), per il rinnovo del secondo biennio del contratto nazionale. «È in atto - dicono i sindacati - una strategia che mira allo smantellamento del sistema contrattuale, che si pone come obiettivo la riduzione dei costi, attaccando direttamente le tutele ed i diritti dei lavoratori».

CARBURANTI

Continuano i ribassi Benzine sotto le 2mila lire

Nuovi ribassi nei prezzi dei carburanti. Da oggi Tamoil taglia di 10 lire al litro i suoi listini: i nuovi prezzi di riferimento delle benzine scendono a 1.985 lire, del gasolio a 1.700 lire e del GPL a 995 lire. Da oggi AgipPetroli diminuirà di 20 lire al litro il prezzo delle benzine e di 15 lire il prezzo del gasolio. Pertanto i prezzi in vigore sulle reti di distribuzione a marchio Agip e Ip risulteranno di 1.970 lire per le benzine e di 1.690 lire per il gasolio. Negli oltre 3.100 impianti dotati di «Fai da te», con volumi erogati pari a oltre il 40% di quelli complessivi, i due prodotti sono scontati di 40 lire al litro. Torna sotto la soglia delle 2mila anche il prezzo delle benzine distribuite dalla Q8. A partire da oggi, la compagnia kuwaitiana taglia di 20 lire la rossa e la verde portando il prezzo a 1.985 lire al litro. Scendono, invece, di 10 lire i prezzi di gasolio e GPL che si portano, rispettivamente, a 1.700 e 1.010 lire al litro.

RYANAIR

Nel primo semestre utile in crescita del 30%

La compagnia aerea a basso costo irlandese Ryanair ha chiuso il primo semestre dell'esercizio 2001-2002 (al 30 settembre scorso) con un utile ante imposte di 102,4 milioni di euro (circa 204 miliardi di lire), il 30% in più rispetto allo stesso periodo dell'esercizio precedente. Nonostante la crisi del settore seguita agli attacchi terroristici agli Usa dell'11 settembre scorso, nel semestre il vettore guidato da Michael O'Leary ha registrato un incremento dei passeggeri del 37% a quota 5,3 milioni di unità anche grazie al lancio di 13 nuove rotte. «Aveva riportato un aumento degli utili dell'81% per il suo esercizio 2000-2001 ed aveva annunciato i piani per un aumento di capitale da 93 milioni di sterline (circa 280 miliardi di lire) volto a finanziare un programma di espansione in Europa».

BANCHE

Unicredit guarda alla Romania

Unicredit ha avviato trattative con il governo rumeno in vista di «un importante investimento» dell'istituto guidato da Alessandro Profumo. Lo ha detto Giuseppe Leopardi, responsabile enti della direzione corporate di Unicredit, a margine del convegno «La Romania verso l'Unione Europea». Con l'interesse per la Romania, Unicredit conferma la sua strategia di espansione nell'Est europeo dove ha già messo a segno acquisizioni come quella di Bank Pekao in Polonia, Splitska Banca in Croazia, sempre in Croazia è in trattative con il governo per il controllo di Zagrebacka e guarda con interesse a Paesi come l'Albania, il Montenegro, la Macedonia e la Serbia.

Intesa tra Vitaminic e Napster per la distribuzione di musica on line

MILANO Alleanza internazionale nella musica on line. L'italiana Vitaminic e l'americana Napster insieme, per la distribuzione di contenuti musicali su Internet. L'Internet company italiana fondata da Gianluca Dettori e quella statunitense creata dall'ex studente Shawn Fanning, hanno infatti siglato un accordo pluriennale. In base all'accordo annunciato ieri, Vitaminic fornirà a Napster la possibilità di distribuire legalmente qualcosa come 250 mila "file" di musica digitale. Tutto grazie al suo nuovo servizio di "file sharing". Per Napster, una delle imprese simbolo di Internet, si tratta del

principale contratto di licenza di contenuti fino a oggi firmato. Napster, famosa per lo scambio gratuito di musica su Internet, è stata al centro, nei mesi scorsi, di una tremenda contesa con le case discografiche che l'avevano accusata di non rispettare i diritti d'autore e gli interessi commerciali dell'industria della musica. Napster ha dovuto ripiegare su un'intesa con le case discografiche per evitare la chiusura del sito. L'operazione annunciata ieri è stata accolta positivamente dal Nuovo Mercato, dove sono quotate le azioni della società torinese. Vitaminic è stata indicata al rialzo fino al 6%.

Lunedì prossimo si deciderà chi passerà alla fase conclusiva. Favorita Edipower, la maxicordata guidata da Edison

Corsa a otto per la conquista di Eurogen

La famiglia Strazzerza entra in Mediobanca

MILANO Serfis, la finanziaria della famiglia Strazzerza, è spuntata nel capitale di Mediobanca. Livio Strazzerza, secondo quanto si legge nel verbale dell'assemblea degli azionisti del 29 ottobre scorso, risulta in possesso per conto della Serfis di 9,437 milioni di azioni, pari all'1,469% del capitale. La finanziaria della famiglia di commercialisti, tra i protagonisti della scalata a Montedison dalla quale è uscita consegnando le azioni all'Opa di Italenergia, ha reso noto il 12 ottobre scorso di essere in possesso del 3% di Pirellina. La Serfis è inoltre azionista di Italmobiliare (10%) e Banca Lombarda (2%).

Bianca Di Giovanni

ROMA Si sono presentati in otto ai nastri di partenza per la corsa a Eurogen, la più grande delle genco messe in vendita dall'Enel. Al momento delle offerte non vincolanti si è assottigliato di molto il drappello dei concorrenti, visto che erano stati in 21 a manifestare interesse. Il fatto è che Eurogen è un colosso, con una potenza installata di 7mila megawatt. Per conquistarla serve un'ingente potenza finanziaria, cosa che avrà messo il freno a molte cordate. Ed altri staranno ancora trattando per unire le loro forze.

Confermata l'assenza dell'Accea e della tedesca Rwe. Le otto proposte non vincolanti presentate ieri aranno passate al setaccio dei tre advisor dell'Enel (Merrill Lynch, Credit Suisse First Boston e Lehman Brothers), che nell'arco di questa settimana lavoreranno per arrivare ad una sintesi da sottoporre allo «steering committee». Lunedì prossimo si riunirà il comitato tra i vertici dell'Enel e i

tecnici dei ministeri delle Attività produttive e dell'Economia per decidere chi passerà alla fase successiva. Intanto per Enel si apre anche un altro dossier, quello su Viesgo, la centrale acquisita in Spagna, sulla cui cessione ieri Madrid ha deciso di aprire un'istruttoria.

Tornando a Eurogen, per favorita è data la maxi-cordata Edipower. Il gruppo è partecipato al 40% da Edison, per il 13,4 da Aem Milano, e per il 13,3 a testa da Aem Torino e dalla svizzera Atel, oltre a un gruppo di investitori finanziari. Tra gli azionisti di Edipower vige l'accordo (tolling agreement) secondo cui in caso di acquisizione di Eurogen, l'energia prodotta dalla genco (che continuerà ad avere vita autonoma) andrà per il 50% ad Edison (pari a 3.500 megawatt) e per il resto ai suoi partner. La società controllata oggi dal gruppo Fiat con la francese Edf ha già calcolato che dai 3.500 megawatt potrà produrre 12-15 miliardi di kilowattora da destinare al mercato libero. Entro il 2007 Foro Buonaparte conta di arrivare a 14.000 megawatt di potenza installata,

più del doppio dei 6.200 detenuti attualmente.

Tra gli altri partecipanti, la Erg della famiglia Garrone e la cordata Sinergia, controllata al 51% da Energia italiana (gruppo Cir) e al 49% dall'americana Mirant. Interessati anche colossi stranieri, come gli inglesi di British Gas e International Power, la spagnola Iberdrola, il gruppo anglo-olandese Royal Dutch con Betchel (Interger) e la Shell, oltre ai giapponesi Mitsubishi, la canadese Hydro Quebec e la belga Elecrabel. Tra gli americani in prima fila Aes, Dynegy, Duke Energy, Calpine e Goldman Sachs. Quali di questi si siano ritirati è presto per dirlo. Grande assente il colosso Eni, che proprio ieri ha avuto l'ok per la costruzione della prima centrale elettrica di Enipower in provincia di Pavia. L'Eni ha interesse a costruire nuove centrali sui suoi siti, e non vuole «diventare un grande operatore elettrico» ha sottolineato l'amministratore delegato Vittorio Minato ricordando che la società ha pianificato un progetto per raggiungere un potenziale di produzione energetica pari a 6-7 gigawatt.

«Lasciate Telecom a Torino»

Chiamparino interverrà all'assemblea dei soci. Sciopero dei dipendenti

Marco Ventimiglia

MILANO Se fossimo al cospetto di un artista, potremmo dire che Marco Tronchetti Provera ha perso il «tocco». Senonché, avendo a che fare con un industriale, non ci resta che una più prosaica constatazione: da quando si è preso la Telecom i suoi problemi si sono moltiplicati. Non solo ha un contenzioso aperto con la Consob - ieri ha ribadito che il consolidamento di Olivetti «è fuorviante» - ma persino il passaggio della sede legale, da Torino a Milano, che nella sua testa doveva equivalere ad una semplice formalità da ratificare nell'assemblea dei soci di domani, si sta rivelando un passaggio delicato. Cose che capitano, specie quando si annuncia un trasloco importante senza preoccuparsi di dare garanzie ai lavoratori interessati, né di fornire rassicurazioni sul futuro impegno dell'azienda in quello che non è esattamente un trascurabile paesello lungo lo Stivale. E così, il tranquillo mercoledì 7 novembre previsto da Tronchetti si sta trasformando in una giornata al calor bianco, con i lavoratori che manifesteranno all'esterno ed il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, che interverrà direttamente nell'assemblea per esprimere il suo totale dissenso sulla proposta di trasferimento inserita all'ordine del giorno.

È stato lo stesso primo cittadino a comunicare la sua presenza, in una lettera indirizzata sia al presidente che all'amministratore delegato di Telecom, rispettivamente Marco Tronchetti Provera ed Enrico Bondi. Sottolineando che parteciperà in quanto la città di Torino è azionista del colosso telefonico, Chiamparino ha precisato che durante la riunione chiederà la «sospensione della prospettata decisione di spostare la sede sociale, una decisione che la città non può accettare soprattutto in assenza di impegni concreti e verificabili sullo sviluppo di Telecom a Torino e in Piemonte, in particolare per le attività più qualificate di ricerca». Evidente, nella missiva inviata dal sindaco, la preoccupazione per il futuro di Csel, il polo di ricerca più avanzato della Telecom che potrebbe divenire la seconda vittima del riposizionamento territoriale del gruppo.

Ma se durante l'assemblea farà caldo, fuori il clima potrebbe diventare rovente, e non certo a causa dell'autunno straordinariamente mite. Quattro ore di sciopero dei lavoratori della direzione generale della Telecom, e di quelli impiegati in attività



La sede milanese della Telecom

connesse alla sede legale, sono state indette per domani, in concomitanza, appunto, con il consenso degli azionisti. La decisione è stata presa ieri al termine di un'assemblea di lavoratori, che ha visto la partecipazione di oltre trecento «colletti bianchi».

Nel corso della riunione - come illustrato da Renato Rabellino della Cgil - i lavoratori hanno espresso grande preoccupazione «per le ricadute che questa decisione potrà avere sul territorio piemontese, dove si rischia un effetto-domino per tutto il settore delle telecomunicazioni. In quest'ambito Torino stava diventando una realtà molto forte anche dal punto di vista delle attrattive e l'insediamento della Motorola ne è stato un esempio. Ora siamo di fronte a questi fatti ed a cifre preoccupanti, con un settore che ha perso in un anno, dal settembre 2000, 1400 persone su 5500 occupati a causa dei pensionamenti».

Rabellino ha anche riferito dell'incontro avuto mercoledì scorso con i vertici della Telecom. «È stato confermato il trasferimento della sede legale, dandoci però garanzie per quanto riguarda l'occupazione e le attività. Garanzie giudicate da noi non soddisfacenti essendo a breve scadenza».

Intanto, ieri sono stati diffusi i risultati di quella che va ormai considerata la società capogruppo del colosso Telecom. L'utile netto della Pirelli è ammontato a 215 milioni di euro nei primi 9 mesi del 2001, in calo rispetto all'analogo dato dell'anno precedente. E una flessione, spiegata con il deteriorarsi della situazione internazionale, si è registrata anche nel terzo trimestre. Un periodo difficile che alla Bicocca hanno deciso di affrontare con un nuovo amministratore delegato, Giovanni Ferrario, nominato ieri dal consiglio d'amministrazione.

Microsoft, continua l'inchiesta UE Diciotto stati Usa contro l'accordo

MILANO L'accordo tra Bill Gates e il dipartimento di Giustizia americano non impedirà lo svolgimento dell'indagine da parte della Commissione europea. È stata Amelia Torres, la portavoce del commissario Ue alla Concorrenza, Mario Monti, ha gelare facili entusiasmi da parte della Microsoft.

L'antitrust Ue ha ribadito ieri che l'inchiesta europea su Microsoft, ancora in pieno svolgimento, è del tutto distinta da quella statunitense e quindi non verrebbe affatto chiusa da un eventuale accordo negli Usa. «Attendiamo risposte», ha detto la portavoce Torres riferendosi alle questioni poste da Bruxelles al gigante informatico di Seattle su alcuni aspetti del suo sistema operativo Windows. L'antitrust Ue si aspetta inoltre che Microsoft faccia uso - «prima di Natale», ha confermato Torres - della possibilità di esporre a voce le proprie ragioni nel corso di una formale «audizione».

È noto infatti che dall'agosto 2000 Bruxelles ha accusato il gruppo di Bill Gates di sfruttare Windows, usato da oltre il 90% dei pc al mondo, per dominare anche il mercato dei programmi server, quelli che servono ad altri pc per utilizzare risorse di rete come l'accesso ad Internet o le stampanti degli uffici. A fine agosto i servizi di Monti avevano individuato un problema anche nella vendita del programma Media Player abbinata a Windows. E per ora escluso invece che sia in corso un'indagine antitrust su Xp, il nuovo sistema operativo appena lanciato dalla Microsoft. Ma anche dagli Stati Uniti sono arrivate notizie negative per Microsoft. I diciotto stati che avevano tentato una causa parallela nei confronti della Microsoft hanno bocciato il piano presentato venerdì scorso dal Dipartimento di giustizia e dalla società di Bill Gates. È stato il Massachusetts a respingere l'accordo raggiunto venerdì. La portavoce del ministero della Giustizia di Boston ha sottolineato che lo stato federale non accetta i termini dell'intesa che mette fine all'indagine avviata nel 1998. A una domanda su un possibile cambiamento di opinione in merito, la portavoce ha risposto «molto probabilmente no».

Oltre al Massachusetts si sono associati nel ricorso dell'amministrazione Usa contro Microsoft altri 17 federali. Una loro reazione all'accordo è prevista per questa mattina. Secondo il Wall Street Journal la strada per Microsoft è tutt'altro che in discesa. Per il quotidiano, gli stati federali non sono soddisfatti dell'accordo e hanno chiesto la modifica di ben dodici punti del documento. Secondo i loro avvocati la maggior parte degli stati federali sarebbe disposta a un accordo solo se al gigante di Redmond venissero imposte condizioni più pesanti per risolvere le preoccupazioni sul piano della concorrenza.

l'Unità Tariffe Abbonamenti 2001

ITALIA	12 MESI	7 GG	£.		Euro
		485.000		Euro 250,48	
ESTERO	6 MESI	6 GG	£.	416.000	Euro 214,84
		5 GG	£.	350.000	Euro 180,75
		7 GG	£.	250.000	Euro 129,11
ESTERO	6 MESI	6 GG	£.	215.000	Euro 111,03
		5 GG	£.	185.000	Euro 95,54
		7 GG	£.	1.000.000	Euro 516,45
ESTERO	6 MESI	7 GG	£.	600.000	Euro 309,87

Per abbonarsi a **l'Unità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul conto corrente postale n° **48407035**

intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale Spa**
Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'**Ufficio Abbonamenti** al Fax **06/69646469** si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio

✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a

abbonamenti@unita.it

oppure telefona

all'**Ufficio Abbonamenti**

dal **lunedì** al **venerdì**
dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/69646471-2**

martedì 6 novembre 2001

economia e lavoro

l'Unità 17

Ne beneficeranno tre milioni di persone con la «minima» e un basso reddito individuale

Sotto l'albero 300mila lire

A dicembre pensioni più ricche grazie alla Finanziaria dell'Ulivo

Angelo Faccinotto

MILANO Soldi in arrivo per i pensionati che vivono soli o hanno redditi bassi. Non i soldi promessi dal governo Berlusconi, però. Ma quelli a suo tempo decisi dal centro-sinistra, quando, per la precisione, inquilino di Palazzo Chigi era ancora Giuliano Amato. Così, mentre al ministero del Welfare Roberto Maroni continua a discutere con collaboratori e consiglieri sui criteri per l'individuazione dei beneficiari degli aumenti futuri - che in campagna elettorale erano stati peraltro promessi a tutti -, a dicembre la pensione sarà più ricca per gli anziani titolari delle rendite minime (poco più di 700mila lire al mese). In busta si ritroveranno una tantum, sotto l'albero, 300mila lire in più.

A beneficiare dell'attuazione del provvedimento saranno circa tre milioni di persone, indipendentemente dall'istituto di iscrizione. Se la conferma che si procederà il prossimo mese al pagamento delle 300mila lire è stata data ieri - con relative modalità - dall'Inps per mezzo di una circolare, la somma verrà erogata, negli stessi tempi e modi, anche ai titolari di rendite Inpdap, Enpals, Inpdai e a quelli delle casse private. A condizione, naturalmente, che rispondano ai requisiti previsti. Ciò che vivano soli o abbiano un reddito annuo, lordo, inferiore ai 14 milioni e 400mila lire. O, ancora, che siano titolari di pensioni minime e convivano con un coniuge che guadagna meno di 29 milioni. La disposizione, come ricordato, è prevista dalla Finanziaria 2001, l'ultima dell'Ulivo. Ed è stata introdotta per consentire anche ai titolari di pensione esentati dal pagare le tasse di beneficiare del bonus fiscale scattato - per tutti i contribuenti - lo scorso gennaio.

Ma come funziona, tecnicamente, il provvedimento? Diciamo anzitutto che sono escluse le rendite con decorrenza dal 2001 e che le 300mila lire verranno pagate a Natale, in via provvisoria. Cioè in attesa che vengano verificati i redditi effettivi del 2001. Una volta effettuate le verifiche, se il beneficiario dovesse risultare titolare di un reddito superiore a

quello minimo previsto, gli aumenti del prossimo dicembre dovranno essere restituite. In pratica, per pagare l'una tantum, l'Inps attribuirà l'aumento facendo riferimento ai redditi del triennio 1996-98, proiettando poi sul 2001. Salvo, appunto, eventuale rimborso.

Per avere diritto all'erogazione della una tantum il pensionato che vive solo deve avere una pensione non superiore a 9.605.700 lire. O, comunque, un reddito individuale non superiore a 14.408.550 lire. Diverso il caso del pensionato coniugato. Ottiene l'aumento previsto nella Finanziaria 2001 se ha una pensione non superiore a 9.605.700 lire o un reddito inferiore a 14.408.505 lire e il coniuge non dichiara un reddito superiore a 28.817.100 lire.

Per individuare la platea non si tiene conto dei redditi esenti da Irpef soggetti a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta o d'imposta sostitutiva (sussidi assistenziali, pensioni di guerra, pensioni di invalidità civile, rendite Inail, maggiorazioni sociali sulla pensione al minimo, vincite e premi, interessi sui conti correnti postali o bancari, rendite da azioni e obbligazioni). Saranno inoltre escluse le somme erogate a titolo di trattamento di fine rapporto, le buonuscite, le anticipazioni pagate dal datore di lavoro. Oltre alla rendita catastale della prima casa.

E l'anno prossimo? Tutto dipenderà dal governo Berlusconi. Dalla sua politica delle detrazioni fiscali. E dalla revisione della normativa sulle pensioni. Milione al mese, ovviamente, compreso.

Per quel che riguarda il primo punto le notizie non sono propriamente incoraggianti. Il secondo è una storia tutta ancora da scrivere, visto che i criteri per l'individuazione della platea dei beneficiari dei futuri arrotondamenti al milione verranno illustrati dal ministro del Welfare soltanto giovedì prossimo. Per ora c'è la dichiarazione del senatore Tarolli, relatore di maggioranza per la Finanziaria 2002. Secondo Tarolli dovrebbero risultare beneficiari del provvedimento tutti i pensionati appartenenti alla fascia dai 65/68 anni in su. In pratica un paio di milioni pensionati.

Sul «contributivo» è già battaglia

MILANO L'opposizione di centro-sinistra ha chiesto ieri a maggioranza e governo di modificare il decreto sull'opzione delle pensioni che è all'esame dell'aula della Camera. Il punto in discussione è quello che consente solo a quei lavoratori che al 31 dicembre 1995 avevano maturato una anzianità contributiva inferiore ai 18 anni di poter scegliere per il calcolo della pensione il metodo contributivo. Secondo il relatore Antonino Lo Presti (An) si tratta semplicemente di una «interpretazione» della riforma Dini. L'opposizione di centrosinistra ritiene invece che non di interpretazione si tratta, ma di una vera e propria innovazione. Un'innovazione che penalizza chi ha già maturato 18 anni di sistema «contributivo»,

lasciando così fuori una larga fetta di lavoratori che, invece, si trovano a metà del guado. E che per uscire attendevano solo una circolare applicativa del ministero del Lavoro. I casi di sofferenza sono numerosi. «Alcuni lavoratori - sostiene Renzo Innocenti, dei Democratici di sinistra - hanno dato le dimissioni e hanno intavolato trattative con le aziende che stanno ristrutturando e per questo sono rimasti fuori da possibili ricollocazioni. Altri ancora hanno firmato accordi per andare in pensione ed avere perlomeno una sistemazione previdenziale sulla base del sistema contributivo. Adesso per effetto di questo decreto tali lavoratori resteranno senza lavoro e senza stipendi». Forse, ipotizza Innocenti, «si sta cercando di mettere in crisi il sistema previdenziale pubblico».

L'incontro tra il Governo Berlusconi e i sindacati Confederati nel luglio scorso



oggi l'incontro

I sindacati al governo: stop alla trattativa finta

Felicia Masocco

ROMA Riprende questa mattina il confronto tra il governo e le parti sociali sulla verifica previdenziale e sarà un incontro decisivo. Perché la scadenza del 15 novembre per la presentazione dei collegati alla Finanziaria è alle porte e perché Cgil, Cisl e Uil minacciano di far rompere la trattativa e abbandonare il tavolo se l'esecutivo decidesse di andare avanti con la delega legislativa. La palla è nelle mani del ministro Roberto Maroni e del sottosegretario

Alberto Brambilla. Se sceglieranno di chiedere una delega in bianco, su tutta la materia, che priva di senso il confronto (oltre ad esautorare il Parlamento), le confederazioni andranno allo scontro.

Il no alla delega è compatto anche nel caso il governo restringesse il campo ad alcune priorità, come la previdenza complementare, il Tfr (trattamento di fine rapporto) e gli incentivi per i pensionandi che scelgono di restare al lavoro. In tal caso Cgil, Cisl e Uil fanno una controproposta: se ne discuta subito, l'accordo è possibile, e le norme

necessarie possono essere inserite in Finanziaria nell'emendamento per l'aumento delle pensioni minime, senza aspettare quei 9-10 mesi che richiederebbe l'approvazione parlamentare. «Se si procedesse in questo modo - spiega il segretario confederale della Cgil, Beniamino Lapadula - la verifica potrebbe poi continuare senza alcun vincolo della legge delega».

Un «pronunciamento» del governo che sia «inequivocabile» come richiesto anche dal numero due della Uil, Adriano Musi e da Pierpaolo Baretta della segreteria Cisl, non appare però scontato. «La delega? - risponde il sottosegretario al Welfare Alberto Brambilla - Verrà risolta più avanti. Noi vogliamo piuttosto raggiungere l'obiettivo previsto, di lavorare forte sulla verifica dei dati». Restano così in piedi entrambe le possibilità: quella, assai rischiosa

per l'esecutivo, che vuole già pronta la delega e i suoi contenuti e quella che vede uno slittamento della presentazione dei collegati al 15 dicembre come ventilato dal vice-ministro dell'Economia Baldassarri, possibilità che darebbe un mese di tempo alle parti per tentare un accordo. Ancora ieri la linea da adottare è stata al centro di ripetuti contatti tra esponenti del governo.

A questo tavolo comunque il fronte sindacale è compatto, pronto a scontrarsi con l'esecutivo e anche con la Confindustria, che su tutta la materia previdenziale è tornata a chiedere - con il vicepresidente Nicola Tognana - una nuova riforma da farsi per delega, e sul Tfr ripete la posizione di sempre, ovvero di «scambiarlo» con quella che Guido Alberto Guidi nei giorni scorsi ha definito «flessibilità del mercato del lavoro», che tutti hanno letto -

senza essere smentiti - come libertà di licenziare. Confindustria pone quindi un veto.

Preoccupati per conti che non tornano sul capitolo che li riguarda sono poi gli artigiani e i commercianti. Confartigianato, Cna e Casartigiani, insieme a Concommercio e Confesercenti sono in una fase di pressing per avere il più presto possibile un «quadro complessivo» in modo da poter capire se a fronte di un esborso, con l'accelerazione di alcuni meccanismi già previsti dalla Dini, si può costruire un meccanismo (ad esempio fiscale) per non mettere in difficoltà le aziende, soprattutto in una fase così delicata per l'economia come quella attuale.

«Sentiremo le valutazioni di tutti» rassicura intanto il ministro Maroni. E conclude: «Poi deciderà il governo».

Bruno Cavagnola

Adesione totale alla prima giornata di sciopero degli addetti alle pulizie. Cortei in diverse città. In fiamme una motrice a Torino

Appalti Fs, sit-in a Montecitorio

MILANO Un'adesione totale dei lavoratori alla prima giornata di sciopero, cortei e presidii in diverse città (che proseguiranno anche oggi), un sit-in a Palazzo Chigi che verrà replicato stamane davanti a Montecitorio dove è in programma la riunione della Commissione Trasporti. La vertenza dei dipendenti delle aziende delle pulizie contro la decisione delle Fs di indire nuovi appalti è entrata nella sua fase cruciale. Decisione che proprio ieri ha ricevuto il via libera dell'Antitrust «in quanto appare in tutto coerente con i principi di tutela della libera concorrenza».

Sono 13mila i lavoratori interessati, che hanno già ricevuto le lettere di preavviso di licenziamento. In gioco, come hanno spiegato i lavoratori nei loro volantini, non ci sono solo migliaia di posti di lavoro, ma anche la qualità dei servizi che le Fs intendono offrire ai loro utenti. Con la logica degli appalti (oggi le pulizie, ma domani potrebbe tocca-

re ad altri comparti) si punta solo a risparmiare: nessun interesse né al livello dei servizi offerti né alle condizioni di lavoro di chi opererà nel nuovo sistema di appalti.

Il governo continua a lavarsene le mani, affidando l'intera partita a Giancarlo Cimoli. In previsione delle due giornate di sciopero di ieri e di oggi, nei giorni scorsi l'amministratore delegato delle Fs aveva lanciato l'allarme sul rischio di «atti vandalici» e si era riservato di far intervenire anche il proprio personale per sostituire nelle pulizie i lavoratori in sciopero. Ieri, a parte l'episodio della motrice incendiata a Torino (e sui cui la magistratura ha aperto un'inchiesta), gli unici atti illegali sono venuti dalle Fs. Di fronte al rifiuto dei dipendenti delle Fs di sostituirsi ai lavoratori in scio-

IL CALENDARIO DELLE AGITAZIONI

Oggi	Seconda giornata di sciopero degli addetti alle pulizie di treni e stazioni
9	Sciopero, per l'intera giornata, del personale degli uffici e delle officine
10-11	Si fermano, dalle 21 di sabato alle 21 di domenica, gli addetti alla circolazione dei treni e delle navi traghetto del gruppo Fs



per (oggi anzi i dipendenti Fs delle Officine delle Marche faranno un'ora di sciopero di solidarietà), l'azienda in alcuni casi ha fatto ricorso ad altre imprese per far pulire qui e là angoli di stazioni e vagoni

ferroviari. Ma veniamo alla giornata di sciopero di ieri e alle iniziative previste per oggi. Cortei a Genova e Milano, nel capoluogo lombardo mille lavoratori hanno sfilato dalla Stazio-

ne centrale sino alla Prefettura. Durante il corteo sono stati distribuiti manifesti in più lingue per spiegare le ragioni dell'agitazione. Oggi sono in programma volantini sui treni.

Totale l'adesione anche a Napoli, dove la protesta dei lavoratori ha provocato in mattinata dei ritardi nelle partenze dei treni. Per questa mattina è previsto un corteo che partirà dall'atrio della stazione cen-

trale per attraversare il centro cittadino per poi concludersi con un sit-in sotto la Prefettura. Manifestazione stamane anche a Firenze con presidio davanti alla sede delle Ferrovie in Piazza dell'Unità d'Italia e dentro la stazione di Santa Maria Novella. Presidio ieri e oggi a Bari, mentre leggeri ritardi nelle partenze dei treni si sono registrati, oltre che a Napoli, anche a Palermo e Paola in Calabria. Tutto regolare nei grandi nodi ferroviari: Milano, Bologna, Firenze e Roma.

La situazione di maggiore tensione si è avuta alla stazione di Porta Nuova a Torino. Cartelloni e striscioni contro il governo, cassonetti dell'immondizia rovesciati e un treno, quello della mattina per Palermo, bloccato per circa un'ora. La situazione di disagio ha toccato il suo culmine quando, intorno alle 14.30, ha preso fuoco, per cause in via di accertamento, una motrice sul quinto binario sulla quale in quel momento non c'era nessuno. Il mezzo è stato posto sequestro e la magistratura ha aperto un'inchiesta.

Chiesto l'intervento del governo: fiscalizzazione degli oneri sociali e cassa integrazione

Il turismo protesta a Roma

MILANO Il turismo in crisi arriva in piazza. Operatori del settore oggi in manifestazione a Roma (da piazza Santi apostoli), per sollecitare risposte concrete da parte del governo a difesa delle attività e dei posti di lavoro, particolarmente colpito in seguito agli attentati dell'11 settembre. La manifestazione, indetta da Assotravel, Assoviaggi, Astoi e Fiafet, dovrebbe portare in piazza circa 3500 persone.

I contraccolpi seguiti alla crisi internazionale e la minaccia di recessione economica hanno significato, per il turismo, incassare un considerevole numero di annullamenti delle prenotazioni, provenienti perlopiù dal mercato statunitense (-56%), ma anche da quel-

lo giapponese (-8%) ed inglese (-6%). Con perdite medie del 36% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, le agenzie di viaggio e i tour operator presentano i settori più in difficoltà: il calo del giro d'affari da settembre ad oggi è pari al 60%, che per alcune destinazioni tocca l'80-85%, mentre le prenotazioni per il prossimo periodo natalizio sono ferme al 15-20%. In termini economici, per i tour operator si tratta di una perdita secca di 2mila miliardi, tanto che per fronteggiare la crisi sono ricorsi ad accordi interni con il personale per la riduzione dell'orario di lavoro, che in alcuni casi ha toccato anche il 50%. Con un'eccezione: gli unici immuni dalla paura di viaggiare sembra-

no essere i turisti di lusso, che secondo un sondaggio di un'organizzazione in rappresentanza dei più prestigiosi alberghi del mondo, continuano a salire in aereo e ad affollare gli hotel a cinque stelle di Parigi, Londra, New York e Los Angeles.

Gli interventi urgenti richiesti al governo si riferiscono soprattutto alla fiscalizzazione degli oneri sociali fino al 30 aprile 2002 per le agenzie viaggi e gli operatori turistici, l'estensione fino al 31 dicembre 2002 della cassa integrazione straordinaria e dell'indennità di mobilità, e alla riduzione dell'aliquota Iva applicabile alle operazioni effettuate per l'organizzazione di viaggi e soggiorni in Italia.

Giovedì incontro con l'Abi per chiedere un accordo quadro nazionale su formazione, sicurezza e indennità

Arriva l'euro, bancari in agitazione

MILANO C'è il rischio di agitazione tra i lavoratori del settore bancario in vista del «superlavoro» dovuto all'introduzione della moneta unica. I sindacati infatti chiedono all'Abi di discutere a livello nazionale con l'obiettivo di un accordo quadro che preveda regole uniformi sulla sicurezza, la formazione e le soluzioni economiche per questo impegno straordinario e dicono no all'ipotesi di affrontare il problema euro «azienda per azienda».

Giovedì prossimo - ha riferito il segretario generale della Fisac-Cgil, Marcello Tocco - è prevista una riunione delle organizzazioni dei bancari di Cgil, Cisl e Uil con il presiden-

te dell'Abi, Maurizio Sella, per discutere dei bisogni formativi, occupazionali e di sicurezza legati all'introduzione dell'euro ma anche del prossimo rinnovo contrattuale.

«Sull'euro chiediamo un accordo quadro - ha detto Tocco - che preveda regole uniformi per tutti i lavoratori. Siamo contrari alla trattativa aziendale per azienda. Se ci dicono no si apre una fase di conflitto. Applicheremo alla lettera il contratto di lavoro. Questo in una fase delicata come quella del changeover potrebbe portare delle difficoltà».

Sul contratto i sindacati si preparano a proporre all'Abi un percorso «a due tappe». Entro dicembre (da-

ta della scadenza dell'accordo siglato nel 1999) si dovrebbe puntare a raggiungere un accordo sulla parte economica, sulla base di quanto previsto dall'accordo di luglio su inflazione programmata e differenziale tra inflazione programmata e reale del biennio trascorso). Sulla parte normativa invece i sindacati puntano a presentare una piattaforma solo l'anno prossimo. «Ci aspettiamo che l'Abi ci confermi - dice il sindacalista - che crede nel mantenimento della politica dei redditi e delle regole del 23 luglio a partire dal doppio livello contrattuale».

Il confronto sulla parte economica del contratto si preannuncia

complicato perchè i sindacati con l'accordo del 1999, con l'obiettivo del contenimento del costo del lavoro del settore, non ebbero aumenti salariali per il 2000-2001.

Non è escluso che nell'incontro dell'8 si parli anche della ristrutturazione del sistema bancario e del Fondo di solidarietà. Per ora - secondo gli ultimi dati Inps - sono appena 1.322 le persone che, uscite in anticipo dalle aziende di credito, ricevono le prestazioni del Fondo. Ma grazie agli accordi tra sindacati e aziende dovrebbero entrare nel Fondo esuberanti e quindi utilizzare questi ammortizzatori straordinari entro l'anno prossimo circa 13mila.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Franc, Marco, Peseta, etc.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, and 12 month periods.

Borsa

L'attesa per un ribasso dei tassi negli Stati Uniti (la riunione della Fomc è prevista per domani) dopo la nuova conferma di un indebolimento dell'economia fa salire i listini azionari di tutto il mondo: piazza Affari non fa eccezione e chiude sui massimi della seduta...

La banca d'affari dell'Unipol apre il capitale a Fingruppo e Hopa. Approvato il bilancio e rinnovato il consiglio di amministrazione

Più investimenti e nuovi soci per Finec



Giovanni Consorte

Laura Matteucci

MILANO Prosegue senza intoppi la politica di rafforzamento di Finec Merchant, che opera nel merchant banking con Unipol Assicurazioni come azionista di riferimento.

Ieri è stato approvato il bilancio dell'esercizio 2000-2001, che segna un utile netto di 6 miliardi con un incremento del 100% rispetto a quello precedente. Nell'ultimo anno, Finec ha effettuato operazioni di investimento per 91 miliardi (e di disinvestimenti per 62 miliardi), sostenute anche attraverso un aumento del capitale sociale da 200 a 340 miliardi complessivi...

A chiusura dell'aumento di capitale, oltre ad Unipol (41,07%), i principali azionisti Finec adesso risultano Hopa e Fingruppo (in totale 14,71%), Sofinco

(6,2%), Coopfond (5%), Interbanca (5%), cui si aggiungono alcune cooperative dei settori Consumo e Produzione lavoro (con il 10% circa per comparto). Fingruppo ed Interbanca sono entrate a far parte della compagine azionaria del gruppo di recente, in sede di aumento del capitale. Ed è proprio la neo azionista Fingruppo, insieme a Hopa, che si occuperà prevalentemente dei progetti di privatizzazione delle municipalizzate, una delle tre aree di investimento privilegiate di Finec: le altre sono il sostegno dello sviluppo delle cooperative (di cui tratta soprattutto Coopfond, la struttura nella quale confluiscono tutte le quote destinate allo sviluppo delle società di cooperazione), e quello alle politiche di alleanze di Unipol, settore sempre più importante già da due anni a questa parte, e che dovrebbe rafforzarsi ulteriormente a breve termine. In particolare, nell'area della consulenza aziendale e dei servizi finanziari e im-

mobiliari nell'ultimo anno Finec ha assistito 36 aziende, organizzando finanziamenti ed operazioni sul capitale per un ammontare complessivo di circa 400 miliardi.

Ieri, l'assemblea Finec ha proceduto anche al rinnovo del Consiglio d'amministrazione, riconfermando Giovanni Consorte come presidente, e insieme a lui Roberto Paoletti (vicepresidente ed amministratore delegato), Claudio Albertini (amministratore delegato e direttore generale), e come consiglieri Marco Bulgarelli, Luciano Calanchi, Paolo Cantelli, Carlo Cimberi, Piero Collina, Romano Marniga e Mino Pacchioni. Consiglieri neo eletti, invece, sono Roberto Carboni, Gilberto Coffari, Donato Fontanesi, Vanes Galanti, Luciano Marinelli, Paolo Paganì, Ivano Sacchetti, Ivan Soncini e Mario Zucchelli. Agli azionisti è stato assegnato un dividendo di 22 lire per azione (il monte dividendi è pari a 4,4 miliardi).

AZIONI

Table of stock prices for various companies under the 'A' section.

Table of stock prices for various companies under the 'B' section.

Table of stock prices for various companies under the 'C' section.

Table of stock prices for various companies under the 'D' section.

Table of stock prices for various companies under the 'E' section.

Table of stock prices for various companies under the 'H' section.

Table of stock prices for various companies under the 'I' section.

Table of stock prices for various companies under the 'J' section.

Table of stock prices for various companies under the 'L' section.

Table of stock prices for various companies under the 'M' section.

Table of stock prices for various companies under the 'N' section.

Table of stock prices for various companies under the 'O' section.

Table of stock prices for various companies under the 'P' section.

Table of stock prices for various companies under the 'R' section.

Table of stock prices for various companies under the 'S' section.

NUOVO MERCATO

Table of stock prices for various companies under the 'ACOTEL GROUP' section.

Table of stock prices for various companies under the 'T' section.

martedì 6 novembre 2001

economia e lavoro

Unità 19

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 30/03, BTP AG 94/04, etc.

DATI A CURA DI RADIOCR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MG 01/04, BTP MG 01/06, BTP MG 01/09, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like C.C.T. LG 96/05, C.C.T. LG 96/06, C.C.T. LG 96/07, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BICA CARIC 1/4 133, C.C.T. LG 96/05, C.C.T. LG 96/06, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like IM 94/05 2/1%, IM 96/02 1/8%, IM 96/03 1/8%, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes sections for AZIONARI ITALIA, AZIONARI EUROPA, AZIONARI ESTERI, AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI, AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes sections for AZIONARI EUROPA, AZIONARI ESTERI, AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI, AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes sections for AZIONARI ESTERI, AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI, AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes sections for AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI, AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, Rend. in lire, Anno. Includes sections for AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI, AZIONARI TEMATICI, AZIONARI SETTORIALI, AZIONARI GLOBALI, AZIONARI INTERNAZIONALI, AZIONARI SPECIFICI, AZIONARI SPECIALI.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AMERICO 2000, AMERICO 2001, AMERICO 2002, etc.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AMERICO 2000, AMERICO 2001, AMERICO 2002, etc.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AMERICO 2000, AMERICO 2001, AMERICO 2002, etc.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AMERICO 2000, AMERICO 2001, AMERICO 2002, etc.

AZ AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like AMERICO 2000, AMERICO 2001, AMERICO 2002, etc.

lo sport in tv	14,30 Usa Sport Tele+Nero
	16,00 Sollevamento pesi, mondiali Eurosport
	17,40 Golf, Open d'Italia (diff.) RaiSportSat
	18,30 Sportsera Rai2
	18,30 Calcio: River-San Lorenzo SportStream
	19,30 +Gol mondial Tele+Nero
	21,00 Calcio a 5: Menfis-RCB RaiSportSat
	21,00 Boxe: Janvier-Bacgi Eurosport
	23,30 Medit. Half Marathon RaiSportSat
01,25 Studio sport Italia1	



L'Inter sollevata, per Ronaldo è una «cosa da poco»

Confermato che si tratta di una contrattura. Il Fenomeno: «Stavolta torno presto»

All'Inter hanno tirato un sospiro di sollievo. Nulla di grave per Ronaldo. Franco Combi, il capo dello staff medico nerazzurro, aveva già anticipato che l'infortunio subito nei primi minuti di Inter-Lecce era cosa «da poco», ma la conferma più importante è venuta da risonanza magnetica ed ecografia, che il brasiliano ha effettuato nel primissimo pomeriggio. È stato proprio l'attaccante nerazzurro a dare la notizia del buon esito degli esami: «Nessun problema importante - ha detto - non esiste una lesione. È stata confermata la contrattura, ma niente di più. Domani sarò alla Pinetina per ricominciare le cure e

il lavoro. Voglio ringraziare tutte le persone che mi sono state vicino e voglio ringraziare i tifosi del loro affetto e di quanto mi hanno fatto vedere durante la partita di ieri. Ci rivedremo presto». Accompagnato dal fisioterapista personale Nilton Petrone e dal fedelissimo Cesar, Ronaldo ha spiegato di aver affrontato gli esami con grande tranquillità perché sentiva di non avere lesioni al muscolo. Oggi, quindi, potrà ricominciare con cure e allenamenti alla Pinetina, senza forzare ma anche con la consapevolezza che questo infortunio è davvero «un piccolo incidente di percorso». I test medici sono stati effettuati dai profes-

sor Eugenio Genovese e dallo stesso professor Franco Combi. «Gli esami - ha detto Combi - hanno confermato che non esiste una lesione muscolare ma solo un lieve evento contratturale al bicipite femorale della gamba sinistra». Al «Fenomeno» sono arrivate attestazioni da molti giocatori brasiliani. Dunga e Cesar Sampaio, ma anche da Emerson e Cafu, i giocatori della Roma, prossima avversaria dell'Inter in campionato. Ronaldo ha anche garantito che mai ci sono stati problemi con l'allenatore Cuper circa il suo ritorno in campo. «Nessuno è mai andato contro le decisioni di Cuper».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“
L'aspetto atletico viene prima di tutto. Ragazzi e campioni tornano a prendere confidenza col pallone

Massimo Filippini

ROMA Di Aldo Agropi se ne possono dire tante ma non che abbia le idee confuse. Sa perfettamente quali sono i «nemici» del calcio spettacolo, dello sport come divertimento e passione. Quelli sono anche i suoi «nemici».

La lista è lunga: Sacchi, la palestra, il danaro. Secondo l'ex centrocampista del Torino, nonché opinionista televisivo e provocatore per natura, sono questi gli elementi che hanno modernizzato il calcio sano («quello degli anni 60») snaturandolo, portandogli via il gusto per la ragione, per la giocata ad effetto. «Ora conta solo l'atletica. Chi si diverte più?».

Andiamo con ordine. Questo calcio non piace: troppi falli, troppe interruzioni, poco spettacolo. Di chi la colpa?
Ringraziamo Sacchi. Ha portato lui il pressing, il fuorigioco, il fallo tattico, l'aggressività, l'intensità. Ma questo è l'Anticalcio. Ora è tutto neotroico, schizofrenico.

Ma Sacchi non allena da un po'...
Ma i danni si vedono ora. Tutti l'hanno copiato. Se un ragazzo si avvicina al calcio gli guardano il fisico, quanto è alto, quanto corre, gli misurano i tempi col cronometro poi lo portano a fare pesi in palestra. Nessuno si preoccupa se sa giocare a pallone.

Ma la parte atletica non può essere ignorata...

Balle. Si deve tornare ad avere confidenza con il pallone, l'unico attrezzo che conta è quello. E non solo i ragazzi alle prime armi anche i calciatori di serie A. Ma adesso si va di fretta non ce n'è uno che si trattiene dopo l'allenamento a curare i fondamentali magari con mezz'ora di palleggi contro il muro. Adesso il campione ha da fare, scappa a casa: c'è la moglie da portare a fare shopping, c'è lo spot da girare...

Torniamo allo spettacolo che non c'è. Lei fa risalire i mali del calcio a Sacchi, eppure quello era un gioco avvincente, tanti gol...

Scusi ma lei s'è mai chiesto come mai, finita l'avventura al Milan, Sacchi non ha, non dico vinto, ma neanche prodotto più spettacolo. Glielo dico io: è facile giocare bene con Rijkaard, Gullit, Van Basten, Baresi, Maldini, Donadoni... Quando non hai più una squadra di questo livello vengono i dolori perché, si ricordi, sono i grandi giocatori che fanno grandi gli allenatori. Non l'inverso.

Ma questi benedetti tecnici a qualcosa serviranno...

Il lavoro di un allenatore incide per il 20, massimo il 30%.

Sarà per questo che ogni tanto ne esonerano uno. Stavolta è toccato a Terim...

Dio buono, Terim? Ma chi, l'Im-

portatore?

Proprio lui...
Ma come, non era lui l'inventore del calcio

Ma sembra ironico...

La verità è che questi sono solo venditori di fumo. Promettono tan-

CAMPIONATO

Un calcio da prendere a calci

Aldo Agropi non ha dubbi: «È tutta colpa di Sacchi l'inventore dell'Anticalcio»

to e poi fanno crack. Però se ne vanno via contenti con sei miliardi l'anno comunque in tasca. O bella, troppo comodo, così lo farei anche io.

Oggi ritorna ad allenare Ancelotti. Ce l'ha anche con lui?
Per carità. Ancelotti è un personaggio intelligente. Non è uno di quelli che sbandiera formule magiche. Ha capito le regole del gioco e, quando la Juve l'ha cacciato senza un vero motivo, lui è stato zitto. L'avessero fatto a me avrei fatto fuoco e fiamme...

Va bene, torniamo a noi. In serie A manca lo spettacolo, forse perché non ci sono abbastanza campioni...
Quattro, ce ne sono quattro: Rui Costa, Totti, Baggio e Del Piero.

Il resto è tristezza. Ma anche questa è una falsa pista. Quando i campioni ce l'avevamo li abbiamo mandati via. Vuole i nomi?

Sì.
Zola, Di Canio, Zidane, Veron...
Quello di Veron è stato un sacrificio, la politica di Cragnotti: vendere per reinvestire...

Questa proprio non l'ho capita. La Lazio ha sconvolto una formazione quasi imbattibile. Hanno detto: «Sacrifichiamo Nedved e Veron per il bilancio». E sia, comanda il danaro, che ci vuoi fare... Ma poi t'accorgi che i miliardi racimolati li reinvestono in giocatori inferiori. Quindi perdi in qualità e finisci per spendere di più. Ma allora non era più semplice tenersi i campioni?

Il commissario tecnico della nazionale Giovanni Trapattoni e a destra l'attaccante del Milan Pippo Inzaghi. Claudio Papi/Reuters



Salvatore Maria Righi

ROMA I «giocatori con le renne ai piedi» fanno parte del repertorio che ha fatto felice (se non proprio ricca) la Galappia's. Ma «Oaio» no, non è uno dei celeberrimi refusi del Trap. Che ieri lo ha pronunciato con gli occhi lucidi di orgoglio cominciando l'avventura giapponese (Italia in campo domattina alle 11.20). È il saluto tipico del Sol Levante, verso il quale gli azzurri sono decollati da Fiumicino.

«Vogliamo respirare il clima del Mondiale, il calendario ha permesso questo» ha concretizzato il ct aprendo la conferenza stampa. Non ci sono molti precedenti con cui fare paragoni, solo l'otto a zero per gli azzurri alle Olimpiadi di Berlino del '36. E non c'è nem-

meno Damiano Tommasi, rimasto a casa per curarsi la botta alla spalla presa a Bergamo. Al suo posto si è presentato Cristiano Zanetti. E per completare il repertorio delle novità, viene annunciato l'impiego del debuttante Doni nella ripresa.

Per una volta infatti i soliti roveli legati alla Nazionale, chi gioca-dove-quanto? (pare però si vada verso un 4-4-2), sono rimpiccioliti dalla portata dell'evento. E non solo per le 16 ore di fuso orario, tra andata e ritorno, da smaltire in tre giorni insieme alla sbornia di un raid da 80 ore (26 sulle poltrone del jet). Tutte cosette che hanno fatto imbufalire Fabio Capello. «Anche io sono stato allenatore e di giocatori alla Nazionale quando ero alla Juve ne ho dati tanti. Altrimenti guardiamo solo a quel che ci fa comodo...» gli ha manda-

to a dire, forte e chiaro, il Trap.

Per stare sul sicuro, comunque, lo staff azzurro si è buttato in una mission-impossibile. Vale a dire fregarsene del fuso orario e lasciare invariati ritmi e abitudini, come fosse un collegiale a Salsomaggiore invece che una passerella vicino all'Oceano Indiano, con tanto di pasta al posto del sushi. Eppure stavolta il pesce grosso nuota nella baia di Tokyo. A Chiba, precisamente, vale a dire nella località che sarà uno dei buon ritiri ai prossimi campionati del Mondo. Non a caso per i giapponesi la gara con l'Italia sarà nientemeno che la vernice della kermesse, al di là del fatto che per Nakata e compagnia la voglia di sgambettare è fortissima. Prove generali di Mondiali, insomma, e soprattutto come sostiene qualcuno un gesto volenteroso a (non troppo) futu-

ra memoria. Se è vero infatti che il clan azzurro spera ardentemente di albergare in Giappone, piuttosto che in Corea (e non solo per il fantasma di Pak Doo Ik), questa è l'occasione migliore per farlo capire. È visto che il primo dicembre a Pusan c'è il sorteggio per i gironi del mondiale, la Figc ha una palla gol per una captatio benevolentiae a cinque stelle.

La teoria è tutt'altro che strampalata, anche se ovviamente del tutto clandestina: le cose del pallone si fermano molto prima. E di solito abbagliano come diamanti. Così la comitiva azzurra che per questo avant-indrè in saldo (il chachet, pare, sarà robusto) scoprirà tutte le meraviglie di un paese che vive il calcio con l'entusiasmo dell'oratorio e il fiuto dei manager. A cominciare dal Saitama Stadium 2002, una delle cattedrali dei campionati

(ospiterà tra l'altro il debutto del Giappone e una semifinale). 63.700 posti, 1.400 miliardi di lire, un lustro (rispettato) di fatiche per tirarlo su, la forma a bomboniera e due tetti ad ala di «shirasagi», cicogna locale. Senza dimenticare che il calcio è show (il campo è a 14 metri dallo spettatore più vicino), e che i giochi di prestigio fanno sempre un bel effetto.

Che dire infatti di un prato ciuffato da tre tipi di erbe, cullate da un termostato elettronico che alza o abbassa la temperatura del terreno in base a quella esterna. C'è poco da dire, ha ragione il Trap. «Ormai il calcio è come l'inglese, lo parlano in tutto il mondo. Siamo andati in Lituania e c'erano nove giocatori da campionati europei». Mica come una volta, quando ci trovavi gente con le renne ai piedi. E magari racchette da sci ghiotte di licheni.

l'analisi

Infortunati, bluff e plusvalenze Ma chi va in campo si diverte?

Nove giornate di campionato, un'infinità di infortuni eccellenti, falli a volontà, ammonizioni a non finire e un grande assente: lo spettacolo. In serie A si gioca male, sia nell'alta classifica che in basso, e spesso si gioca solo per non far giocare gli altri. Che lo sviluppo del calcio fosse avviato verso il «distruggere» le iniziative altrui piuttosto che crearne di proprie, era già chiaro da tempo. Ora però è evidente che su questi tristi presupposti si basano anche le «grandi», ormai prive di quelle soluzioni che solo i campioni assicurano.

Un esempio? La Juve di Marcello Lippi sembra un gambero: da due mesi a questa parte solo passi indietro. Fino al pareggio in extremis di domenica a Verona che ha scatenato l'ira del tecnico: «Sono preoccupato - ha detto - e mi assumo tutte le responsabilità per non aver fatto capire ai miei giocatori che le partite si devono affrontare dall'inizio con l'ardore, la rabbia agonistica, la concentrazione che abbiamo avuto nella parte finale della gara con la Verona. Non possiamo comportarci così solo per rimediare agli errori, anche superficiali, che ci hanno messo in una situazione difficile. Abbiamo le qualità e il tempo per farlo. Spero di riuscirci. Anzi, sono convinto che ci riuscirò».

Zaccheroni ha impiegato 45 giorni prima di capire i mali della Lazio «stravagante» designata da Cragnotti con il consenso (più o meno tacito) di Zoff. Un mese e mezzo di esperimenti alla ricerca di un modulo da adattare agli uomini dal nome ingombrante e dal rendimento pessimo che il presidente aveva portato a Formello come parziale «riparazione» alle cessioni impopolari di Veron, Nedved e Salas. Un mese e mezzo di fiaschi in giro per

l'Europa prima di accorgersi che questa squadra aveva bisogno di tutto tranne che di cervelotiche soluzioni tattiche. È stato sufficiente un ritorno di ragione, l'accantonamento di Fiore, Mendietta e Lopez, il ripescaggio di Poborsky per (con)vincere.

Investimenti e spettacolo non sempre vanno di pari passo. Guardate il Milan. Rui Costa e Inzaghi al servizio di Terim (finché è durato) non hanno fatto innamorare la Milano rossonera fatta eccezione per una mezza ora strabiliante nel derby. Firenze, invece, aveva un debole per l'Imperatore turco che l'aveva affascinato dopo un inizio difficile. Ma anche lì si mise in mezzo un presidente bizzoso. Come è finita lo sanno tutti...

Il calcio non diverte chi lo guarda anche perché non si divertono i giocatori. Troppo stress, troppa frenesia e partite in serie continua e una paura fottuta di infortuni. In questo inizio è capitato a tanti, troppi. Rui Costa, Chiesa, Simeone, Crespo, Nesta, Roberto Baggio, Batistuta, Montella. Se il gioco monotono e troppo atletico annoia, l'unica speranza è che i campioni, magari con qualche giocata non «pianificata», inventino calcio, quello d'autore, doc. Ma l'annata che culminerà nel mondiale nipocoreano è partita ad agosto con il caldo soffocante che bloccava i muscoli ma anche col primo freddo di domenica non c'è stato il salto di qualità. C'è da capirlo il povero Ronaldo, bloccato dalle sue stesse paure dopo meno di un quarto d'ora di Inter-Lecce. Non se l'è sentita di provare oltre con quel dolorino alla gamba sinistra e quel tarlo in testa sul completo recupero. Anche senza toccare palla Ronaldo fa discutere, figuratevi quando tornerà a segnare... m. f.

È partita la Nazionale che domani (ore 11.20) gioca contro Nakata & C.: blitz diplomatico per evitare la Corea ai Mondiali?

L'Italia in Giappone, sperando di tornarci

martedì 6 novembre 2001

lo sport

l'Unità 21

flash

FUNERALI CAVAGNOUD

Tremila persone per dare l'ultimo addio a Regine

Oltre 3.000 persone hanno partecipato ai funerali della campionessa mondiale di sci Regine Cavagnoud, morta dopo un incidente in allenamento la scorsa settimana. Affollatissima la chiesetta di La Clusaz, in Francia, dove la sciatrice era nata 31 anni fa e dove è stata sepolta accanto a suo padre François. Presenti alla cerimonia anche il ministro della Sport francese Marie-George Buffet, il presidente della Federsci francese, Bernard Chevalier, e Carole Merle, una delle più forti sciatrici francesi del passato, della quale Cavagnoud era considerata l'erede.



Gauci jr punisce il Catania: a Giulianova in hotel ad una stella

Singolare giro di vite del presidente per il momento no dei rossoazzurri: «Devono soffrire come me ed i tifosi»

«Ho già incaricato i miei collaboratori di scegliere il peggior hotel nella zona di Giulianova». Nessun hacker spiritoso nel plico delle agenzie. Tutto vero. Parole autentiche di Riccardo Gauci, figlio di (Luciano): dicono in apprendistato da presidente vulcanico, non foss'altro perché accampato a Catania. Suo padre ha comprato la squadra due anni fa, lui l'ha scossa ieri - per l'ennesima volta, buon sangue non mente - annunciando questo ben strano giro di vite.

Tutta colpa del momentaccio dei rossoazzurri, bocciati dalla Viterbese (derby tra gioielli di famiglia, un po' opachi a dire il vero) con un pareggio così malinconico da rimpiangere Buster Keaton. Scena stravagante: fischi e ira del pubblico, aria non troppo salubre per il mister, Aldo Annalorso, che a dispetto del cognome si

seste tutt'altro che spacciato. E Gauci jr infatti per lui ha dettato parole (quasi) rassicuranti: «L'allenatore non si tocca, almeno per ora».

Verbo che pare annotato dal Moggi-Italiano, splendido manuale di semiologia calcistica che insegna a ribaltare le affermazioni. Ma è certo realtà, e non fantascienza, l'ordine di Gaucino a passare nella trasferta di Giulianova (domenica prossima) un tranquillo weekend di penuria e sofferenza. Letti che cigolano, materassi sfondati, armadi sbilenchi, rubinetti incontenenti, vicini schiamazzanti e magari non troppo casti: ecco il campionario di tormenti che il Catania Spa ha deciso di infliggere come punizione per lo scarso rendimento dei suoi dipendenti. La motivazione espressa dal presidente, in effetti, non fa una grinza. «È giusto che i

giocatori soffrano come soffro io e come soffrono i nostri tifosi per colpa loro durante le partite. Questa squadra mi ha davvero stufato. Continuando così non si va alcuna parte. Altro che promozione, altro che serie B».

Una legge del taglione in piena regola, promulgata da un giovane dirigente in pena per la sua creatura. E la pensione caienna sa addirittura di metafora: se Gauci potesse, con la bava alla bocca che si ritrova, prenderebbe i suoi a sberle. Albergo a una stella, nel linguaggio della fucosa delusione pallonara, vale a dire il peggio del peggio. Non si offendano perciò gli esercenti di Giulianova ignorati dalla guida Michelin. I rossoazzurri devono prendersela solo con se stessi, per il loro calvario di una notte senza moquette e frigobar.

s.m.r.

Il Milan è rimasto senza Imperatore

Liquidato Terim, arriva Ancelotti che rifiuta Parma. Dove (forse) arriva Passarella

MILANO Fatih Terim ieri si trovava ad Istanbul, invitato a parlare in un convegno sulla gestione delle risorse umane, ma visto quanto successo al Milan non era la persona più indicata. L'esonero del "conquistatore" (traduzione del nome Fatih) è infatti principalmente legata al mancato feeling con la squadra e con l'ambiente, dirigenti in testa. Il turco ha voluto imporre i suoi metodi e le sue strategie, senza accettare consigli o semplici aiuti, inducendo la coppia Galliani-Braida ad una vera e propria marcatura a uomo nel tentativo di smussare i tanti angoli del caratteraccio del "conquistatore", che in Italia ha rimediato due esoneri di fila, talmente brutti da indebolirne il carisma a livello internazionale e perfino in patria.

Terim da parte sua non si è mai sentito compreso ed apprezzato nella giusta maniera, non avvertendo attorno a sé quella fiducia necessaria per potersi imporre a tutto l'am-

biente rossonerio. Al Milan così torna uno di famiglia, quel Carlo Ancelotti che era stato colonna portante della squadra di Sacchi, con cui ha sempre mantenuto un ottimo rapporto, tanto che si parla di un possibile rientro dell'uomo di Fusignano nello staff rossonerio. Galliani e Braida hanno dovuto agire in tutta fretta per scongiurare la concorrenza del Parma, che aveva quasi in pugno l'ex allenatore juventino e che ora sembra puntare su Passarella (o Scala?). Ma si sa, al cuore non si comanda e nemmeno al portafoglio, così Ancelotti ha fatto rientro alla base nella speranza di risolvere prima di tutto il morale della depressa squadra rossoneria. Il Milan ha comunicato attraverso uno scarno comunicato che il nuovo allenatore ha firmato un contratto valido per questa stagione e per le prossime due, senza specificare l'ingaggio che dovrebbe aggirarsi

intorno ai cinque miliardi. I giocatori rossoneri si sono detti dispiaciuti e sorpresi, come da tradizione in questi casi, ma la notizia era già nell'aria dal dopo partita di Torino. Il pressing del Parma su Ancelotti ha fatto il resto. Inzaghi ha dichiarato che "con Terim avevo un buon rapporto e mi dispiace di non aver messo dentro il rigore di ieri sera. Le colpe quando le cose vanno male sono di tutti, non solo dell'allenatore. Però nel calcio è più comodo cambiare l'allenatore invece che tutta la squadra. Io comunque allo scudetto ci credo ancora, ci serve solo un po' di continuità e di amalgama". Dal punto di vista tattico non dovrebbe cambiare molto, considerando che anche il nuovo allenatore continuerà con la difesa a quattro, ma la dirigenza milanista si augura di vedere una maggiore organizzazione di gioco e soprattutto una razionalità nelle scelte che fino ad og-



Il Presidente del Milan Silvio Berlusconi Claudio Ferraro/Ansa

gi è mancata. Rivalutare Rui Costa, dare ordine al centrocampo e rendere più sicura la fase difensiva sono le priorità che Ancelotti dovrà affrontare, approfittando della settimana di sosta del campionato. Terim da parte sua si è detto amareggiato e sorpreso dalla decisione della sua ormai ex società, esprimendo soprattutto delusione per il non essere riuscito a far coesistere nella maniera giusta i tanti campioni che aveva a disposizione. Dalle prossime partite sapremo così se i problemi del Milan erano legati unicamente all'allenatore turco o se invece ci sono anche delle mancanze tecniche, come è parso in tutti gli incontri disputati dai rossoneri. L'assenza di uomini di qualità a centrocampo e la presenza di troppi giocatori con caratteristiche offensive rimangono anche dopo Terim e sarà un compito difficile per Ancelotti dare una quadratura

alla sua nuova squadra, soprattutto dopo la stagione juventine senza vittorie che hanno lasciato molti dubbi. C'è anche la possibilità di ricorrere nuovamente al mercato, ma le importanti spese estive che hanno fatto segnare un forte passivo nel bilancio della società milanista lo sconsigliano. Nuovi insuccessi chiamerebbero sul banco degli imputati tutti i dirigenti rossoneri ed in modo particolare Adriano Galliani, che delle scelte di quest'anno è stato più che mai il grande protagonista. E' lui ad aver puntato su Inzaghi e Rui Costa, preso in extremis, rinunciando alla possibilità di acquistare Hernan Crespo che con Sheva avrebbe formato la migliore coppia di attaccanti del campionato italiano. Quindi al Milan da questo momento tutti si giocano molto, forse troppo, e la cosa potrebbe non aiutare.

g. c.

Giuseppe Caruso

Berlusconi e il Milan, storia di una passione interessata

Ha usato la squadra per "allenarsi" alla discesa in campo

MILANO Silvio Berlusconi ha sempre detto che quella tra lui ed il Milan è una storia d'amore nata ai tempi dell'infanzia, quando il piccolo Silvio, stringendo la mano del padre, si faceva piccolo piccolo per non farsi vedere e poter passare così il cancello d'ingresso dello stadio senza pagare il biglietto. Molto romantico. Ma quella tra Silvio Berlusconi ed il Milan è soprattutto una storia di interessi, di favori dati e ricambiati che hanno portato la squadra rossoneria ed il fondatore di Mediaset a traguardi inaspettati.

Il Milan è stato per Berlusconi la miglior arma propagandistica, la prova definitiva delle sue abilità di conduzione, perché in Italia puoi anche essere un bravo imprenditore, mettere in piedi un'azienda fiorente e guadagnare un sacco di soldi, ma soltanto vincendo nel calcio puoi dare ai tuoi connazionali la prova incontrovertibile della tua bravura.

Molti imprenditori di grido hanno fallito miseramente nel sacro mondo del pallone, non riuscendo a ripetere nemmeno una parte di quanto avevano fatto nel loro settore e questo in molti casi è equivale ad un fallimento totale, alla certezza di essere ricordati per sempre come dei perdenti. Berlusconi invece nel calcio ha trionfato, gettando così le basi per molti successi imprenditoriali e soprattutto per quelli politici. Attraverso il Milan è diventato popolare come una star cinematografica ed in più ha dato di sé l'immagine del vincente, dell'uomo in grado di superare qualsiasi sfida, perfino quella di portare una nobile decaduta del campionato italiano ai vertici del calcio mondiale.

Se è stato in grado di fare questo con il Milan, vuoi che non possa sortire gli stessi effetti sulla malandata repubblica italiana? Questa è la domanda retorica che si sono fatti, consapevolmente o meno, molti degli elettori-tifosi che in questi anni sono andati a votare fiduciosi per l'uomo della provvidenza, il presi-

dente del Milan degli invincibili. Eppure la storia rossoneria non è stata fatta solamente di vittorie e di cavalcate trionfali, ma anche di molti episodi che hanno evidenziato meglio di tante altre cose la vera personalità di Silvio Berlusconi. Fin dall'inizio «il dottore», come viene chiamato a Milan, ha fatto capire che la sua fame di successi non si sarebbe fermata davanti a niente. Campagne acquisti oceaniche e dispendiose, presentazioni «all'americana» ed una mostruosa bulimia nei confronti di tutto quanto potesse farlo vincere, tanto da far diventare il suo Milan antipatico, ma al tempo stesso molto ammirato da buona parte dei tifosi italiani. Quello che vince in giro per il mondo all'epoca di Sacchi e poi stravinca, anche se quasi solamente in Italia, al tempo di Capello, non è infatti il Milan, la squadra che fu di Rivera, ma il modello Berlusconi, abilmente lodato dai cantori di cor-

te che con voli pindarici fanno risalire i goal di Van Basten e le chiusure difensive di Baresi alla bravura del gran capo, anche quando proprio "il dottore" stava rischiando di rovinare tutto con certe scelte dettate da arroganza pallonara elevata all'ennesima potenza. L'insistenza con cui Berlusconi cercò di imporre al duo Sacchi-Galliani l'acquisto dell'argentino Borghi al posto di quello dell'olandese Rijkaard, poi protagonista assoluto dei successi rossoneri, rimane negli annali delle incompetenze calcistiche. Eppure tutto si dimentica ed il merito delle vittorie è sempre e solamente suo, di San Silvio il salvatore, anche quando consegna il Milan all'allenatore, allora di primo pelo, Fabio Capello, che contro i pareri di tutti i critici riesce a vincere la bellezza di quattro scudetti in cinque anni. Berlusconi gongola e la stampa lo incensa, lodando la sua incredibile abilità, la sua capacità di non sba-

Tanti sono i tecnici, dalla serie A alla serie D, che hanno ricevuto il benservito. La stagione è iniziata da due mesi e mezzo: un esonero al giorno

La "strage" degli allenatori: finora 77 licenziati

Walter Guagnelli

I due cambi di ieri: Passarella per Ulivieri al Parma (anche se manca il timbro dell'ufficialità) e quello clamoroso di Ancelotti per Terim al Milan portano a 4 gli esoneri in serie A. In precedenza Zacheroni aveva sostituito Zoff alla Lazio e la coppia Magni-Iachini aveva rilevato Prandelli a Venezia. Da segnalare il bel gesto di Sergio Buso che ha accettato, ma solo per una domenica, di sedere sulla panchina lagunare a far da "balla" a Iachini sprovvisto del patentino di allenatore di prima categoria. «Non volevo passare per collu-

so nell'aggiornamento di una norma federale che esiste ed è precisa - ha spiegato Buso tornato ora a fare il preparatore dei portieri - il mio obiettivo è sempre quello di guidare una squadra di serie A ma non intendo perseguirlo andando contro le regole». Complimenti per la correttezza professionale e morale. Ma il problema allenatori, anche se ovviamente ha maggior risalto non riguarda solo la massima serie. In 75 giorni di attività nei campionati nazionali, dalla serie A alla D, sono stati esonerati ben 77 tecnici per l'incredibile media di più un licenziamento al giorno. Il meccanismo è spesso diabolico e perverso, soprattutto nei

piccoli club di provincia: una squadra incappa in due sconfitte consecutive e scatta il "processo" all'allenatore a cui segue, puntuale, l'esonero. In realtà i problemi stanno spesso nelle gestioni societarie "allegre", con presidenti-patroni che, per il solo fatto di mettere i soldi, ai primi contrattamenti scelgono la strada più comoda: far saltare la panchina. La serie D è regina in questa "moda": in due mesi di campionato sono stati licenziati 40 allenatori, in sostanza un quarto delle 162 squadre ha già cambiato guida. Il primato spetta al Ceccano che ha sostituito l'allenatore ancor prima dell'inizio del torneo:

Mandradora ha preso il posto di Condemmi rimasto sulla panchina solo nel ritiro estivo. Ma il nuovo tecnico, vista la precarietà della situazione societaria, se n'è andato presto, imitato da 8 giocatori. In panchina è arrivato Camilli sostituito a sua volta da Pernarella. Risultato: dopo 10 giornate e 4 allenatori il Ceccano è ultimo in classifica con un solo punto. Panchine bollenti anche in serie C1 e C2. In 10 giornate sono stati sostituiti 27 allenatori. L'ultimo a far le valigie è stato Franco Varrella, pupillo di Arrigo Sacchi, licenziato dal Padova dopo il ko casalingo col Lecco. Non è migliore la situazione in B dove sono stati esonerati 6 alle-

natori. L'allontanamento di ieri di Agostinelli dalla panchina della Ternana era prevedibile, visto il crollo della squadra nell'ultimo mese. Alla fine paga sempre l'allenatore? Pere il posto di lavoro ma non la "paga": i licenziati mantengono lo stipendio fino al termine del contratto (magari biennale o triennale). Ma i continui cambi di panchine mettono in sofferenza economico-gestionale le piccole società che in una stessa stagione si trovano a libro paga anche 3 o 4 tecnici. Gli esoneri facili iniziano a pesare in maniera considerevole sui bilanci dei club: la voce allenatore oscilla infatti fra il 10 e il 15% delle spese complessive.

Grande intenditore di calcio? Quando voleva ingaggiare un certo Borghi al posto di Rijkaard

Acquistava tutto quello che c'era da acquistare: tante vittorie ma anche una lunga serie di insuccessi

teatro

A PORDENONE IL NUOVO SPETTACOLO DI MONI OVADIA
L'8 novembre Moni Ovadia debutta a Pordenone (Auditorium Concordia) col nuovo spettacolo // *banchiere errante*. Con il nuovo spettacolo di Moni Ovadia. In scena fino a domenica, lo spettacolo affronta il binomio ebrei-denaro, argomento su cui spesso si ironizza sulla base di luoghi comuni, Ovadia costruisce tra una storiella e una canzone, delle meditazioni su religione e finanza.

televisioni

POVERA DONNA DI QUIZ SHOW, DATELE QUALCOSA DA FARE

Fulvio Abbate

L'unico obbligo lavorativo della Donna Fortuna di Quiz Show, riguarda la custodia di una busta contenente una domanda, la quinta. Qualcosa che nel mondo di Amadeus, l'unico conduttore che abbia mai indossato una giacca a forma di dubbio cartesiano, corrisponde più o meno alla rottura del settimo sigillo. Immobile nel suo virtuale mondo di formaldeide, appena dietro le spalle del concorrente, Donna Fortuna ha infatti il compito di essere, anzi, non essere nient'altro che il nulla, il vuoto. Le spetta, insomma, la parte dell'enigma, meglio, dello spettro di valletta ibernata, del dépliant dell'aldilà. Un copione fisso ne scandisce la vita vegetativa in trasmissione: scendere silenziosamente dalla scalinata centrale, la busta in mano. Al massimo, se ho ben capito, per lei è prevista una cabina di plexiglas, quasi come la bara di cristallo

dove dorme Biancaneve quando tutti la credono ormai trapassata. Si è perfino ragionato pubblicamente intorno al caso di Donna Fortuna. Qualcuno pensava infatti che con la nuova edizione la ragazza avesse finalmente conquistato il diritto alla parola, dimostrando così al mondo del servizio pubblico l'esistenza dei cinque sensi. Niente da fare, invece. Possiamo però immaginare le riflessioni profonde degli autori: se ti facciamo parlare finisce il bello, e tu questo lo sai no? Tu, Gessica, devi essere un'ombra, una presenza perturbante, così ce li conquistiamo tutti, i telespettatori, tutti per Raiuno, migliaia e migliaia di nuovi onanisti corrispondenti all'ascolto desiderato. Tu devi essere come quel tavolo a forma di donna a quattro zampe, che poi è una scultura di un artista della Pop Art, sì, proprio così, tu devi essere un capolavoro. Per inciso,

già che ci siamo, ti dico pure che l'artista si chiamava Allen Jones, ma non dirlo ai concorrenti, sennò li avvantaggi, ti sei convinta ora? Non sappiamo se a Gessica Gusi, alias Donna Fortuna, abbiano parlato proprio in questi termini spudorati, in ogni caso l'amministratore delegato della Einstein, l'azienda che detiene i diritti del format di Quiz Show, Andrea Olcese, non molto tempo fa ha ribadito che «il suo personaggio deve essere così, Donna Fortuna è enigmatica e silenziosa, una creatura spaziale di Star Trek. Non abbiamo mai inteso sminuire il ruolo della donna, non è per questo che le impediamo di parlare». Dove vive in realtà Donna Fortuna-Gessica Gusi? Ci ho provato a fare cercarla nel web, e mi sono imbattuto subito nell'offerta a luci rosse, altro che Enterprise. Si vede proprio che gli autori non sbagliano mai. È

già bagarre intanto tra Amadeus e la Rai sull'interruzione del preesale di Raiuno prevista dalla rete per dicembre. «Ho appreso la notizia dai giornali - ha detto oggi un afflitto Amadeus nel corso della presentazione del gioco interattivo ispirato al programma - ho un contratto per 200 puntate in preesale e mi aspetto, entro febbraio, la promozione in prima serata di Quiz show». Nella risposta di Paolo De Andreis, capostruttura di Raiuno, non c'è simpatia: «La trasmissione verrà interrotta a dicembre come previsto. Si è parlato di prima serata ma al momento i palinsesti non prevedono nulla di certo». Di Amadeus resterà così soltanto il ricordo della giacca, feticcio dell'assenza per eccellenza, come in certi disegni spettrali di Dino Buzzati, quanto a Donna Fortuna, di questo passo, forse la faranno direttamente santa.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Cinecittà Holding gli dedica un saggio di Cosulich e una retrospettiva al Festival di Cuba

Per iniziativa di Cinecittà Holding, dal 4 dicembre il festival internazionale del cinema di Cuba presenterà una retrospettiva di 12 film sottotitolati in spagnolo interpretati da Gian Maria Volonté e destinati successivamente a circolare in diversi Paesi dell'America Latina. Nell'occasione verrà presentato un libro su Volonté, scomparso improvvisamente il 6 dicembre 1994, curato da Callisto Cosulich. L'iniziativa verrà presentata questo pomeriggio e domani dalle ore 14 nell'Aula Magna dell'Università La Sapienza di Roma insieme ai quattro film con Volonté diretti da Elio Petri. Pubblichiamo parte dell'introduzione al volume di Felice Laudadio, presidente di Cinecittà Holding.



CINEMA

Volonté

personaggio e interprete

FELICE LAUDADIO

Un mostro (sullo schermo) che ha interpretato una intera enciclopedia di personaggi. Un libro lo racconta. E a Cuba...

Gian Maria Volonté. Nella foto in alto, un'altra immagine dell'attore durante un'assemblea

Credo che Gian Maria Volonté sia stato il più grande attore italiano del suo tempo, senza nulla voler togliere alla grandezza di Marcello Mastroianni, Vittorio Gassman e Alberto Sordi, icone immense del nostro cinema e del teatro e della tv, ma profondamente altri, abissalmente diversi da Gian Maria. Il cui talento aveva, fin nella fase di emersione dal suo profondo, modalità così contorte, complesse, sofferte, talora autodistruttive, raramente gioiose, più spesso pensose, penose e contraddittorie, da farne letteralmente un mostro. Un mostro di bravura ma anche di cattiveria, soprattutto verso se stesso, un mostro di generosità e di impegno ma anche di egoismo, con punte di cinismo, qualche volta sarcastico. Un mostro di trasformismo, artistico ma anche emozionale, psicologico e addirittura fisico. Un camaleonte con un volto solo, una voce sola, ma capace di assumere mille volti, mille voci semplicemente indossando mille maschere e tuttavia rimanendo sempre se stesso: geniale e puntiglioso, ossessivo, severo con sé e con gli altri, fino a divenire talora insopportabile per la sua meticolosità e addirittura per il suo fanatismo. Federico Fellini, che l'aveva voluto per il ruolo del protagonista del *Casanova*, s'era visto costretto a rifiutarlo. Vuole discutere tutto, mi disse un giorno, scena per scena, battuta per battuta: sarà pure amico tuo ma è un cretino.

Fellini era giustamente insofferente d'ogni intrusione nella sua sfera, geniale creatività ma Volonté certamente non era un cretino. Era un autore, un attore-autore. Le prodigiose performance artistiche di Gian Maria - che per un certo tempo si trasformava anche psicologicamente e nel fisico, nella vita di tutti i giorni, nel personaggio che interpretava, con le sue luci e le sue ombre, con le sue vette di nobiltà e le sue voragini di ignobiltà - erano sempre il frutto di un lavoro bizantino e indefesso, quasi paranoico, sulla storia e sui profili dalle mille sfaccettature del singolo personaggio cui era chiamato a dar vita, volto, voce, spessore, profondità, credibilità interiore e comportamentale. Non si limitava

solo a studiare e ristudiare la psicologia e le potenzialità emozionali delle anime che doveva interpretare, si sforzava anche di coglierne - pur quando si trattava di personaggi mai esistiti, e dunque figurarsi per gli altri, quelli esistenti o esistenti - la fisicità dei corpi, la loro gestualità fisionomica e il loro atteggiarsi e muoversi, la mobilità degli occhi soprattutto, e delle mani, e del passo, e delle tonalità della voce. Per impadronirsi.

Una volta che, chiacchierando fra noi mentre preparava *Il caso Moro* di Giuseppe Ferrara, apprese casualmente che avevo studiato e fatto un esame di Filosofia del diritto con lo statista rapito, mi inchiodò per un intero week-end su una sedia per raccontarmi come faceva lezione Moro, come si muoveva, che tono di voce aveva, come si rapportava agli altri, come interrogava agli esami, come agitava le mani e come guardava gli studenti, con che occhi, con che lampi negli occhi, con quali insofferenze, con quali condiscendenze. E studiava e ristudiava tutti i materiali filmati ch'era riuscito a procurarsi sullo statista rapito dalla Brigate Rosse. Per catturarne l'anima. Con risultati prodigiosi.

Nasceva così, film dopo film - con un metodo che si sarebbe detto da Actor's Studio ed era invece il «metodo Volonté», unico e irripetibile e infatti mai più ripetuto da alcuno dei nostri pur grandi interpreti - quella strepitosa galleria di personaggi che sono diventati leggendari. Leggenda del cinema ma anche della storia, storia per immagini, quella

del mondo in cui viviamo. Sugli scaffali di una cineteca immaginaria (ma non poi tanto), i personaggi cui Gian Maria ha dato vita si potrebbero raggruppare per temi o per categorie, come si classificano i libri in biblioteca. Così potrebbe esserci, aggirandovisi disordinatamente, il nutrito settore «Volonté e gli intellettuali» che allineerebbe il professor Paolo Laurana di *A ciascuno il suo* di Elio Petri, il Carlo Levi di *Cristo si è fermato a Eboli* di Rosi, il *Giordano Bruno* di Giuliano Montaldo, l'alchimista Zenon Ligre dell'*Opera al nero* di André Delvaux, il pedagogo Johann Heinrich Pestalozzi di *Pestalozzi's Berg* di Peter van Gunten, il professor Franzò di *Una storia semplice* di Emidio Greco. La sezione «Volonté e i mass media» comprenderebbe le figure dei vari giornalisti da lui interpretati in *Shabbì il mostro in prima pagina* di Marco Bellocchio, *Tre colonne in cronaca* di Carlo Vanzina, *La morte di Mario Ricci* di Claude Goretta. Un vero e proprio campionario di cronisti. Il settore «Volonté e i banditi» e vi troverebbero posto il Ramon Rojo di *Per un pugno di dollari* e l'Indio di *Per qualche dollaro in più* di Sergio Leone, il Gramigna di *L'amante di Gramigna* e il Pietro Cavallero di *Banditi a Milano* di Carlo Lizzani, il *Lucky Luciano* di Francesco Rosi, il criminale evasivo di *I senza nome* di Jean-Pierre Melville e perfino il sorprendente balordo bizantino Teofilatto dell'*Armata Brancaleone* di Mario Monicelli.

Il più inquietante risulterebbe il settore dedicato a «Volonté e la politica», con dentro



i film nei quali il grande camaleonte interpreta due Aldo Moro diversissimi fra loro in *Todo modo* di Petri e *Il caso Moro* di Ferrara, l'Enrico Mattei del *Caso Mattei* di Rosi, il Ben Barka dell'*Attentato* di Yves Boisset. Sullo scaffale intitolato «Volonté, la classe operaia e il sociale», piuttosto affollato, troverebbero posto lo straripante Lulù Massa della *Classe operaia va in paradiso* di Petri, ma anche il Felice autista dell'autobus di *Un ragazzo di Calabria* di Luigi Comencini, il sindacalista Salvatore Carnevale di *Un uomo da bruciare* e il Renno

milite antimafia di *Sotto il segno dello scorpione* di Paolo e Vittorio Taviani, il partigiano delle *Quattro giornate* di Napoli di Nanny Loy, dei *Sette fratelli Cervi* di Gianni Puccini e del *Terrorista* di Gianfranco De Bosio, il dirigente comunista Emilio del *Sospetto* di Francesco Maselli, il terrorista di *Ogro* di Gillo Pontecorvo, l'orgoglioso anarchico di *Sacco e Vanzetti* di Montaldo, gli eroici rivoluzionari latino-americani di *Quien sabe?* di Damiano Damiani, un po' cialtroni, e di *Actas de Marusia* di Miguel Littin, fin troppo consapevoli, ma

Mi inchiodò per un intero week-end per raccontargli come Moro faveva lezione

anche i loro oppressori emblematicamente raffigurati da Volonté nel feroce personaggio del *Tiranno Banderas* di José Luis Garcia Sanchez, ultimo film da lui interpretato, fra i meno riusciti registicamente ma fra i più portentososi per la capacità di Gian Maria di rendere magistralmente, fin nei minimi tic, l'orrore morale e politico di un sanguinario dittatore. E infine la sezione dedicata a «Volonté e la legge», o l'ingiustizia, se si vuole, che comprende l'irraggiungibile schizofrenico personaggio del capo della squadra omicidi di *Indagine al di sopra di ogni sospetto* di Petri (Premio Oscar), l'irrepressibile e umanissimo magistrato di *Porte aperte* di Gianni Amelio, l'antimilitarista sottotenente Ottolenghi di *Uomini contro* di Rosi per il quale Volonté, come per Petri, fu un attore-feticcio che il grande regista volle anche in *Cronaca di una morte annunciata*, il quinto film del sodalizio. Senza dimenticare l'incisivo personaggio dell'ufficiale nordista nel pur fragile *Vento dell'Est* di Jean-Luc Godard.

Performances leggendarie, si diceva, ma anche litigate leggendarie: con i registi, con gli sceneggiatori, con i produttori, più raramente con i colleghi che pretendeva fossero sempre preparati quanto lui fin dalla prima scena, dal primo ciak. I dissidi, talora le risse, talora gli scontri anche fisici, scaturivano dalla determinazione con cui Volonté affrontava la lettura, l'interpretazione, la vita dei suoi personaggi che a suo modo reinventava, qualche volta anche nelle battute, nei comportamenti, nelle azioni, mandando su tutte le furie gli autori del film. In questo senso Gian Maria era un autore-attore, ovvero l'autore del personaggio cinematografico da interpretare, a studiare il quale dedicava tempo, fatica, concentrazione, spasmodica passione. Ecco la parola giusta: passione. E la passione, senza limiti, senza freni, ma lucida, razionale, la chiave per capire la grandezza di Volonté, della sua arte attoriale, ma anche della sua vita personale e politica, sempre un po' più in là (non necessariamente più in su) degli altri, sempre un po' in eccesso, sempre un po' estremista: se tu dicevi una cosa di sinistra, tanto per fare il verso a Nanni Moretti, lui ne diceva una ancor più di sinistra. Per dispetto, per puntiglio. Per necessità fisiologica e caratteriale. E scoppiano discussioni accese, interminabili, finanche verbalmente violente. Che alla fine si risolvevano, spesso, in una risata. Giacché Gian Maria, a differenza del calvinistico ritratto che da qualcuno è stato tracciato di lui, sapeva ridere e far ridere volentieri, con battute fulminanti e sulfuree.

Per poi attaccare a cantare, spesso a due voci con sua figlia, arie intere di quelle opere liriche da lui amate alla follia, soprattutto il Don Giovanni di Mozart che conosceva perfettamente a memoria. Il suo sogno segreto, raramente confessato, sarebbe stato quello di interpretare film comici, il suo sogno mai realizzato quello di portare sullo schermo l'invitato, filiforme, sognante personaggio di Don Chisciotte avendo accanto a sé Paolo Villaggio nei panni abbondanti di Sancho Panza. Quante volte l'ho sentito parlare del progetto che purtroppo non prese mai il volo.

Voleva discutere tutto in scena, meticoloso fino all'insopportabile. Fellini che lo voleva nel ruolo di Casanova fu costretto a ripensarci

Il suo sogno segreto era interpretare film comici. Avrebbe voluto essere Don Chisciotte con Paolo Villaggio nel ruolo di Sancho Panza

martedì 6 novembre 2001

in scena

rUnità | 23

musica

GUCCINI IN CONCERTO STASERA A PORDENONE
Stasera, ore 21 al Palazzetto dello sport di Pordenone Francesco Guccini in concerto. Dal palco il cantautore saluterà il suo pubblico di affezionati. La data di Pordenone, infatti, è l'ultima del suo tour. E l'ultimo concerto di quest'anno. Guccini ha deciso di ritirarsi dalle scene per concedersi un anno «sabatico». Un periodo di riflessione, di distacco dalla musica e dai palchi italiani, per dedicarsi ad altro. In particolare alla scrittura, passione che cova da parecchi, come dimostrano i suoi romanzi da Cronache Eparfaniche, al più recente La cena,

IL JAZZ? VA DA SINATRA A SCHUBERT. PAROLA DI BRAD MEHLDAU

Helmut Failoni

Quando è sul palcoscenico, circondato dal buio, con la testa china sul pianoforte, le mani che sfiorano la tastiera, gli occhi socchiusi in attesa dell'attimo per iniziare a far volare la musica, Brad Mehldau assomiglia tanto all'archetipo del musicista romantico: crepuscolare, misterioso e lontano da tutto e da tutti. Vicino soltanto alla musica. Un Do, un Fa diesis, un intervallo di quarta eccedente, nota su nota alla ricerca di un'idea che si presenti con naturalezza, senza forzatura alcuna e via... il concerto ha inizio. Sono tre le cose che affascinano immediatamente: la straordinaria facilità melodica, la profonda conoscenza armonica, e la bravura registica nella gestione del trio. Dopo pochi secondi entrano infatti in scena anche il contrabbasso di Larry Grenadier e la batteria di Jorge Rossy: la musica si gonfia, il gruppo è al completo. Siamo al Village Vanguard di New York, uno dei

templi del jazz moderno, da dove sono passati, fra i tanti, anche Albert Ayler e John Coltrane, e dove Mehldau ha registrato il suo ultimo disco, il doppio Progression (Warner), il quinto di una serie programmaticamente intitolata «Art Of The Trio», in cui il giovane pianista di Jacksonville alterna standards, noti e meno noti, a brani originali, dai quali emergono i suoi studi classici e l'amore per alcuni autori in particolare, Brahms, Schumann, Schubert, il loro universo liederistico. Qualsiasi materiale affronti il trentunenne Mehldau, ciò che emerge costantemente è un'ispirazione vocale: ama infatti Billie Holiday, Dinah Washington, Frank Sinatra, oltre a non pochi esecutori classici. Il suo pianoforte canta: la mano destra parla, sussurra, recita, dilata le frasi, le trasforma in «linguaggio» (l'approccio in alcuni momenti ci ricorda quello di Rosalyn Tureck alle

prese con Bach). Per capire come lavora sulla melodia, come la passa al microscopio, come la sceuce nei punti più opportuni, per stirarla o al contrario per comprimerla, accomodatevi e lasciatevi cullare dalla bellezza disarmante di due delle ballad - suo terreno prediletto - presenti nel disco, Cry Me A River di Arthur Hamilton e la gershwiniana How Long Has This Been Goin' On?. La forza di questo «canto» non si afferma con il parossismo, al contrario con la lenta, quasi narcotica, distillazione delle note: lo slancio trattenuto aumenta la tensione interna della musica. Anche laddove il ritmo si fa più concitato e mosso, in The More I See You e in It Might As Well Be Spring, non ci sono sprechi di note: le cose da dire sono quelle essenziali. Le scelte di Mehldau sono indirizzate la maggior parte delle volte sugli standard, perché questi sono lo sfondo del mondo nel loro immagina-

rio musicale, sono pagine che durano nel tempo e che riescono a conservare e salvare soltanto continuando a suonarle. Di un personaggio come Mehldau colpiscono anche la velocità e l'autorità con le quali si è imposto ai vertici del pianismo jazz contemporaneo. Nel '97, a soli 27 anni, il mensile Downbeat, in quello stesso periodo, ha scelto quale miglior gruppo acustico questo suo trio con Grenadier e Rossy. Con loro Mehldau continua a esplorare in lungo e in largo questa classicissima formazione strumentale, quella del trio, sulla quale pesa peraltro una storia lunga e luminosa, quella del Bill Evans Trio in primis. Fermo restando che di Bill Evans ce n'è stato uno soltanto, va detto però anche che la formula del trio con pianoforte è tutt'altro che esaurita: Brad Mehldau lo dimostra ampiamente ogni volta che sale su un palcoscenico.

dischi

Galliano, un tango jazz per New York

Il grande fisarmonicista domani a Santa Cecilia, tra musette e nuove orchestrazioni

Francesco Mândica

ROMA Richard Galliano è nato cinquantuno anni fa in quella sottile striscia di terra feconda che unisce Italia e Francia, a Cannes, da un padre piemontese con la passione della fisarmonica e con i colori della costa azzurra negli occhi, nel cuore, tra i mantici di quella stessa fisarmonica che sin da piccolo Richard ha imbracciato per compiacere la malinconia paterna e per dar sfogo alla sua innata voglia di musica.

Trombonista per vocazione, diplomatico in composizione per non farsi mancare nulla Galliano ha da sempre sofferto di quello che molti chiamano il complesso di Ingres: il grande pittore neoclassico (francese anch'egli) era convinto di essere un ottimo violinista e un pittore dilettante... la storia ce lo ha consegnato, immortale, per le sue tele e della sua attività di violinista non si seppe mai nulla (a parte la bella foto postuma che gli dedicò Man Ray, quella donna a forma di contrabbasso che poi chiamò il violon d'Ingres).

Così il buon Richard ha inseguito per una vita il jazz, eleggendo a numi tutelari gli artisti che dagli Stati Uniti si trasferivano nella Francia del dopoguerra, madre dalla braccia larghe per tutto quello rappresentava l'hip, lo strano, il singolare suono del be-bop, una rivoluzione che ammalava anche palati difficili come quelli di Juliette Greco e Jean Paul Sartre. La strada dell'improvvisazione portò Galliano lontano, giù giù fino in Argentina, ultimo lembo dell'immigrazione europea, dove incontrò il maestro del bandoneon (un tipo di fisarmonica più elementare come concezione, ma più complessa da suonare): Astor Piazzolla, padre austero del tango moderno e faro per tutti coloro che si avvicinano ai bottoni e al nerofumo di una fisarmonica.

Lapidario e demiurgico, Piazzolla emette il suo responso da pizia:

«Come io ho inventato il tango nuovo tu dovrai occuparti della nuova musette».

La musette Galliano ce l'ha sempre avuta nel sangue, quel ballo che infiammò la Francia degli anni trenta nato dalla malinconia tutta italiana degli emigranti e dalla voglia di evadere a passo di danza dall'occupazione nazista e dalle prime av-

La strada dell'improvvisazione portò il musicista lontano, fino in Argentina: e qui l'incontro con Piazzolla fu fulminante



Richard Galliano. In basso, il regista John Madden

Il disco

È prevista per oggi l'uscita del nuovo disco di Richard Galliano insieme ad un guru della musica improvvisata francese come Eddy Louiss, vecchia volpe dell'organo hammond testimone della diaspora dei musicisti americani nella Parigi esistenzialista, da Dizzy Gillespie a Kenny Clarke. Face To Face (Dreyfus/High Tide) è un disco genuino e croccante, da ascoltare con la baguette appesa al braccio. Il suono è quello retro della rive gauche, un disco atipico che suona di anni settanta, colonne sonore di Francis Lai e una Polaroid scattata sul Pont Neuf coi pantaloni a zampa d'elefante ed il sole grigio alle spalle. La sinergia fra organo e fisarmonica è quasi perfetta, crea un materasso di suono compatto e avvolgente. Dentro c'è tutta la poetica di Galliano, una carellata sulle idee musicali che sbuffano spontanee dai mantici della sua fisarmonica: la musette come base neutra su cui costruire, improvvisare, colorare la tela. Dal Brasile di Vinicus de Moraes (Berimbau/sermao) al jazz di I Remember Clifford (omaggio di Benny Golson alla tromba di Clifford Brown, altro eroe del pantheon musicale di Galliano) al tango più morbido e compiacente di quello del maestro Piazzolla. Il disco paga il tributo anche alla musica francofona con una versione cristallina di Sous le ciel de Paris, cavallo di battaglia di Edith Piaf e un immortale Avec Le Temps di Léo Ferré più strappa-core del solito. Eddy Louiss si dimostra per Galliano un compagno di viaggio ideale, presente ed assente allo stesso tempo, è lui che tesse la trama della musica con tappeti e suoni dimenticati nel buio dei sintetizzatori elettronici che macellano la musica di oggi. Face To Face è un disco subdolamente facile, che nasconde i tranelli e le insidie della buona musica: tutto scorre liscio ed oleoso, quasi non ti accorgi di averlo messo sullo stereo: poi ogni tanto un guizzo, una spalancata di mantice, un rantolo d'organo e ti accorgi che il caffè si sta bruciando sul fuoco perché ti sei lasciato incantare dalla musette. Da quei tre passi goffi accennati in cucina.

f.m.

visaglie di quello che sarebbe stato l'incubo di Petain.

Questo impasto di tradizione, innovazione, jazz, tango e musette è quello che monsù Richard sta portando in giro per l'Italia ed in particolare domani sul palco dell'auditorium di Santa Cecilia di Roma per un concerto fuori abbonamento e fuori dai canoni paludati di livree. La formazione (in cui spicca il violino

La sua sfida è ripiappare il tango con il rullante di uno swing... e questo con l'aiuto di una formazione in cui spicca il violino agrodolce di Mark Feldman

notizie in breve

RENATO ZERO MINACCIA DI ENTRARE IN POLITICA

«Vorrei fare politica, certo, ma da ministro con il portafoglio, altrimenti non si combina niente». Alla presentazione, ieri a Roma, del suo nuovo disco, La curva dell'angelo, Renato Zero è scatenato: «Né Berlusconi né nessun altro come lui può capire le nostre esigenze: è gente troppo ricca, troppo distante dalla realtà, lontana dall'umidità delle case popolari e dal degrado. Cose che io conosco. Io sono arrivato a pagare due miliardi di tasse perché non ho conti in Liechtenstein, e se ne avessi mi vergognerei». Zero avrebbe in mente di scendere in campo, soprattutto se il sospirato progetto di Fonopoli (entro dieci giorni un imprenditore non meglio specificato dovrebbe dargli l'ok per un finanziamento), non andrà in porto.

AMERICAN PIE 2 SBARAGLIA I BOTTIGHINI

I ragazzi di American Pie 2 hanno fatto registrare il maggior incasso del fine settimana, seguiti dalla paffuta Bridget Jones e dalle sue peripezie, al secondo posto. Tra le nuove uscite del weekend è stato Come cani e gatti a sbaragliare i concorrenti. Vajont e Santa Maradona sono gli unici italiani della top ten.

UN CONCORSO DI CORTI CON IL POPOLO DELLA RETE

Nuova iniziativa di my-tv dedicata agli amanti del cinema. Insieme a Domenico Procacci, my-tv coinvolge il popolo del web in un concorso per cortometraggi che darà la possibilità agli aspiranti registi di avere un pubblico e al pubblico di diventare critico. I corti verranno selezionati da Procacci e dal team Fandango.

GIORGIA: VESTITA COL BURQA NEL SUO NUOVO VIDEO

È stato trasmesso ieri il video choc di Giorgia, quello di Save the world, in cui la cantante appare crocifissa e coperta da un burqa. Dedicato alla condizione della donna nel mondo, il video fa parte dell'ultimo album dell'artista, Senza ali, e la sua uscita coincide con la partenza della seconda parte del tour, domani.

EMMY, STRAVINCE IL SERIAL TV SULLA CASA BIANCA

Sono stati assegnati domenica notte a Los Angeles. In un clima patriottico, gli Emmy Awards, gli Oscar della tv. La serie The west wing sulla Casa Bianca, ha vinto 8 premi, mentre una mezza delusione c'è stata per The Sopranos, favoriti con 22 nomination, ma che ha portato a casa solo 4 Emmy. La migliore commedia è risultata Sex and the city, mentre il premio come migliore interpretazione di una varietà o di un musical è andato a Barbra Streisand per Timeless. Migliore mini-serie è stata giudicata Anne Frank, due puntate sulla storia di Anna Frank.

UN CORTOMETRAGGIO ITALIANO IN CORSA PER GLI OSCAR

Il pluripremiato cortometraggio di Corrado Franco, L'ultima questione, verrà presentato giovedì all'Istituto italiano di cultura di Los Angeles, in vista di una partecipazione al Premio Oscar 2002. Il corto, con Alessandro Haber, Giorgio Lanza e Renzo Lori, è tratto da un racconto dello scrittore ungherese Istvan Orkeny.

Wladimiro Settimelli

Troppi luoghi comuni ed errori storici. Il regista inglese del film sulla strage di Cefalonia fa mea culpa davanti alle accuse dei reduci

Italiani scusatemi se il mio Corelli vi ha offesi

ROMA Lui, il regista del film, John Madden, proprio ieri, nel corso di una conferenza stampa, ha chiesto scusa. Ha chiesto scusa di avere alimentato, con il suo Il mandolino del capitano Corelli, i luoghi comuni sugli italiani e in particolare sui soldati italiani. È in particolare di quelli che, a Cefalonia, in Grecia, non si arresero ai tedeschi e furono massacrati dai nazisti. Fu, come è noto, una strage mostruosa (in Germania hanno ora riaperto l'inchiesta) che portò alla fucazione dell'intera divisione «Acqui»: dal comandante generale Gandini, agli ufficiali e a tutti i soldati. Gli italiani, nei giorni tragici e terribili dell'8 settembre, con una incredibile votazione e quasi all'unanimità, decisero di non consegnare le armi e di impegnare battaglia. Insomma, niente resa ai tedeschi. Dopo una settimana di scontri durissimi, gli uomini della divisione alpina «Acqui», dovettero cedere. Colpiti dall'artiglieria della marina e dalla aviazione tedesca, con morti e feriti su tutta l'isola di Cefalonia, la resistenza era ormai divenuta inutile. Furono tutti radunati nella località «Ca-

setta rossa» e passati per le armi. A schiere e con le mitragliatrici. Eppure erano soldati, rei soltanto di avere scelto lealmente di combattere per il proprio paese. Di quei giorni, e di quella terribile situazione, il capitano fiorentino Amos Pampaloni raccontò tutto al ritorno in Patria e ne vennero ricavati alcuni libri. Lui, era stato fucaito con gli altri, ma era rimasto soltanto ferito sotto una catasta di morti. Riuscì a salvarsi con l'aiuto degli abitanti di Cefalonia che già avevano cominciato la resistenza contro i nazisti. Addirittura il figlio di un pope, venne impiccato ad un olivo per avere aiutato i soldati italiani. Eppure il ragazzo, era stato decorato dal Governo, per aver combattuto eroicamente contro gli italiani quando Mussolini, un paio di anni prima, aveva deciso di invadere la Grecia. Dalla vicenda, lo scrittore inglese Louis De

Bernieres, aveva tratto un libro che aveva suscitato subito polemiche. Nel volume, infatti, gli italiani venivano descritti come inguaribili suonatori di mandolino e cantanti d'opera. Non solo: gli abitanti greci di Cefalonia risultavano essere stati cattivissimi e carichi di odio verso gli italiani. Per primo si era scagliato contro il libro lo stesso capitano Pampaloni che aveva accusato lo scrittore De Bernieres di essere «un mentitore razzista». Soprattutto verso i greci e poi anche contro gli italiani. Dal punto di vista della storia, come si sa, gli italiani superstiti della «Acqui» e i greci, si unirono poi sulle montagne per combattere contro i tedeschi. Il regista Jhon Madden («Shakespeare in love») ha ripreso la storia dal libro e ne fatto un film che, purtroppo, conserva luoghi comuni e stereotipi sugli italiani e sui greci, senza ricordare, nel modo dovuto,



come finì la storia degli alpini, tutti massacrati. Recentemente, proprio il presidente della Repubblica Ciampi, si è recato a Cefalonia per rendere omaggio a quegli eroi. Il film, che arriva nelle sale in questi giorni, è interpretato da Nicholas Cage, Penelope Cruz e Irene Papas. Lui, è il capitano Corelli (che viaggia sempre con un mandolino sulla schiena, anche durante le sfilate militari) e la Cruz è Pelagia, la figlia di un medico locale che si innamora dell'italiano. Madden, durante la conferenza stampa per presentare il film, ha pronunciato un gran numero di volte la parola «scusate». Ha anche aggiunto: «Mi pongo con grande umiltà davanti ai superstiti dell'eccidio. Mi dispiace molto se quello che ho fatto può essere letto negativamente dagli italiani. Noi inglesi adoriamo l'Italia, ma non sapevo che il mandolino faceva parte

del solito cliché degli italiani. Io ho fatto solo un film tratto da un romanzo. Quindi gli errori e le disattenzioni ci sono. Senza alcun dubbio.» A chi chiedeva a Madden perché gli italiani siano sempre visti, dagli inglesi, anche nel film, come riluttanti a fare la guerra, il regista ha risposto: «Questa è una caratteristica positiva del vostro popolo. Si può dire che siate riluttanti nel fare la guerra, ma non certo incompetenti». Alcuni giornalisti hanno anche voluto sapere come mai gli alpini della «Acqui», nel film, cantano inni fascisti come, in realtà, non avvenne mai. Soprattutto dopo l'8 settembre. Madden si è assunto in pieno la responsabilità dell'errore aggiungendo che «forse, non era riuscito a mettere bene a fuoco la situazione». Una decina di attori italiani che hanno partecipato al film non hanno esitato, nel corso delle riprese in Grecia, a realizzare un documentario intitolato «Italian soldiers» che partecipa al Festival del cinema giovani di Torino. Il gruppo di attori, nel documentario, si reca, alla fine delle riprese, a rendere omaggio al monumento eretto a Cefalonia ai soldati italiani massacrati dai nazisti.

scelti per voi

SORVEGLIATO SPECIALE Rete 4 20.45 Regia di John Flynn - con Sylvester Stallone, Donald Sutherland, Darlanne Fluegel. Usa 1989. 106 minuti. Avventura. Frank Leone sta scontando una pena in carcere e quando si avvicina il termine della detenzione viene trasferito in una sorta di carcere-lager. Qui il direttore maligno si diverte a perpetrare ogni sorta di violenza ai suoi danni, vendicandosi di una evasione con cui Frank ha compromesso la sua carriera. Per chi ama il genere "carcerario".

ROBIN HOOD PRINCIPE DEI LADRI Italia 1 21.00 Regia di Kevin Reynolds - con Kevin Costner, Morgan Freeman, Mary Elizabeth Mastrantonio, Christian Slater, Alan Rickman. Usa 1991. 143 minuti. Avventura. Evasi dalle carceri di Gerusalemme, Robin Hood e il principe nero Azeem sbarcano in Inghilterra. Giunto a casa, il nostro eroe organizza la guerriglia contro il perfido sceriffo di Nottingham, riunendo un gruppo di diseredati nella foresta di Sherwood. Cameo di Sean Connery nella parte di re Riccardo.



UN UOMO DA MARCIAPIEDE Tele+Grigio 22.50 Regia di John Schlesinger - con Dustin Hoffman, Jon Voight, Sylvia Miles, John McGiver, Brenda Vaccaro. Usa 1969. 113 minuti. Drammatico. Un texano si reca a New York per fare carriera come gigolo ma si ritrova negli ambienti degli omosessuali in compagnia di Rico, un emarginato affetto dalla tubercolosi. Tra i due nasce l'amicizia e il ragazzo accompagnerà il suo amico nel suo ultimo viaggio tanto agognato in Florida.

DIARIO DI UN CRONISTA - CHERNOBYL Raiuno 0.50 Di Sergio Zavoli. Con "Chernobyl", lo straordinario reportage realizzato da Sergio Zavoli sui luoghi del "disastro del secolo", si conclude il programma "Diario di un cronista", il grande ciclo di 55 puntate del celebre giornalista che ha raccolto grandi consensi e alti indici di ascolto. Nella puntata si rivedranno le prime immagini della catastrofe con gli ultimi effetti e le discussioni sul nucleare.

- da non perdere
- da vedere
- così così
- da evitare

Rai Uno. 6.00 EURONEWS. 6.30 TG 1. 6.40 UNO MATTINA. 7.30 TG 1 - L.I.S. 9.30 TG 1 - Flash. 10.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 10.40 LA STRADA PER AVONLEA. 11.30 TG 1. 11.35 LA PROVA DEL CUOCO. 12.35 LA SIGNORA IN GIALLO. 13.30 TELEGIORNALE. 14.00 TG 2 ECONOMIA. 14.05 CI VEDIAMO IN TV. 16.15 LA VITA IN DIRETTA. 16.50 TG 2. 17.00 TG 1. 18.50 QUIZ SHOW. 1.25 SOTTOVOCE.

Rai Due. 6.20 ACQUARELLI D'ITALIA. 6.45 DALLA CRONACA. 6.50 RASSEGNA STAMPA DAI PERIODICI. 7.00 GO CART MATTINA. 9.55 JESSE. 10.35 TG 2. 10.35 TG 2 MEDICINA 33. 10.55 NONSOLOSDI. 11.05 TG 2 - EAT PARADE. 11.15 TG 2 MATTINA. 11.30 I FATTI VOSTRI. 13.00 TG 2 - GIORNO. 13.30 TG 2 COSTUME E SOCIETA. 13.50 TG 2 SALUTE. 14.05 SCHERZI D'AMORE. 14.45 AL POSTO TUO. 16.15 THE PRACTICE - PROFESSIONE AVVOCATI. 18.00 TG 2 - FLASH L.I.S. 18.05 FINALMENTE DISNEY. 18.30 RAI SPORT SPORTSERA. 18.50 SERENO VARIABILE. 19.10 LAW & ORDER. 19.15 I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA.

Rai Tre. 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. 8.05 CITTÀ CULTURALI D'EUROPA. 8.35 CAPIRE L'ECONOMIA. 8.43 BEHA A COLORI. 9.05 COMINCIAMO BENE. 11.30 TRIBUNE ELETTORALI REGIONALI. 14.00 TG 3. 14.50 TG 3 LEONARDO. 15.00 TG 3 NEAPOLIS. 17.32 GR 1 - AFFARI. 18.00 GR 1 - BIT. 18.50 INCREDIBILE MA FALSO. 19.30 GR BORSA AFTERHOURS. 21.03 GR MILLEVOCI. 21.06 ZONA CESARINI. 22.33 UOMINI E CAMION. 23.00 GR 1 - GR PARLAMENTO. 23.33 UOMINI E CAMION. 0.38 LA NOTTE DEI MISTERI.

RADIO. RADIO 1. 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.00. 8.25 GR 1 SPORT. 8.35 GOLEM. 8.43 BEHA A COLORI. 9.00 GR 1 - CULTURA. 9.08 RADIO ANCH'IO. 10.06 QUESTIONE DI BORSA. 10.20 PRONTO, SALUTE. 10.35 IL BACO DEL MILLENNIO. 11.00 GR 1 - SCIENZA. 12.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI. 12.36 BEHA A COLORI. 13.25 GR 1 SPORT. 13.27 PARLAMENTO NEWS. 14.05 CON PAROLE MIE. 15.06 HO PERSE IL TREND. 16.05 BAOBAB. 17.00 GR 1 - COME VANNO GLI AFFARI. 17.32 GR 1 - AFFARI. 18.00 GR 1 - BIT. 18.50 INCREDIBILE MA FALSO. 19.30 GR BORSA AFTERHOURS. 21.03 GR MILLEVOCI. 21.06 ZONA CESARINI. 22.33 UOMINI E CAMION. 23.00 GR 1 - GR PARLAMENTO. 23.33 UOMINI E CAMION. 0.38 LA NOTTE DEI MISTERI.

RETE 4. 6.00 UN AMORE ETERNO. 6.40 ALEN. 7.30 MANUELA. 8.15 PESTE E CORNA E GOCCE DI STORIA. 8.20 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. 8.45 VIVERE MEGLIO. 9.30 LIBERA DI AMARE. 10.30 FEBBRE D'AMORE. 11.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 11.40 FORUM. 13.30 TG 4 - TELEGIORNALE. 14.00 LA RUOTA DELLA FORTUNA. 15.00 SENTIERI. 16.00 GRAZIELLA. 16.10 DISTRETTO DI POLIZIA. 17.55 SEMBRA IERI. 18.55 TG 4 - TELEGIORNALE. 19.24 METEO. 19.35 SIPARIO DEL TG 4. 19.50 LA FORZA DEL DESIDERIO.

CANALE 5. 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. 7.55 TRAFFICO / METEO 5. 7.58 BORSA E MONETE. 8.00 TG 5 - MATTINA. 8.45 TUTTI AMANO RAYMOND. 9.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. 10.45 GIUDICE AMY. 11.48 ASPETTANDO ITALIANI. 11.50 GRANDE FRATELLO. 12.30 VIVERE. 12.30 STUDIO APERTO. 14.25 RELIC HUNTER. 15.20 SARANNO FAMOSI. 15.50 SABRINA, VITA DA STREGA. 17.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. 19.00 FASCIA PROTETTA. 19.30 EXTREME. 20.00 ANELLO DEBOLE.

ITALIA 1. 9.00 OTTO SOTTO UN TETTO. 10.25 MAGNUM P.I. 11.25 NASH BRIDGES. 12.25 STUDIO APERTO. 14.25 RELIC HUNTER. 15.20 SARANNO FAMOSI. 15.50 SABRINA, VITA DA STREGA. 17.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. 19.00 FASCIA PROTETTA. 19.30 EXTREME. 20.00 ANELLO DEBOLE.

8.00 CALL GAME. 12.00 TG LA7. 13.30 ROBOTS WARS - LA GUERRA DEI ROBOT. 14.00 IL LABIRINTO. 14.25 RELIC HUNTER. 15.00 OASI. 15.20 SARANNO FAMOSI. 15.50 SABRINA, VITA DA STREGA. 17.30 I RAGAZZI DELLA PRATERIA. 19.00 FASCIA PROTETTA. 19.30 EXTREME. 20.00 ANELLO DEBOLE.

giorno. 20.00 TELEGIORNALE. 20.35 IL FATTO DI ENZO BIAGI. 20.45 EROE A QUATTRO ZAMPE. 22.30 PUNTA A PORTA. 22.35 BORSA VESPA. 0.15 TG 1 - NOTTE. 0.40 STAMPA OGGI. 0.50 DIARIO DI UN CRONISTA. 1.25 SOTTOVOCE.

20.00 ZORRO. 20.30 TG 2 - 20.30. 20.55 STREGHE. 22.45 TG 3. 22.55 TG 3 PRIMO PIANO. 23.20 TELEKOMMANDO. 0.05 TG 3. 0.15 MEDIAMATE. 0.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 0.40 IL TAGLIAERBE.

20.00 RAI SPORT TRE. 20.10 BLOB. 20.30 UN POSTO AL SOLE. 20.50 CHI L'HA VISTO?. 22.45 TG 3. 22.55 TG 3 PRIMO PIANO. 23.20 TELEKOMMANDO. 0.05 TG 3. 0.15 MEDIAMATE. 0.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA. 0.50 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. 1.15 RAI NEWS 24.

8.00 FABIO E FIAMMA E LA TRAVE NELL'OCCHIO. 8.45 LE AVVENTURE DI TEX WILLER. 9.00 IL RUGGITO DEL CONIGLIO. 11.00 IL CAMELLO DI RADIOQUE PRESENTA VIVA RADIODUE!. 12.47 GR SPORT. 13.00 VENTOTTO MINUTI. 13.42 JACK FOLLA C'E. 16.25 DIAGO PENSIERO. 16.30 IL CAMELLO DI RADIOQUE. 19.00 FUORI GIRI. 19.54 GR SPORT. 20.00 ALLE 8 DELLA SERA. 21.00 IL CAMELLO DI RADIOQUE. 24.00 LA MEZZANOTTE DI RADIOQUE.

20.15 TERRA NOSTRA. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. 20.45 SORVEGLIATO SPECIALE. 21.00 DISTRETTO DI POLIZIA 2. 23.05 GRANDE FRATELLO. 23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. 1.00 TG 5 - NOTTE / METEO 5. 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. 2.00 VOCE DELL'INSOLENZA. 2.30 GRANDE FRATELLO. 2.30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. 3.00 T.J. HOOKER.

20.00 TG 5 / METEO 5. 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA. 20.45 SORVEGLIATO SPECIALE. 21.00 DISTRETTO DI POLIZIA 2. 23.05 GRANDE FRATELLO. 23.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. 1.00 TG 5 - NOTTE / METEO 5. 1.30 STRISCIA LA NOTIZIA. 2.00 VOCE DELL'INSOLENZA. 2.30 GRANDE FRATELLO. 2.30 VERISSIMO - TUTTI I COLORI DELLA CRONACA. 3.00 T.J. HOOKER.

20.00 ANELLO DEBOLE. 20.30 100%. 21.00 OPERAZIONE DELTA FORCE III. 22.45 DIARIO DI GUERRA - SPECIALE TG LA7. 24.00 IL VOLO. 0.15 CALL GAME. 0.25 STUDIO APERTO. 0.55 SARANNO FAMOSI. 1.25 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. 4.00 EXTREME.

20.00 TG LA7. 20.30 100%. 21.00 OPERAZIONE DELTA FORCE III. 22.45 DIARIO DI GUERRA - SPECIALE TG LA7. 24.00 IL VOLO. 0.15 CALL GAME. 0.25 STUDIO APERTO. 0.55 SARANNO FAMOSI. 1.25 UNA FAMIGLIA DEL 3° TIPO. 4.00 EXTREME.

15.00 LA PRESIDENTESSA. 17.00 LA DEA INGINOCCHIATA. 19.00 LA STORIA DI PEARL WHITE. 23.00 CINQUE BAMBOLE PER LA LUNA D'AGOSTO. 1.00 SHANGHAI LA PISTOLA INFALLIBILE.

14.50 LO SCAPOLO D'ORO. 16.40 MOWGLI - IL LIBRO DELLA GIUNGLA. 18.30 MUSIC FOR ONE APARTMENT E SIX DRUMERS. 18.40 ANALISI DI UN DELITTO. 20.30 OCCHIO PER OCCHIO. 21.00 VENGO - DEMONE FLAMENCO. 22.25 MUSIC FOR ONE APARTMENT E SIX DRUMERS.

15.30 MONDI MISTERIOSI. 16.00 SCIENZA. 16.30 SCIENZA. 17.00 STORIE NELLA STORIA. 18.00 PANORAMICA AFRICANA. 18.00 ECOLOGIA. 19.00 UN LAVORO DA CANI. 20.30 ANNE WHITEHEAD'S SOUPSONG. 21.00 MONDI MISTERIOSI. 22.00 SCIENZA.

10.00 RADIOTREMONDO. 10.30 MATTINOTRE. 11.00 I CONCERTI DI RADIOTRE. 11.30 PRIMA VISTA. 12.15 CENTO LIRE. 12.50 ARRIVI E PARTENZE. 13.00 LA BARBACCIA. 14.00 DIARIO ITALIANO. 14.15 BUDDHA BAR. 14.45 FAHRENHEIT. 16.00 LE OCHE DI LORENZ. 18.15 STORYVILLE. 19.03 HOLLYWOOD PARTY. 19.51 RADIOTRE SUITE. 20.00 TEATROGIORNALE. 22.30 DA POETA A POETA. 23.10 STORIE ALLA RADIO. 23.45 INVEZIZIONI A DUE VOCI. 0.15 IERI OGGI E DOMANI.

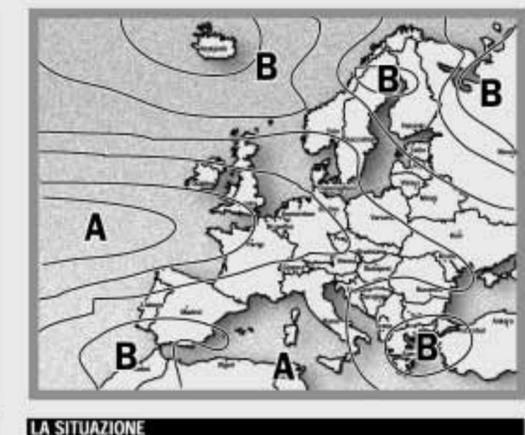
13.10 CANONE INVERSO - MAKING LOVE. 15.00 I MUPPETS VENUTI DALLO SPAZIO. 16.30 C.S.I. CRIME SCENE INVESTIGATION. 17.15 APPUNTAMENTO A TRE. 18.55 PRIMA O POI ME LO SPOSO. 20.35 WILLY & GRACE. 21.55 RADIO KILLER.

12.45 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. 14.30 USO SPORT. 15.00 FOOTBALL. NFL. 17.00 ZONA GOL. 18.00 CALCIO. LIGA. 19.30 GOL MONDIAL. 20.30 ZONA MONDO. 21.00 THREE KINGS. 22.55 GOLF VOLVO MASTERS 2001.

13.40 LA MAPPA DEL MONDO. 15.45 LA LINGUA DEL SANTO. 17.40 AFRICA: VIAGGIO NEL CUORE DELL'AFRICA. 18.35 L'AMORE CHE NON MUORE. 20.25 I DIARI DELLA SACHER. 21.00 MISSION TO MARS. 22.50 UN UOMO DA MARCIAPIEDE.

13.30 MUSIC NON STOP. 14.30 TRL. 15.30 MAD 4 HITS. 17.00 MTV EMA'S SPOTLIGHTS. 17.30 FLASH. 17.30 SELECT. 19.00 VIDEOCLASH. 20.00 MTV US TOP 20. 22.30 LOVELINE. 23.55 FLASH. 24.00 BRAND-NEW.

IL TEMPO. SERENO, POCO NUVOLOSO, NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, ROVESCI, TEMPORALE, GRANDINE, NEVE, NEBBIA, VENTO DEBOLE, MODERATO, FORTE, MARE CALMO, MARE MOSSO, INOLTO MOSSO, AGITATO.



TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature. Includes Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, Calabria, Catania.

TEMPERATURE NEL MONDO. Table with columns for city and temperature. Includes Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

OGGI. Nord: cielo inizialmente nuvoloso; tendenza dal pomeriggio ad ampi rasserenamenti. Centro e Sardegna: da nuvoloso a molto nuvoloso. Sud e Sicilia: cielo inizialmente poco nuvoloso; aumento della nuvolosità ad iniziare dalla Campania.

DOMANI. Nord: residui annuvolamenti sul settore orientale; poco nuvoloso sul resto del Settentrione. Centro e Sardegna: ampie schiarite sulle regioni tirreniche. Sud e Sicilia: generali condizioni di variabilità.

LA SITUAZIONE. Sull'Italia è presente un campo di pressione medio-alto e livellato. Tuttavia già dalla serata un nuovo sistema nuvoloso tenderà a interessare le regioni Nord-occidentali.

Cristo
come
mi si spezza

ex libris

Adriano Spatola

il calzino di bart

PETRELLA, L'ARTE DELL'ASCOLTO A FUMETTI

Renato Pallavicini

Tra la via Appia e il West, anzi: la West Coast. I protagonisti dei disegni e dei fumetti di Marco Petrella si muovono da quelle parti. Come lui, del resto, romano peregrinante tra Roma Sud, Trastevere e la California. Giovane autore (non più giovanissimo, è nato nel 1958) dallo sguardo giovane e candido, ma non ingenuo. Al suo attivo non ha albi, libri, serie a fumetti più o meno vendute. Piuttosto un numero infinito di illustrazioni, di copertine, di impressioni e di appunti pubblicati quasi esclusivamente in circuiti editoriali minori e alternativi. Con le pagine de *l'Unità* collabora da anni disegnando articoli, fotografando situazioni ed emozioni e scrivendo brevi, ma dense recensioni a fumetti di dischi e ultimamente di libri. Petrella è un minimalista nel segno e nella parola. Il segno è una «linea chiara» che pesca in una gloriosa e lontana tradizione,

quella della «ligne claire» di Hergé che ha nobilitato Tintin e compagni. Su questa radice europea Petrella ha fatto crescere foglie e fiori di altre tradizioni: culturali, generazionali e geografiche. Sarà forse perché tra le sue arti e mestieri c'è anche quella del giardiniere, che gli innesti gli riescono così bene. Succede così che nelle sue strisce entrino mari e onde lontane, come quelli della California raccontata in un minialbo autoprodotta dal titolo *Surfin' n Baja*, reportage quasi autobiografico di un viaggio alla ricerca di miti e radici. Succede che tra i bianchi e i neri dei segni si affaccino gusti, profumi e rumori «esotici» e succede che tra le scarse nuvolette dei dialoghi risuonino note e versi di una continua, insistente (ma non fastidiosa) colonna sonora generazionale: dai Beach Boys a Bruce Springsteen, da Ben Harper a P.J. Harvey. Succede anche che dentro le vignette, qualche volta, si affacci



Marco Petrella, con o senza la sua Vespa (mi sa che ha cominciato a scorrizzare per Roma, in cerca di spunti ed ispirazioni, molto prima del Nanni Moretti di *Caro Diario*), o con il suo giovane figlio Martino. Come in una tenerissima recensione disegnata a un cd di Chet Baker in cui Petrella, in un angolo della tavola, tiene in braccio il neonato e dedica il disco «ai papini che non hanno più il tempo per andare per negozi di dischi». E aggiunge in giudizio «...adatto sia per serate a lume di candela che come inconsueta ninna nanna». Se raccontare è un'arte difficile, quella di fermarsi ad ascoltare lo è ancora di più. Marco Petrella, sicuramente, è capace di trasmetterla. Improvvisamente, nel bel mezzo di un suo disegno, ci ritroviamo fermi a contemplare un orizzonte bianco mentre sullo sfondo romba un'onda da surf e risuona la tromba di Chet Baker.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

la recensione

DUE CUGINI DI ZUCCHERO E IL SANGUE DELLA TONNARA

ANGELO GUGLIELMI

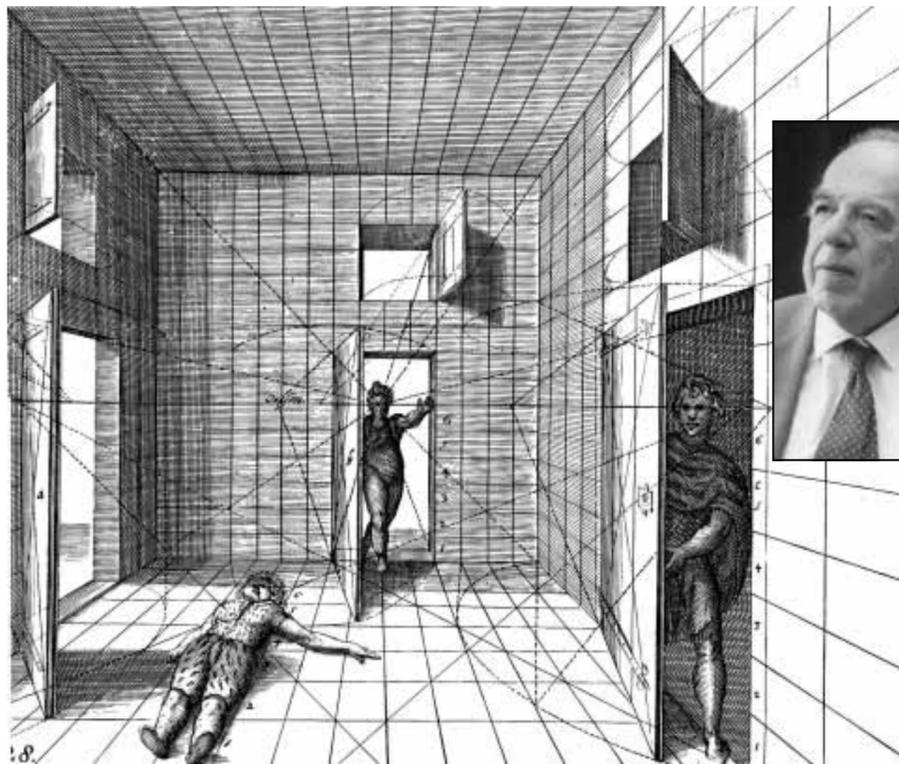
Silvana Grasso con *La pupa di zucchero* riscrive (sembra riscrivere) il verghiano *Mastro Don Gesualdo*. Cosa hanno in comune i due romanzi? Niente e tutto. Niente perché situazione e personaggi sono situati in un tempo del tutto diverso in cui la lotta di classe tra proletari e borghesi e borghesi e aristocratici non è nemmeno un ricordo e al suo posto si è instaurata la lotta dell'individuo contro se stesso ribelle ai condizionamenti della Storia; tutto perché un uguale disfacimento e consunzione finale, un senso di morte definitiva accompagna lo sviluppo dei due romanzi che tuttavia qui (nella *Pupa di zucchero*) si annuncia con una drammaticità tutta moderna. Infatti nel romanzo della Grasso la corsa verso la distruzione e, nello specifico, lo scempio e l'incenerimento della ricchezza accumulata (con feroce determinazione) prima dal Cavaliere Bianciforti, poi dal suo bastardo Bruno non è il risultato di uno scontro sociale (come nel *Mastro di Verga*) o comunque non appartiene alla determinazione fatalistica che vuole che tutto muore, ma è il prodotto di una scelta, di un progetto irresistibile cui il terzo protagonista maschile del romanzo (Pietro, nipote del Cavaliere Bianciforti) si applica con dedizione assoluta. «Per cinque anni la

di suo figlio) il quale invece ha in odio il sangue («l'odore del sangue gli faceva girare la testa, spesso gli capitava di vomitare, appena superata la pescheria, nell'ultimo arco dove si ammassano, a pila, cassette vuote di saraghi e trigliola»), ama i libri e la poesia e, all'università, invece che dare esempi «preparava striscioni per la protesta degli studentie guidava cortei... insieme agli operai». Erano gli anni delle rivolte studentesche... il sessantotto aveva incendiato il mondo... ma al contrario di Pietro, che vi si dedica con fervore, il cugino Bruno non si lascia toccare, pensa a studiare e laurearsi per mettersi presto a lavorare e far crescere la già ingente ricchezza di famiglia. E ci riesce prima del tempo (previsto) grazie alla tenacia con cui vi si applica (la tessa di cui il cavaliere lamentava l'assenza nel nipote Pietro) e le metodologie nuove cui ricorre. Poi però si ammala di cancro e muore anzitempo lasciando (come abbiamo visto) il suo ricco patrimonio a Pietro che sa buona a nulla o comunque del tutto disinteressato alla *roba* verso cui anzi sembra avere una profonda insofferenza e volontà di rapida liquidazione. Perché lui così concreto e deciso cede al cugino così disfattista e svogliato? Perché in fondo scopre di assomigliargli, giunti come sono tutti e due, se pur per strade diverse anzi opposte, allo stesso traguardo del nulla (che per lui è la morte fisica); scopre che «in fondo eravamo della stessa pasta noi due» eravamo come due puppe di zucchero (quelle che ricevevano in regalo quando erano bambini) con le carni di zucchero più duro del ferro «ma che bastava qualche goccia di spazzata per annientare in un secondo».

La pupa di zucchero
di Silvana Grasso
Rizzoli
pagine 221
lire 19.000

Come racconta la Grasso questa storia siciliana disfacimento e di morte? Con una lingua calda, in un italiano riscaldata dal dialetto, che gli presta i suoi colori di cielo sempre acceso di tramonto e il tono sibilante delle sue doppie impossibili e la rumorosità dei suoi intrecci vocalici (che sembrano inciampare nei denti). È una lingua di sonorità alta che conosce solo parole appuntite e metafore guerresche («... cuciture assediata di muffa...», «... la pietra muta alla ferita del sole d'estate...», «... quella verità che gli usciva a denti stretti, come chi confessa un omicidio dietro la grata del confessionale...», «... lo stelo del suo corpo era miserabile, storto e appostava il suo viso di cerva come un sicario la sua vittima»).

Si ha l'impressione di una lingua insidiata da un qualcosa (un nemico?) sempre sul punto di travolgerla e per resistere alla spinta ostile si fa le spalle larghe e si carica di tutta l'energia di cui è capace. Una lingua che per difendersi (per non nascondere nulla) si fa corposa e viviva in modo che per il lettore è difficile evitare di esserne investito. E se la cava con qualche ferita (l'udito frastornato da troppo umore, gli occhi accecati da troppa luce) ma anche con il rinvigorismento del senso del mondo (piccolo o grande) che ha intorno.



Una tavola prospettica di Jan Vredeman de Vries. A destra sir Ernst Gombrich

chi era

Sir Ernst Gombrich è morto sabato scorso, all'età di 92 anni, a Londra. Era nato a Vienna il 30 marzo del 1909 da una famiglia di origine ebraica ma convertita all'inizio del Novecento al protestantesimo. Proprio per queste sue origini, dopo l'annessione dell'Austria alla Germania, temendo persecuzioni si rifugiò in Inghilterra dove entrò in contatto con gli allievi di Abi Warburg che, con Fritz Saxl, aveva fondato a Londra l'Istituto di Ricerca Comparata per la Storia dell'Arte e Metodologia dell'Arte (poi Warburg Institute). Gombrich ha insegnato nelle più prestigiose cattedre universitarie (Oxford, Cambridge, Harvard e Cornell), è stato membro di prestigiosi enti ed istituzioni culturali (Royal College of Art di Londra e Accademia dei Lincei di Roma). Insignito di importanti onorificenze culturali fu nominato Sir dalla Regina Elisabetta II. Numerosissimi i suoi libri (in Italia quasi tutti editi da Einaudi), tra i più noti: «Freud e la psicologia dell'arte», «Norma e Forma», «Arte, percezione e realtà», «La storia dell'arte», «Arte e illusione», «Ombre». Nel 1997 Salani ha pubblicato un suo giovanile e divertente libro per ragazzi dal titolo «Breve storia del mondo».



Aldo Trione

ERNST GOMBRICH

Il maestro della visione

Scompare a 92 anni il grande storico e critico d'arte Da Freud alla fenomenologia per scoprire chi è l'artista

Conviene, forse, rivolgere uno sguardo attento alla Vienna di Freud, di Wittgenstein, di Schönberg - città straordinaria di idee, di progetti - per ripensare l'opera di Gombrich, grande storico, teorico e fenomenologo dell'arte, scomparso sabato scorso all'età di 92 anni. In quella Vienna primumovecentesca Gombrich si forma, attraverso un continuo confronto con le culture e i saperi più alti della nostra civiltà intellettuale. Dopo Vienna, Londra, dove il nazismo lo costringe a trasferirsi e dove lavorerà all'Istituto Warburg, ridisegnando le proprie strategie conoscitive e metodologiche e i modi della sua costante interrogazione estetica.

La storia degli stili e delle forme, l'arte rinascimentale, le arti applicate, l'antichità e il mondo moderno, la tradizione e i segni espressivi e comunicativi dell'età contemporanea, l'empatia, l'informazione dei suoi intrecci vocalici (che sembrano inciampare nei denti). È una lingua di sonorità alta che conosce solo parole appuntite e metafore guerresche («... cuciture assediata di muffa...», «... la pietra muta alla ferita del sole d'estate...», «... quella verità che gli usciva a denti stretti, come chi confessa un omicidio dietro la grata del confessionale...», «... lo stelo del suo corpo era miserabile, storto e appostava il suo viso di cerva come un sicario la sua vittima»).

Si ha l'impressione di una lingua insidiata da un qualcosa (un nemico?) sempre sul punto di travolgerla e per resistere alla spinta ostile si fa le spalle larghe e si carica di tutta l'energia di cui è capace. Una lingua che per difendersi (per non nascondere nulla) si fa corposa e viviva in modo che per il lettore è difficile evitare di esserne investito. E se la cava con qualche ferita (l'udito frastornato da troppo umore, gli occhi accecati da troppa luce) ma anche con il rinvigorismento del senso del mondo (piccolo o grande) che ha intorno.

«Un capolavoro unico, come il grande ritratto di papa Innocenzo X dipinto da Velasquez, non ci appare mai arrestato in una posa, sembra mutare di fronte ai nostri occhi offrendoci un'ampia varietà di letture, ciascuna in sé coerente e convincente. E tuttavia questo rifiuto a congelare in una maschera e a soddisfarsi di una sola rigida interpretazione non si acquista a scapito della definizione. Noi siamo consapevoli delle ambiguità, degli elementi indefiniti che guidano a interpretazioni incompatibili...».

Il ritratto che si configura come la cifra stessa dell'arte, è opera che apre infinite costellazioni di senso. Esso ci dona la sensazione di percepire ciò che è costante dietro l'apparenza mutevole; ci consente di cogliere attraverso una intuizione simbolico-fantasmatica l'immagine autenti-

ca dell'uomo. Le stesse metafore, inadeguate da un punto di vista logico-conoscitivo, suggeriscono che ci potrebbe essere qualcosa di vero nella vecchia pretesa platonica così succintamente espressa nella risposta di Max Liebermann a un modello insoddisfatto «questo dipinto, caro signore, le assomiglia più di quanto non si assomigli lei stesso».

Sono questi i motivi di fondo e le ragioni sottese alla originale interpretazione della psicanalisi freudiana, che Gombrich considera atta a liberare l'opera d'arte da ogni suggestione soggettivistica e soprattutto dall'ipoteca hegeliana e storicistica. Attraverso Freud è possibile comprendere la trama della relazione in cui operano gli artisti che, sovente, trovano nelle cose gli sviluppi stilistici della propria arte, addirittura le soluzioni ai problemi coi qua-

li sono costretti a misurarsi. In quella prospettiva emerge con forza il valore poetico delle idee inconce, che non va chiuse in un sistema dottrinario paradigmatico. Per cui, al di là della sua stessa concezione e del suo gusto, fondati su schemi conservatori, va rilevato che Freud, a differenza di alcuni suoi seguaci meno cauti non pretese mai di conoscere le risposte, anzi sottolineò sempre che «ne sappiamo così poco».

Questo orizzonte in cui Gombrich situa la propria estetica, rivolta non tanto alla costruzione di un progetto definitorio, quanto a scandagliare le variazioni, le modalità significative, la vita delle forme, non alla maniera di Focillon, ma all'interno di un registro storico-fenomenologico-linguistico-ermeneutico.

Ciò lo porta ad affermazioni paradossali, come quella secondo cui non esiste in realtà una cosa chiamata arte. «Esistono solo gli artisti: uomini che a tempo con terra colorata tracciavano alla meglio le forme del bisonte sulla parete di una caverna e oggi comprano i colori e disegnano gli affissi pubblicitari per le stazioni della metropolitana, e nel corso dei secoli fecero parecchie altre cose. Non c'è alcun male a definire arte tutte codeste attività, purché si tenga presente che questa parola può significare cose assai diverse a seconda del tempo e del luogo...».

Non esiste l'arte. In questo «apoteigma» è la chiave della straordinaria avventura di Gombrich, il quale, con rara capacità interpretativa, non solo ha indagato i metodi concettuali dei primitivi e degli Egizi o le conquiste degli impressionisti, ma ha studiato le grandi questioni artistiche del Novecento, in special modo le problematiche relative al tramonto dell'arte figurativa, oggi.

Da *Arte e illusione* ai saggi di teoria dell'arte raccolti in *A cavallo di un manico di scopa*, da *L'immagine e l'occhio* a *L'eredità di Apelle*, da *Norma e forma* a *Ideali e idoli*, Gombrich costruisce un itinerario unico e originale nella storia della cultura artistica contemporanea, un itinerario dove è possibile ritrovare relazioni, simboli, immagini, figure, eventi che raccontano esemplarmente le vicende dell'arte nel tempo della storia.

l'agenda

CARTA DI CREDITO
Chi spende con «Rainbow» aiuta il volontariato

Rainbow Mastercard ha compiuto un anno e dal primo ottobre è commercializzata da Gay.it. Si tratta di una carta di credito etica accettata da 19 milioni di esercizi commerciali in tutto il mondo. E' economica e ha notevoli vantaggi. Ecco perché etica: chi la prende con Gay.it, sa che usandola aiuterà il volontariato no-profit. Infatti, lo 0,1% di tutto ciò che viene complessivamente speso con Carta Rainbow sarà devoluto, a partire dal gennaio 2003, ad uno o più progetti di volontariato no-profit che i titolari potranno votare direttamente sul sito. La carta è gratuita per il primo anno e ha un costo di L. 30.000 per gli anni successivi. Vi è inoltre la possibilità di richiedere una carta supplementare per il partner o un familiare, con lo stesso codice, numero e condizioni, che non avrà nessun costo aggiuntivo.

APPUNTAMENTI
A Roma incontro nazionale del movimento glbt

Sabato 10 novembre alle 14,30 presso il Mario Mieli, via Efeso 2/a, Roma, incontro nazionale del movimento glbt. Tra i temi in discussione: il movimento/movimenti; il social forum; appunti e progetti. Riapre il gruppo d'auto-aiuto «Sophie Rose» per persone transessuali e transgender organizzato da Crisalide di Genova. Incontri ogni 2 mercoledì sera. Info: 347.8105031, Matteo. Giovedì 15 novembre alle ore 21, il Circolo Tralaltro (Via S. Sofia, 5, Padova. Tel. 049.876.24.58) e Arcilesbica Verona organizzano: «Donne in Piazza: Dal Femminismo al G8». Interverranno tra gli altri, Titti De Simone e Lidia Menapace. Alla libreria Babele, via dei Banchi vecchi, 116, Roma, il 15 novembre alle 19,30, Antonio Porta e Agostino Raff presentano «La scolopendra» di Franco Ferreri, ed. lanua.

FINLANDIA
Muore la madre
Figli affidati alla compagna

La Corte Suprema della Finlandia ha emesso lo scorso ottobre una storica sentenza affidando la custodia di due bambini alla compagna della madre defunta, invece che al padre biologico. La Corte Bassa aveva assegnato la custodia al padre, ma la Corte Suprema ha modificato la sentenza in base al desiderio espresso dai bambini di voler rimanere con la compagna della madre. È la prima volta che la Corte Suprema affida la custodia di minori a una persona che non è né parente né un membro della famiglia biologica. I due bambini, di 12 e 14 anni, erano affidati alla sola custodia della madre. Il padre si era trasferito all'estero e dal 1993 i bambini vivevano insieme alla madre e alla sua partner. La sentenza è anche frutto di una battaglia dura e serrata portata avanti dalla partner della donna scomparsa.

MARCIA PRO USA
Favorevoli e contrari
al corteo del 10 novembre

Favorevoli Fuoril e GayLib, contraria Arcigay Toscana. Fuoril e Gaylib hanno annunciato la loro adesione alla manifestazione «pro America» proposta da «Il Foglio» e indetta da Forza Italia per il giorno 10 novembre a Roma. Hanno invitato tutti gli omosessuali a partecipare. Una delle motivazioni: l'impegno dimostrato dagli Usa a favore delle libertà individuali. Arcigay Toscana, che si oppone, afferma: «Abbiamo la paura, fondata, che una simile manifestazione, per il percorso organizzativo che ha avuto, sia molto diversa dalle altre manifestazioni di solidarietà agli Usa cui abbiamo partecipato: è una manifestazione a favore della guerra in quanto tale». In quanto alle unioni civili: «In molti stati Usa nell'anno in corso si è liberato contro il riconoscimento delle coppie gay» (vedi: www.noi.it).



La mia vita con la principessa azzurra

Le ragazze lesbiche si innamorano in segreto. L'affettività a fondamento dell'identità

Delia Vaccarello

riferimenti

Innamorarsi tra giovanissime è abbandonarsi senza rete ad una dimensione profonda, intensa, totale. Quando due ragazze si amano, desiderano fortemente la vicinanza, l'intesa, la tenerezza, la condivisione del mondo di significati esistenziali che quell'amore ha fatto nascere. La sessualità può sorgere come una scoperta irresistibile. Restare incagliata tra incertezze e eccessivi pudori. Venire travolta dalla furia oscurantista degli adulti. Svolgersi nell'autocensura, perché vittima dell'imperativo che impone al corpo femminile l'esclusiva disponibilità al desiderio maschile. Non è mai l'unico terreno in cui si esprime l'attrazione. Poiché l'amore tra donne è, ancora oggi, senza diritti, per le ragazze il peso delle bugie può essere insostenibile: occultando l'amore, sono costrette, infatti, a mentire sulla totalità di se stesse. Ma il desiderio di comunicare le gioie profonde a volte irrompe. Può trovare nei genitori chiusure rigide e punitive, ma può dar vita a solidarietà da costruire. L'affettività, pur vissuta in clandestinità, diventa condizione vitale e fertillissima per la costruzione di sé.

«Ragazze che amano ragazze» è la sezione di Alice, <http://alice.clarence.com/> (cioè la parte femminile del magazine on line «Terence»), dedicata ai racconti delle ragazze lesbiche. La sezione ha l'ambizione di diventare per chiunque lo voglia «una stanza tutta per sé». Il taglio di Alice è ironico e profondo insieme. «Non ci sono più le mezze stagioni, ma non ci sono più neanche le lesbiche di una volta»: questa, ad esempio, la battuta che introduce la rubrica sulle nuove tendenze. Esiste anche una letteratura per giovani adulte. Segnaliamo: «Pensando ad Annie» di Nancy Garden, e «Liberaci da Evie», di M.E. Kerr. (Mondadori).



Particolare da «L'abandon ou les Deux Amies» di Toulouse Lautrec

punto di vista sentimentale che sessuale. Non ho mai pensato che ci fosse qualche cosa di sbagliato, anche perché non se ne parlava. Durante le lezioni di letteratura inglese abbiamo studiato Oscar Wilde, ma quella omosessualità era una cosa vuota, non significava nulla perché non le si dava significato». Dunque, è il significato dell'amore che preme di sé l'esistenza. Esistenza e identità da nascondere. Luisa: «E' stato doloroso nascondere, far finta di niente quando la mia prima storia è finita. Far finta di niente quando la mia seconda storia (quella attuale) è iniziata. Nascondere in famiglia i miei scritti, i miei racconti che, essendo a tema lesbico, dovevano necessariamente essere censurati. Bugie su bugie, col terrore un giorno o l'altro di contraddirmi, di confondere un fatto con un altro, ben sapendo che mia madre ha una memoria da elefante». E Francesca: «Per me è ancora molto forte il contrasto tra l'educazione cattolica e ciò che sono, ma non posso più nascondere innanzi tutto a me stessa. In famiglia mia madre sa qualcosa, ma non vuole accettare. Vicino a me, solo un amico prete. Devo dire che ho molta paura. Mi fanno paura tutte le cose che dicono i miei "amici". Mi fa male non riuscire a ribellarmi agli insulti che loro pensano di non rivolgere a me». Per liberarsi dall'obbligo di fingere si va via da casa, si lascia la propria terra. Rossella, 19 anni: «Il rapporto con mia madre è stato terribile. L'estate scorsa le ho detto di essere lesbica: una tragedia. Se le avessi detto che mi drogavo avrebbe reagito meglio. Mia madre ha paura dello scandalo, di cosa dice la gente. Al Sud è la preoccupazione principale. Ora vado a Milano. Studio e faccio la cassiera in una libreria. Mio padre non sa nulla. Solo da quando ho lasciato la famiglia vivo il lesbismo con serenità. Mia madre adesso mi telefona spesso».

Le ragazze lesbiche vengono colpite dalla svalutazione sociale che, ancora, ha pesanti ricadute sul genere femminile. Con molta resistenza fanno vita di associazione (l'affluenza è ridottissima se paragonata a quella dei ragazzi gay). Tra coetanee, parlare di sé può diventare confidenza liberatoria, ma al contempo avvitar-

Tra 15 giorni

Il prossimo numero di «uno, due, tre liberi tutti» rubrica sul mondo glbt uscirà martedì 20 novembre

clicka su
<http://alice.clarence.com>
www.mariomieli.org
www.listalesbica.it
www.noi.it

«L'affettività omosessuale si costituisce nella centralità della persona e ne fonda la totale positività, la realizzazione, la creatività. Ecco perché sebbene ferocemente repressa, costantemente riappare», afferma Paolo Rigliano, psicoterapeuta, autore del lucidissimo libro «Amori senza scandalo, cosa vuol dire essere lesbica e gay» (Feltrinelli, lire 30.000). Incontenibili emozioni. «Eravamo sedute nello stesso banco soltanto perché avevamo un solo libro di latino e lei involontariamente o no mi sfiorò la mano. Partì una scarica elettrica a 300mila volt. Il primo bacio dato su un libro di chimica mi inchiodò definitivamente all'amore». Adelaide, oggi 46 anni, descrive così il primo amore dell'adolescenza. Le fa eco Luisa, 21 anni. «Ho vissuto tra eterosessuali, sentendo dalle mie compagne di classe i racconti più o meno imbarazzanti delle "prime volte", con la convinzione nel cuore che avrei dovuto votarmi all'astinenza pura non provando at-

trazione fisica per nessun uomo. Così non è stato ed è bastata una donna per farmelo capire. Un semplice bacio: finalmente è iniziata la mia vita». A distinguere le lesbiche dai gay è il modo di vivere gli affetti. «Nelle ragazze lesbiche l'affettività si distacca da quella dei maschi gay perché le lesbiche, in quanto donne, sono state abituate a pensarsi e a provare sentimenti soprattutto come persone interessate a esplorare il legame in una forma globale, integrale. Un legame sempre profondo e duraturo, fondato perciò essenzialmente (quando non esclusivamente) sulla condivisione di sentimenti, di vicinanza, di tenerezza, di accudimento, di intesa affettiva-sentimentale, spirituale, sororale, esistenziale», aggiunge Paolo Rigliano. I ragazzi gay, al contrario, sono allevati ad avere accesso «alla sessualità sganciata da ogni altra implicazione». Ne dà testimonianza Adelaide, sorella lesbica di un ragazzo omosessuale.

«Con mio fratello non ci siamo mai confidati nulla, ma avevo occhi per vedere e spesso mi incrociavo con le sue lettere proibite». La sessualità è una sorpresa al di qua di ogni consapevolezza. «Era tutto molto bello, in un paesaggio del Sud. Ci tenevamo per mano e ci davamo baci su baci in spiaggia, senza immaginare che noi non potevamo averne diritto. Questo pensiero non ci sfiorava». Spesso, la realtà si rivela violata e amara. «Eravamo così innamorate che lei volle dirlo a suo padre. E conobbi le parole: omosessuale, perversità, lesbica. Il padre di lei lo disse al mio e a tutti: mi ritrovai ovunque ad essere trattata come un'appetata», racconta Adelaide. Francesca, 23 anni, educata in ambienti molto cattolici. Le sue incertezze. «Tutto è stato molto lento e incerto, io non avevo il coraggio di prendere l'iniziativa, lei non voleva prenderla e ci è voluto quasi un anno per arrivare al primo

(transessuali, transgender, intersessuali). Voglio comunicare loro che le associazioni Crisalide, MIT ed Arcitrans hanno lanciato la campagna «Transessuali e transgender impugnano il censimento». L'intento è quello di fare una battaglia perché si avvii la soluzione di alcuni dei nostri problemi. Ma vediamo di che si tratta. Premetto che non è stato semplice trovare una strategia che rispondesse alle esigenze di visibilità di tutte le persone T* ed allo stesso tempo che evitasse alle stesse di incorrere in sanzioni amministrative e/o di essere convocate in Comune per qualche umiliante interrogatorio. Soprattutto per le persone transessuali che ancora non hanno ottenuto la rettificazione giudiziaria, il dover compilare il questionario con il proprio nome e sesso anagrafici è estremamente umiliante. In questo modo non verrebbero identificati come gli uomini che sentono di essere (e mi riferisco agli ftm, cioè alle femmine genetiche in transizione verso il genere maschile) o come le donne (e qui mi riferisco alle mtf, cioè i maschi genetici in transizione verso il genere femminile) che sentono d'essere. Chiediamo dunque loro di porre accanto a quello «legale» il nome con cui si è conosciuti e che corrisponde al proprio sesso psicologico e di barrare entrambe le caselle M e F. Scrivere solo il nome scelto e barrare solo la casella del genere che più si sente proprio, infatti, equivarrebbe a fornire dati falsi, reato perseguibile. Ciò non significa affatto rivendicare l'appartenenza ad un terzo sesso tout-court, ma portare l'attenzione sull'esistenza

di tantissime varianti riguardanti il ruolo ed il genere sessuale. Nell'intento di venire incontro alle esigenze della complessità del mondo T*, proponiamo questa sorta di disobbedienza civile che intende esprimere il disagio di transessuali e transgender e di chiunque non desideri rientrare nello schematismo sessuale binario. In questo modo ci auspichiamo l'apertura di uno spazio pubblico per parlare nel dettaglio di alcuni dei nostri problemi principali. Ne sottolineo due: l'esigenza di una procedura più veloce per il cambio dei dati anagrafici e l'abolizione della subordinazione del cambio del nome alle rettifiche chirurgiche. Con questa campagna vogliamo sottolineare l'estrema scomodità della nostra posizione: scomodità non solo nostra, ma anche di coloro che ci devono censire e identificare nella vita di tutti i giorni.

Le lettere per «Uno, due, tre, liberi tutti» (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it» o, ancora, alla casella e-mail «delia.vaccarello@tiscalinet.it».

Posta di liberi tutti

Grazie Unità ci dai coraggio e fiducia

Cinzia, Roma
 Cara Unità, seguo con grande partecipazione la tua rubrica sul mondo glbt, rubrica che mi riguarda direttamente. Rende viva una realtà che sappiamo bene essere troppo spesso soffocata dal silenzio, e le restituisce voce e dignità. Credo che ognuno di noi abbia potuto trovare tra le sue righe vicende nelle quali riconoscersi. Ad esempio, vicende relative alla discriminazione sociale, che prima o poi colpisce tutti, ma anche a realtà sulle quali, purtroppo, non ci si ferma abbastanza a riflettere. A me è accaduto a proposito delle persone trans, rispetto alle quali mi sono scoperta, io stessa, con sgomento, ad avere forse più pregiudizi che pensieri. Di amiche lesbiche ne ho in grande quantità, e ho alcuni cari amici gay, ma semplicemente non mi era mai passato per la testa di poter incontrare una persona trans sotto il camice di un'anestesista. La tua rubrica aiuta, credo, tutti noi lettori, glbt e non, a mettere meglio a fuoco la complessità di un fenomeno che in verità viene per lo più sbrigativamente omologato sotto la generica voce

Le persone trans impugnano il censimento

Davide Tolu, Associazione Crisalide - Genova
 Cara Unità
 Con questa mia voglio fare un appello a tutte le persone T*

eccomi
LA RETE MI AIUTA A VIVERE

«Lamia ancora di salvezza è stata la Rete. Vivevo al Sud, a Pompei. Dopo le prime emozioni silenziose per un compagno e il primo amore rifiutato, ho deciso di ricercare rapporti occasionali. Non mi lasciavano dentro nulla o, meglio, solo molta sofferenza e un grande vuoto. Tacevo perché non volevo far soffrire i miei, soprattutto mia madre. Vivevo in un ambiente chiuso, senza contatti. Ero solo. Sono arrivato a soffrire anche di depressione e di forti incubi notturni. Finché ho scoperto Internet. È stato come aprire le finestre sul mondo. E' cominciata la mia crescita». Bartolomeo Vollaro, 30 anni, analista programmatore, ci racconta di sé. «Il primo amore infantile: ricordo un compagno che mi fece un disegno. Era un segno di attenzione. Un brivido mi percorse tutta la schiena fino alla radice dei capelli. Cominciai a tremare. Poi ebbi un'infatuazione per un giovane sposato, ma era convintissimo del suo matrimonio. Mi rifiugiai nei rapporti furtivi, di nascosto. Cercavo di simulare. Più passava il tempo e più diventavo difficile. Scoprii la Rete, le chat, i siti, le associazioni. Andavo lontano, senza dovermi muovere. A casa, alcuni cuogni seppero da amici e misero in allerta mio padre. Soffrì tantissimo. In famiglia viveva le regole del silenzio. Una zia fece un gesto bellissimo. Mi abbracciò e mi disse: «Sii forte, ti voglio bene». Intanto grazie a Internet trovavo amici con cui condividere parecchie cose. Si creò un gruppo a Napoli. Ebbi la mia prima relazione. Lui lavorava a Roma io avevo trovato da pochissimo lavoro a Milano. Il primo anno è stato molto bello. Dopo è cominciata la crisi. Ero troppo totalizzante. Lui nella coppia vedeva due identità, io ne vedevo una. In un certo senso cercavo in lui la famiglia lontana. Quando mi ha lasciato sono ricaduto nella depressione. Tornavo a casa dall'ufficio e non riuscivo a stare fermo, la notte dovevo prendere molti tranquillanti. Dimagrivo da morire. Poi sono andato in palestra, ma sono irrobustito. Ora vado alle cene, nei locali, frequento tanti amici. Da quattro anni faccio l'amministratore della lista queer-it. Mi sento vicino alla gente. Sto assaporando adesso l'infanzia e l'adolescenza che non ho avuto. A Pompei la gente è ostile, non ha gli strumenti per essere diversa. C'è molta ipocrisia, una religiosità bigotta, un grande attaccamento al denaro. Io, però, ai miei genitori voglio molto bene. Con mio padre parlo pochissimo, mi ha accennato qualcosa riguardo agli eredi che non ci saranno. È un uomo sensibile, ma molto conformista. Mia sorella sa tutto, ma non posso pretendere che dica agli amici: «Oggi arriva mio fratello con il suo ragazzo». Alla grande famiglia di Pompei mi sento molto legato. Grazie a Internet sento di aver sostituito un po' di quegli affetti lontani». d.v.

martedì 6 novembre 2001

orizzonti

rUnità 29

la rivista

**ARGOMENTI UMANI:
DOPO L'11 SETTEMBRE**

La rivista mensile *Gli argomenti umani*, giunta al terzo anno di vita, dedica il proprio numero 9 agli interrogativi che si sono aperti dopo gli attentati dell'11 settembre alle Twin Towers e al Pentagono. A queste vicende sono dedicati articoli di Andrea Margheri, Silvano Andriani, Alfredo Reichlin e Maurice Aymard, presidente della Maison de la Science de l'Homme di Parigi. La rivista verrà presentata oggi a Milano, con un convegno presso la facoltà di Scienze politiche di via Conservatorio, a partire dalle ore 11. Analoghe presentazioni avranno luogo domani e dopodomani, rispettivamente a Genova e a Pisa.

riaperture

AL MUSEO LA BELLEZZA SI CONIUGA CON SALVEZZA

Ibbo Paolucci

Ci sono voluti tre cardinali, uno dei quali asceso al soglio pontificio, ma finalmente il Museo Diocesano a Milano è diventato una realtà. Tale è la portata dell'evento che ad inaugurarla ieri, accompagnato dall'arcivescovo Carlo Maria Martini, è venuto il capo dello stato Carlo Azeglio Ciampi. L'idea prima fu del cardinale Ildelfonso Schuster, qualcosa come una settantina di anni fa. Ma per mille motivi, non ultimo quello della guerra, nel corso della quale, molti edifici della città furono duramente massacrati da un bombardamento aereo dell'estate del '43. A riprenderne in mano il progetto fu Giovanni Battista Montini, diventato papa col nome di

Paolo VI, che individuò nei chiostrini di sant'Eustorgio la sede più idonea, pervenendo nel 1960 a stipulare con il comune di Milano una convenzione che prevedeva la cessione dei chiostrini in proprietà indivisa alla parrocchia e all'Opera Diocesana, con l'obbligo di provvedere a tutte le opere di ripristino e di restauro e di destinarli parte alla basilica, parte al Museo diocesano per attività artistiche e culturali. Ma ancora una volta la burocrazia ci mise il naso e il progetto seguì a dormire sonni profondi. Finalmente Carlo Maria Martini, uomo di polso oltre che di fede, ha realizzato il sogno potendo dire, come ha scritto nella presentazione del catalogo pubblicato

da Skira, di affidare a Milano e alle sue istituzioni «questo nuovo museo centro di irradiazione culturale, testimonianza offerta alla città e al territorio dell'attualità dei valori dello spirito, espressione di luminosa tradizione di fede, prezioso strumento di evangelizzazione per parlare agli uomini della Bellezza che salva». Quella bellezza che già, sempre in riferimento al museo, il cardinale aveva ricordato citando Dostoevskij, che fa dire al principe Myskin che il mondo sarà salvato dalla bellezza.

Spazioso e luminoso, il museo si presenta magnificamente, con i settori dedicati all'accoglienza, al bookshop, alla caffetteria, alle

varie collezioni: oreficeria, fondi oro, Monti, Pozzobelli, Visconti, nonché alla Via Crucis di Gaetano Previati. La collezione dei fondi oro con esemplari splendidi del Trecento e del Quattrocento, è stata offerta da uno dei maggiori penalisti italiani, Alberto Crespi, raccolti nel corso di una vita, che il Metropolitan di New York avrebbe voluto acquistare. Per festeggiare l'avvenimento, tutti musei milanesi hanno prestato una o più opere. Ma l'arrivo di gran lunga più prezioso è giunto da Roma, dai musei vaticani: la *Deposizione* del lombardo Michelangelo Merisi, meglio noto col nome di Caravaggio, di folgorante bellezza.

Solitari e delusi nel mercato globale

Turismo sessuale e rapporti impossibili: la noia postmoderna secondo Houellebecq

Oreste Pivetta

MILANO Michel Houellebecq è uno scrittore francese quarantenne, di successo in Francia ma ormai apprezzato anche in Italia, tanto che qualche critico lo ha paragonato a Camus e persino a Céline, per il suo sguardo così radicale, sconcolato e impietoso fino al cinismo. Qualcuno ha aggiunto Kafka per la rappresentazione dell'uomo perso nelle proprie frustrazioni, nelle nebbie di una condizione senza vie d'uscita, smarrito fino alla condizione zero. Un uomo del nostro tempo infelice. Non so quale di questi confronti regga meglio, io penso Camus e anche Houellebecq, quando gli chiedo un'opinione in proposito, risponde «Camus». Camus e basta senza troppi giri di parole, perché Houellebecq è persona per così dire «sottotono»: un fisico non aiutate, capelli biondici sottili, una fisionomia delicata, una voce più timida che bassa, un'espressione seria che si apre in un sorriso molto misurato. E risposte abbreviate al massimo. L'enfasi non è nel suo vocabolario. Houellebecq è in Italia per il suo ultimo romanzo, *Piattaforma*, pubblicato da Bompiani, come i due precedenti, *Le particelle elementari* e *Estensione del dominio della lotta*, come la raccolta di poesie *Il senso della lotta e il saggio H.P. Lovecraft. Contro il mondo e contro la vita*, che naturalmente sono arrivati per ultimi. In realtà Houellebecq, che si è laureato ingegnere agronomo, ha cominciato proprio scrivendo versi dopo molte letture.

Quali letture? «Libri tascabili. I classici trovati nei tascabili, fino a Sartre. E poi, per quanto riguarda le cose più moderne, i gialli e la fantascienza. Soprattutto la fantascienza, da Ballard a Philip Dick...». La fantascienza dell'uomo cancellato dai numeri e dalle macchine, dell'uomo senza identità, eterodiretto, manipolato. E i gialli? Forse Maigret? «Ma no, Tonino Benacquista, Didier Daeninckx e Manchette». Cioè Jean Patrick Manchette, morto nel 1995 e considerato padre del *nouveau noir* francese. Curioso interesse per generi letterari catalogati minori: «Non più minori. Sono come il rock: una questione generazionale», risponde Michel. Vuol dire che il giallo e la fantascienza sono stati rivalutati negli ultimi decenni e sono entrati nell'esperienza di qualsiasi giovane degli anni settanta e ottanta, come il rock. Ma il giallo e il rock le hanno insegnato a scrivere? Le hanno insegnato qualcosa? «No». Houellebecq ama la musica e si è inventato letture poetiche accompagnate da una band, che suona rock psichedelico. Nasce così il suo rap alla francese. Ma il poeta Houellebecq come nasce: «Con la lettura delle sue poesie a Parigi. C'erano una infinità di locali a Parigi dove chi scriveva poesie poteva leggerle. A scrivere mi ha insegnato Baudelaire, sia in poesia che in prosa».

Houellebecq a Parigi è arrivato già grande dalla provincia dove è cresciuto con i nonni e dall'Isola de la Réunion. Forse la laurea in agronomia dipende dai nonni, coltivatori. Forse il suo nichilismo nasce da una infanzia non proprio felice, trascurato fin quasi all'abbandono dai genitori. Nei suoi romanzi non esistono famiglie. La cellula-base della società si è ormai dissolta. Nessuno mai che pensa di sposarsi, di far figli, di metter su casa saldamente. «Voi



Un disegno di Pietro Zanchi. In basso lo scrittore francese Michel Houellebecq

italiani diventerete pochissimi». Come voi francesi... «Dicono le statistiche che noi francesi facciamo più figli di voi italiani». Houellebecq intanto si è sposato e se ne è andato a vivere in Irlanda, perché gli piaceva l'Irlanda. Et voilà.

In *Piattaforma* il protagonista è un funzionario ministeriale spento e apatico, senza emozioni, senza affetti, annoiato. Dopo la morte del padre se ne va in Thailandia, una vacanza per dimenticare tutto. In Thailandia incontra una dirigente di Nouvelles Frontières e scoppiava l'amore più caldo che si possa immaginare. È

I critici lo hanno paragonato a Camus. Ma le sue letture vanno da Ballard a Philip Dick a Daeninckx a Manchette

una novità. Negli altri romanzi di Houellebecq l'amore è un fallimento previsto, talmente previsto che nessuno alla fine ci prova. Lo è per il biologo molecolare, che vorrebbe per via di clonazione creare una specie umana asessuata e immortale, e per suo fratello, l'insegnante, razzista e misogino, ne *Le particelle elementari*. Lo è per il programmatore informatico dell'*Estensione del dominio della lotta*, il programmatore senza ambizioni, disgustato dai colleghi, depresso, rincantito (anche di fronte al sesso).

Quale è, Michel, il filo che lega le sue ambizioni? Io direi la noia dei protagonisti... «Sì è la noia. In questo senso sono nella tradizione francese, da Pascal in avanti. Una noia interclassista: anche a corte ci si annoiava anche se i cortigiani facevano il possibile per divertirsi. Anche voi italiani avete la vostra noia. Penso naturalmente a Moravia. Ma mi sembra in Francia qualcosa molto più radicato e lineare nei secoli».

Il turismo sessuale che racconta in *Piattaforma* è un diversivo alla noia, allora. Come le è venuta l'idea di ambientare un romanzo nei

luoghi del turismo sessuale e costruire rapporti. E lei con i suoi personaggi: «Mi avvicino a loro e poi mi allontanano. Non mi lascio coinvolgere fino in fondo per mantenere la necessaria lucidità critica». Il suo futuro? «Un film tratto da *Le particelle elementari*. Film, mai arrivato in Italia, era già diventato l'*Estensione del dominio della lotta*».

«Moralista» Houellebecq con tutto quel rappresentare scandali e dolori? «Mi iscrivo alla categoria dei realisti». Quelli che ci rappresentano come siamo diventati: divisi, lacerati, flessibili, instabili, solitari nell'Occidente ricco e postindustriale. Mercanti in tutto e per tutto, anche di sentimenti.

secolo. Prima non s'avvertiva, neppure tra le classi più deboli. Soffrivano d'altri problemi, mangiare, ad esempio. «Ma neppure tra le classi alte. Fino all'ottocento».

Piattaforma ha acceso la Francia anche per le espressioni razziste di qualche dialogo. Tahar Ben Jelloun s'è indignato. S'è indignata la comunità islamica. Houellebecq s'è lasciato prendere, un'altra volta, dal disincanto: così appunto stanno le cose. Adesso risponde che gli islamici sono tanti e capita di incontrare gli arabi integralisti e quelli che non hanno alcun rapporto con la religione e d'altra parte «c'è una bella differenza tra la Thailandia buddista e la Malesia musulmana». Gli islamici fondamentalisti non gli piacciono, lo ha confermato anche in un'intervista alla rivista *Lire*, ma soprattutto «prende atto»: delle differenze radicali e degli atteggiamenti opportunisti. Un personaggio del romanzo si preoccupa molto che la nuova responsabile marketing della sua agenzia sia «antirazzista»: ci mancherebbe altro, dovendo commerciare con i paesi arabi.

Ma lei è cattolico? «In famiglia non hanno fatto molto perché diventassi cattolico e, da parte mia, non ho mai tentato di diventarlo. Ho solo avuto un momento di esaltazione, puramente estetica».

Vuole aggiungere qualcosa? «Tra tanti personaggi maschili, in quest'ultimo romanzo finalmente c'è, a tutto tondo un personaggio femminile, Valerie».

Proprio difficile stabilire e costruire rapporti. E lei con i suoi personaggi: «Mi avvicino a loro e poi mi allontanano. Non mi lascio coinvolgere fino in fondo per mantenere la necessaria lucidità critica». Il suo futuro? «Un film tratto da *Le particelle elementari*. Film, mai arrivato in Italia, era già diventato l'*Estensione del dominio della lotta*».

«Moralista» Houellebecq con tutto quel rappresentare scandali e dolori? «Mi iscrivo alla categoria dei realisti». Quelli che ci rappresentano come siamo diventati: divisi, lacerati, flessibili, instabili, solitari nell'Occidente ricco e postindustriale. Mercanti in tutto e per tutto, anche di sentimenti.

Sono un realista. Rappresento quello che siamo diventati: divisi, lacerati, flessibili, instabili, solitari



La Pira a Pio XII «La mistica unisce Islam e cristianità»

«Cosa contrappone l'Occidente cosiddetto libero ai popoli dell'Islam che si arroccano, pregando, attorno alle loro moschee; ai popoli dell'Asia che prendono coscienza della loro radice "metafisica" e contemplativa: allo spazio comunista che viene animato da una falsa mistica di giustizia sociale di fraternità umana? Beatissimo Padre, la domanda è drammatica perché non ha risposta: la Nato, e tutte le altre sigle non sono una risposta; sono il segno di una evasione pigra e di una debolezza strutturale. La sola risposta efficace è di natura ideale, mistica: è quella cristiana». Così scriveva Giorgio La Pira in una lettera a Papa Pio XII, nel 1958, in un momento cruciale della vicenda bergiana che sconvolse non solo la Francia, ma anche il mondo cristiano alla prova con l'emancipazione dei paesi africani, vittime dell'oppressione colonialista.

La lettera, inedita e dal contenuto incredibilmente attuale, è stata proposta ieri nel 24° anniversario della morte dell'ex sindaco di Firenze, dalla Fondazione a lui intitolata. «Ciò significa - scrive ancora La Pira a Pio XII - soluzioni politiche di dignità, che spezzino per sempre le catene coloniali; soluzioni economiche di intervento deciso, amplissimo, organico, per tutti i Paesi sottosviluppati, chiara affermazione dei valori "teologici" che danno misura di civiltà: perché tanto è elevata una civiltà, tanto ne è alto il livello, quanto ne è integrale e ordinata la scala dei valori che hanno Dio come vertice! Solo quando queste condizioni sono osservate prendono anche efficacia le sigle: solo allora si può, con sicura coscienza, rinforzare la cintura di mura e di torri destinate alla difesa di Gerusalemme! Altrimenti - conclude La Pira - ogni difesa è vana». E sono concetti alti quelli contenuti nella lettera dell'intellettuale cattolico, molto simili a quelli che Giovanni Paolo II e parte della cristianità, affronta in questi giorni.

La Pira, grande organizzatore, lavorò molto per tessere il filo del dialogo tra i popoli e le religioni, necessario anche allora per difendere la pace. Tra gli innumerevoli incontri internazionali ne organizzò quattro, proprio a partire dal 1958, dedicati al Mediterraneo che furono occasione di dialogo fra cristiani, musulmani ed ebrei. Sempre, nel suo pensiero l'intercambio tra risposta politica e istanza religiosa sono stati strettissimi, perché come ebbe ad affermare «l'unità e la pace dei popoli e delle nazioni ha come presupposto soprannaturale quello dell'unità e della pace della chiesa».

In «E allora siamo andati via», romanzo d'esordio dell'americano Michael Kimball, un agghiacciante on the road dal Texas al Michigan narrato da due bambini

In fuga dalla Grande Depressione con una bara a bordo

Alberto Rollo

«Potevamo avere altre cose in altri posti ma niente poteva essere più come prima». La prima persona è infantile. Non ha pieno possesso del linguaggio. O meglio, molto spesso non sa nominare le cose, per cui ricorre a complesse circonlocuzioni, metafore, iterazioni (non dice «prendemmo un altro corridoio su cui si aprivano numerose camere da letto» bensì «prendemmo un altro corridoio dove c'era camera da letto, camera da letto, camera da letto...»). Severissima nel registrare gli eventi - non le sfugge nulla - la prima persona infantile giudica nel momento stesso in cui mette in fila l'accadere,

tanto più se questo accadere coincide con una lunga strada da percorrere, con villaggi e città, con soste e riavvii, con una sequenza di atti che hanno tutti a che fare con la salvaguardia di una sempre più labile unità familiare. In questo romanzo di Michael Kimball (trentacinquenne americano residente in Texas, esordiente con *E allora siamo andati via*, Adelphi, pagine 134, lire 25.000) le voci infantili appartengono a due fratelli, un maschietto decenne e una sorellina più piccola. Un tracollo non meglio specificato costringe padre e madre a lasciare la casa di Mineola e a partire per un lungo viaggio, forse verso un'altra casa, comunque lontani dal luogo in cui è morto il loro terzo figlio, il più piccolo. Passandosi il testimone della parola, capitolo per

capitolo, i due fratellini ci raccontano questa anabasi dal Texas al Michigan: nel portabagagli, insieme al resto, c'è anche la bara con il corpicino del bimbo appena morto e «salvato» dalle esequie funebri. Si perché ci vuole molta convinzione per ritenere davvero morto e quella sua fisica presenza continua a rammentare una completezza perduta, una famiglia inimmaginabile senza di lui. A ogni tappa, padre e madre mettono in vendita qualcosa delle loro masserizie: prima una culla, poi le bambole, poi un orologio da tasca, poi mazza e guantoni da baseball, poi cuscini, coperte e lenzuola, e ad ogni privazione corrisponde un pezzo di strada in più, un avvicinamento alla meta - la «casa del Babbo Vecchio» - e un allontanamento da quell'insieme di cose

«di fuori» e cose «di dentro» che danno forma a una vera famiglia. Michael Kimball affida ai due ragazzini, ai due «io» bambini il diario di una progressiva spogliazione. Lo fa attraverso una lingua straniata, secca, drammatica come sa suonare drammatica l'empietà narrativa dei bambini. Attenzione: non c'è nessun bamboleggiamento in questa scelta prospettica e, insieme, stilistica. L'esito è un altro: quello di sprofondare la vicenda in una ignota terra di sopravvissuti che, malgrado i nomi geografici (Birthrock, Albion, Hot Springs e così via, tutti anticipati nel capitolo d'apertura), non si lascia collocare, soprattutto in senso temporale, e si apre, si dilata in una cupa riminiscenza della Grande Depressione. Non solo: se da una parte l'agghiaccian-

te on the road si lascia percepire per angolarità distorte, a volte distanti, a volte amebiate, dall'altra, proprio in forza del filtro e dello straniamento infantile, emergono nettissime la scia di miseria, certe nitide visioni di fortunate soste in degradate aree di parcheggio, certo improvviso campeggiare di volti estranei, di mani estranee, di forze estranee (medici e infermieri di ospedale, figure soccorrevoli o violente), quel miscuglio indefinibile che nella voce della sorellina diventa, in uno degli snodi più drammatici della vicenda, «gente-casa e gente-macchina e gente-strada e gente-porta e gente-finestra», un guardare che spia, che si insinua, e che gratta via progressivamente l'essere famiglia di questa famiglia. La voce maschile è, per così dire, più immediata-

mente cronachistica, passa accanto agli eventi e li registra, quella femminile è più immaginosa, più ansante, più dogmatica («Per fare un bambino ci vogliono due persone e io e mio fratello grande dovevamo fare un bambino usando le cose da bambini»), ma entrambe «suonano» funebri come dramatis personae beckettiane. Febricitante riflessione sulla consistenza della famiglia, E allora siamo andati via (tradotto superbamente da Paolo Dilonardo) è indubbiamente opera di un autore già maturo, anzi si avverte un sospetto di eccessiva sicurezza, una incombente piccola stonatura manieristica che tuttavia è soffiata via dalla memorabile apparizione di queste larve-bambine, dal loro uolo metafisico rintonante dentro il vuoto della storia.

Più globale e più locale

Il fenomeno della globalizzazione chiede una nuova sensibilità nell'affrontare il disegno di istituzioni per una politica economica globale

Ferdinando Targetti

Il giorno in cui la prima parte di quest'articolo veniva pubblicata era il martedì 11 settembre, il giorno in cui i nostri animi sono stati scossi dal tremendo attentato alle torri gemelle di New York. Il mondo non sarà più lo stesso dopo quell'evento. Mi sono domandato se le riflessioni che sul terreno economico avevano un senso prima di quell'evento lo avevano anche dopo. È difficile mantenere lucidità d'analisi dopo un evento così sconvolgente, ma non ho mutato opinione circa le conclusioni cui giungevo, che ho lasciato sostanzialmente inalterate. Siamo di fronte ad un nuovo fenomeno di globalizzazione: la globalizzazione del terrore. Così come per i fenomeni economici prima considerati, anche in questo caso è evidente che la risposta politica è quella della cooperazione internazionale.

Propensioni isolazioniste della prima fase dell'amministrazione Bush (sia sulle questioni ecologiche, sia su quelle della politica medio-orientale) hanno saggiamente lasciato il posto ad una politica di tutt'altra natura.

Analogamente un errore sarebbe da parte della sinistra adottare posizioni di pacifismo isolazionista. La risposta alla globalizzazione del terrore non può che essere una politica di cooperazione anti-terroristica (non solo sul terreno della lotta alla povertà, ma anche sul terreno militare) che parta da Stati Uniti ed Europa e si estenda a tutti quei paesi del mondo, e sono la stragrande maggioranza, compresi i paesi islamici, che condividono gli stessi principi di civiltà.

Instabilità e Tobin tax.

I paesi capitalistici hanno ovviamente alle instabilità sistemiche che, nelle forme più note, si manifestano come ciclo economico o come crisi finanziaria con la politica anticiclica di bilancio e con l'azione della Banca Centrale come prestatrice di ultima istanza (politiche keynesiane). Il medesimo fenomeno si presenta su scala allargata con la globalizzazione, ma in questo caso risulta molto più complesso il disegno delle istituzioni di governo. Le crisi non si manifestano tutte allo stesso modo, alcune partono dalla periferia, altre dal centro. Le crisi del Messico, della Russia, dell'Indonesia degli anni '90 presentano fra loro delle analogie. In un paese periferico inizia una fase espansiva che attira capitali liquidi dal resto del mondo e soprattutto dai paesi più ricchi, le Borse dei paesi periferici vanno alle stelle, la qual cosa attira nuovi capitali e così via fino a quando le aspettative si modificano, i capitali lasciano il paese e la bolla speculativa scoppia creando panico e fuga ancora più massiccia di capitali, svalutazione della moneta nazionale, inflazione, fallimenti di imprese e caduta di produzione e occupazione.

La Tobin tax fu inventata per ridurre gli effetti deleteri della volatilità di capitali molto, troppo, liquidi. Un'imposta, seppur piccola, su ogni transazione finanziaria avrebbe reso poco conveniente mantenere un investimento finanziario in un paese per poco tempo. Era, per

usare l'espressione di Tobin, come mettere un po' di sabbia negli ingranaggi troppo oliati dei mercati dei capitali finanziari. Il limite di questo strumento è che di fronte ad una situazione di crisi finanziaria e di fronte al rischio di perdere una parte cospicua dei capitali, una piccola imposta è un'argine inutile. Una grande imposta per converso avrebbe l'effetto di scoraggiare l'afflusso di capitali che da liquidi possono trasformarsi in "solidi". Molti economisti pensano che sia meglio rafforzare il ruolo di prestatore di ultima istanza del Fondo Monetario Internazionale. Ma anche questa soluzione non è senza controindicazioni per il timore di comportamenti "opportunistici": se le banche di un paese si comportano in modo "allegro", se le autorità di vigilanza locale sono inesistenti, se le banche internazionali sanno che qualsiasi cosa loro facciano c'è sempre il FMI che interviene con creazione di liquidità, il mercato viene a perdere la sua funzione di selezionatore delle migliori opportunità. Su questo terreno il dibattito è aperto, ma sarebbe un errore pensare che le istituzioni internazionali esistenti, come il FMI, debbano essere smantellate perché abbisognano di riforme o perché sono state finora gestite in modo a volte miope e conservativo. Questo non significa non sottoporre a dibattito critico il funzionamento del Fondo, le scelte che vengono compiute nel concedere i prestiti e i condizionamenti a cui questi vengono soggetti. Significa invece ripensare la sua governance e favorire il coinvolgimento dei paesi che prendono oltre a quelli che danno un prestito.

Quella che è iniziata nel 2001 è invece un esempio di crisi che parte dal centro. Negli anni '90 la globalizzazione ha significato attribuire agli Stati Uniti il ruolo di locomotiva dell'economia mondiale e questo è stato un fatto positivo, perché il Giappone era in una stagnazione decennale, l'Europa era alle prese con l'unificazione monetaria e cresceva ad un tasso inferiore di quello dei paesi industrialmente sviluppati, mentre gli Stati Uniti conoscevano la più lunga fase espansiva della loro storia. Tuttavia il meccanismo della espansione americana si è inceppato. La domanda interna ha iniziato a contrarsi a causa di un

ccesso di investimenti nella new economy e di un rallentamento dei consumi delle famiglie frenati dalla riduzione di ricchezza provocata dalla riduzione dei valori azionari determinati dallo sgonfiarsi della bolla speculativa di Borsa. Tutto questo era già in moto prima dell'attacco terroristico alle Torre gemelle dell'11 settembre, che ha accentuato la recessione e che probabilmente la renderà più duratura nel tempo (almeno di tre o quattro trimestri), perché ha accentuato l'incertezza di consumatori e investitori e la politica di espansione del bilancio pubblico americano compenserà solo in parte la contrazione della domanda.

Gli effetti della recessione americana si fanno sentire a cascata nelle altre grandi aree mondiali, nessuna

delle quali è in grado oggi di sostituirsi al ruolo di locomotiva degli Stati Uniti e si faranno sentire anche sulle aree più povere del mondo dove si ridurrà il tasso di crescita e aumenteranno i decessi per denutrizione, malattie e privazioni.

Anche in questo caso il lato negativo della globalizzazione, il sincronismo della fase recessiva nelle principali aree del mondo, deve essere affrontato con più governo a partire dalle aree economiche più forti, che vuol dire coordinamento delle politiche economiche, soprattutto monetarie e valutarie, ma non solo. Non so se il G8 non è il luogo più adatto, come numero di partecipanti, come agenda e come scadenze, ma certo che la soluzione non è l'eliminazione del G8 prima che sia sostituito da qualche cosa di me-

glio. **Globalizzazione, welfare state e tassazione.**

La globalizzazione può comportare dei costi sociali alle classi medie dei paesi economicamente più sviluppati. La tutela delle classi medie si realizza in modo diverso all'interno dei paesi ricchi: nel modello europeo pensioni, sanità ed educazione sono servizi tendenzialmente universalistici, offerti in un'ottica assicurativa pubblica e finanziati dalla fiscalità generale; nel modello americano una gran parte di questi servizi è acquistata sul mercato in un'ottica assicurativa privata. La scelta politica tra i due modelli risente della diversa storia e cultura delle due aree. La globalizzazione crea una maggiore

tensione sul modello europeo rispetto a quello americano. La ragione ultima risiede nell'onere fiscale. Il modello europeo è fiscalmente molto più costoso (che non significa che sia finanziariamente più costoso, anzi, nel caso della sanità lo è meno) e il fisco grava sul reddito di fattori (capitale e lavoro) che, nella misura in cui sono mobili, tendono a spostarsi verso le aree con minore pressione fiscale: la globalizzazione imponendo competitività alle imprese e accrescendo la mobilità ai fattori induce e agevola questo fenomeno di elusione fiscale.

Anche su questo terreno la risposta più adeguata di politica economica non è minore globalizzazione, ma maggiore governance, che consiste in accordi internazionali tra i paesi economicamente più importanti che abbiano l'obiettivo minimo di limitare l'accesso a fini elusivi (e anche di riciclaggio di denaro sporco) di imprese e individui nei paradisi fiscali e l'obiettivo più ambizioso di aumentare la collaborazione tra paesi per evitare la concorrenza fiscale dannosa tra essi, la quale tende a condurre i paesi ad una tassazione che grava solo sul lavoro e sul lavoro a bassa qualifica e basso reddito.

Globalizzazione e danni ecologici.

Uno dei tipici "fallimenti del mercato" si registra quando un'impresa determina dei costi esterni all'impresa (emette ad esempio sostanze dannose all'ambiente) che non gravano sui bilanci dell'impresa medesima. La teoria economica ha individuato due soluzioni: la tassazione dell'impresa o la "internalizzazione" dei costi, che significa che i diritti all'inquinamento vengono distribuiti in modo equo tra tutti i cittadini e l'impresa, se per produrre deve inquinare, paga per l'acquisto di quei diritti. Con la globalizzazione il problema si presenta su scala allargata. Allo stato attuale delle cose un paese, gli Stati Uniti, emettono il 40% dei gas responsabili dell'effetto serra e l'Europa il 25% e questi paesi non sono tenuti a nessuna limitazione né amministrativa, né fiscale, né relativa ai diritti di proprietà. La globalizzazione rende questi problemi esplosivi: quando la Cina avrà il reddito pro-capite dell'occidente e un mi-

liardo di cinesi avranno una automobile e un frigorifero, solo uno straordinario progresso tecnico eviterà al mondo la catastrofe ecologica. Il protocollo di Kyoto per ridurre i gas carbonici è stato sottoscritto dai Paesi dell'UE, ma non dagli Stati Uniti. Dopo il G8 di Genova, che su questo terreno non ha conseguito nessun successo, gli europei e i giapponesi hanno firmato un accordo a Bonn. Anziché impegnarsi a ridurre l'inquinamento da qualsiasi parte si produca, i firmatari hanno accolto l'idea di creare un mercato dei diritti di inquinamento: chi è sopra la soglia di inquinamento può comprare, dai paesi che sono sotto, una licenza per le quantità differenziali, chi finanzia programmi anti-inquinamento nei PVS (l'Europa stessa verserà 410 milioni di dollari per finanziare la politica ecologica dei PVS) può continuare ad inquinare. Questo accordo è meglio di niente, ma ogni accordo che non sia sottoscritto dagli Stati Uniti non è un buon risultato.

La politica economica nell'era della globalizzazione.

La conclusione degli argomenti trattati è che così come la ricchezza di un paese si ha con più sviluppo capitalistico, ma la stabilità della crescita e l'equità della distribuzione richiede politiche e regole di mercato sempre più raffinate, così l'approccio al processo di globalizzazione può essere sintetizzato nella frase "più globalizzazione e più governance del processo". Le istituzioni economiche internazionali, Banca Mondiale, FMI, WTO vanno rafforzate; gli indirizzi politici vanno presi in connessi in cui si dia peso crescente ad un numero crescente di paesi: il dialogo e la cooperazione tra i grandi devono essere più e non meno intensi. Abolire il G8 senza sostituirlo con altri luoghi di coordinamento sarebbe sbagliato per varie ragioni, non ultima perché significherebbe lasciare un potere decisionale ancora superiore all'unica superpotenza rimasta al mondo, gli USA: il limite del G8 è che dimostrano poco governo, non troppo governo! Non si pone però solo un delicato problema di disegno delle istituzioni internazionali preposte a questo scopo, ma anche di volontà politica di cooperazione tra paesi e di sensibilità delle forze politiche nei principali paesi ricchi nei confronti dei problemi posti dalla globalizzazione.

Nei paesi ricchi si possono fare politiche più di sinistra o più di destra sul terreno dell'ammontare degli aiuti ai paesi poveri, dell'abolizione di aiuti condizionati, dell'impegno affinché la Banca Mondiale condizioni i suoi programmi alla riduzione della povertà, degli accordi ecologici, dell'abolizione delle barriere tariffarie verso i paesi emergenti, della cooperazione per l'isolamento dei paradisi fiscali, dell'estensione della legislazione nazionale di tutela del lavoro anche alle filiali estere di imprese multinazionali.

In conclusione

Se un messaggio deve emergere come sintesi di questo modo di vedere il fenomeno della globalizzazione esso non può essere quello del no-global, ma è quello del new-global-governance: una nuova sensibilità nell'affrontare il disegno di istituzioni per una politica economica globale.



Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

ALL'ARMI: ARMAIOLI E ARMIGERI

Le guerre hanno le loro ragioni, le Ragioni di Stato. Così, col cambiamento dei principi - dal welfare al warfare, dal benessere al far del male - cambia anche il senso dei nostri termini quotidiani. La campagna diventa un programma di bombardamenti; il teatro, teatro delle operazioni; la morale, morale delle truppe; il virus, un agente terrorista; l'intelligenza, un attributo dello spionaggio ("intelligence") e delle Armi ("smart").

Eppure l'Arma - la parola - non uccide, anzi: la sua radice indoeuropea rinvia ad un "dispositivo articolato" (in inglese "Arm", braccio) che l'apparenta all'Armatura edilizia, all'Armadio (ripostiglio per le Armi) e figuratevi, all'Arte e all'Armonia! Invece l'Arma - la cosa - sia in pace che in guerra ha un enorme mercato i cui operatori sono felicissimi per l'uso pubblicitario che ne fanno ogni giorno i media, promuovendo la conoscenza intima degli Ordigni più nuovi e procaci. Della bomba GB28, l'antibunker, conosciamo cari-

ca, diametro, peso, autonomia di volo, vettori di lancio e prezzi di mercato. Resta solo da ordinarla su internet! Che i media rispondano ad una diffusa domanda di ordine? In fondo è la radice della parola Ordigno! Non credo e temo il peggio, che è poi quel che succede sempre. C'è una segreta complicità tra i media e le Armi, i mezzi di comunicazione e di distruzione di massa. Intanto il lessico è lo stesso: obiettivi, puntatori, lenti, telemetria, messa a fuoco. Il modello della macchina da presa è l'Arma da fuoco, dice Virilio. Il comandante Massud non è stato ucciso da falsi giornalisti con una videocamera? Le proteste dell'informazione moderna, dal radar al computer, sono invenzioni belliche usate contro i bombardieri, i sommergibili e i codici crittografici.

Intanto, nel vasto glossario americano delle Armi, dallo scudo spaziale alle nanotecnologie, ci tornerò utile qualche vecchia parola dell'italiano come Armaiole e Armigero. Se tutto dipende dal "sistema d'Ar-

ma", dalle condizioni automatiche di controllo per la navigazione informatica d'una bomba, allora i generali sono ormai solo Armaiole, pròtesi delle pròtesi non umane che decidono in vece loro i tempi e luoghi della strategia. Gli stessi combattenti non sono più guerrieri (individuali) o soldati (collettivi), ma Armigero, portatori d'Arma, portaordini della tecnologia militare. Come i piloti da bombardamento, i quali, con i loro caschi hanno un bel vedere di notte, come gatti e pipistrelli, ma non compiono certo errori umani! A quando il killer robot, macchina predatrice senza il superfluo intervento dell'uomo? C'è da sperare solo nell'ipertelia, cioè nell'eccesso di funzione: è notizia recente che il Robocop di New York, sovraccarichi d'armi e di gadget elettronici, non riuscivano a tener dietro ad una manifestazione! Il conflitto all'ordine del giorno ci autorizza alla dietrologia. E se l'infoguerra attuale fosse solo la messa in pratica d'una militarizzazione cominciata con la guerra mondiale fino alla guerra del Golfo e che chiamiamo oggi società informatizzata e globalizzata? Pacifisti, restiamo in stato d'all'Arme: scopriremo, con Orwell, che anche la pace è guerra.



cara unità...

La chiesa metodista, non è certo una «setta»

pastore Valdo Benecchi presidente Opera per le Chiese evangeliche metodiste in Italia

Caro Direttore, un po' mi dispiace perché l'Unità è da sempre il mio giornale, ma devo inviare una piccola precisazione circa l'articolo apparso il 5 novembre dal titolo «Quetta, cristiani in chiesa sotto scorta».

Ad un certo punto si parla della chiesa metodista di quella città e il cui ingresso principale sarebbe presidiato da quattro agenti armati.

L'articolista pensa di completare l'informazione scrivendo che a Quetta, una delle roccaforti dell'integralismo islamico, ci sono altre due chiese, una cattolica e una protestante. Rendo noto che la chiesa metodista è una delle più numerose chiese protestanti del mondo, oltre settanta milioni di cui venticinque negli Usa. Forse per l'articolista è una delle tante sette o che altro?

In ogni caso l'articolo si presta a questo equivoco. La credibilità di un giornale dipende molto anche dalla chiarezza delle informazioni che forse si considerano secondarie. Grazie.

Interviste...

a replica immediata

Daniele Papi, Sesto Fiorentino

Caro Furio Colombo, vorrei segnalarti un piccolo, ma significativo episodio verificatosi durante il Tg2 delle 13 di Sabato 3 Novembre 2001.

Intervista a Francesco Rutelli riguardo all'uscita del suo nuovo libro "Quindici parole". Impeccabile e corretta dal punto di vista professionale da parte di un giornalista di cui non ricordo il nome. Oltre all'argomento del libro il giornalista si è spinto a chiedere a Rutelli un suo parere sulla situazione politica attuale e sulle prospettive dell'Ulivo nel prossimo futuro. Rutelli ha risposto pacatamente rimarcando le anomalie che si stanno verificando in Italia e di cui siamo tutti testimoni, compresi molti di coloro che hanno votato il Cavaliere Silvio B. ed ha detto come le promesse fatte dal

suddetto in campagna elettorale (pensioni, tasse, ecc.) siano lontane dall'essere mantenute. Ha anche affermato che in politica estera il paese deve rimanere unito in un momento grave come questo.

Il servizio termina ed io penso tra me che a volte sono stato ingeneroso nei confronti di questa testata per quanto riguarda l'imparzialità giornalistica, accusata spesso di fare da portavoce al Cavaliere Silvio B. Non ho tempo di finire questo pensiero, che sullo schermo compare l'ormai arcinota faccia dell'onnipresente Senatore Schifani di cui la giornalista legge un comunicato riguardante l'intervista di Rutelli appena trasmessa. Ovviamente il Senatore vomita come suo solito ogni tipo di accuse sul centrosinistra e ribadisce che tra qualche mese tutte le promesse del governo saranno mantenute. L'episodio finisce qui, ma vorrei notare un piccolo particolare: che Rutelli non ha risposto al giornalista in una conferenza stampa o in un dibattito pubblico, bensì in una intervista esclusiva, che non poteva essere nota prima della sua messa in onda.

È quindi particolarmente curioso che la replica sia stata mandata in onda immediatamente e non, per esempio nel telegiornale del pomeriggio. Verrebbe quasi da pensare che qualche solerte giornalista di quel Tg2, una volta visionata l'intervista su Rutelli, abbia informato i suoi padroni che, a loro volta, hanno

subito inviato il comunicato di risposta.

Per finire vorrei fare due considerazioni: 1) se è necessario, ogni volta che parla qualcuno dell'Ulivo, ribattere così prontamente, significa che le cose in "casa" della Casa delle Libertà non stanno andando troppo bene, come vorrebbero invece farci credere.

2) Verso la metà degli anni 80 ho gestito per oltre due anni la redazione di una televisione fiorentina acquistata da PCI, Teleregione. Se qualcuno del Partito, in quegli anni, mi avesse ordinato cosa fare e come farlo, me ne sarei andato subito. Ma da parte del Pci non ci fu mai nessuna ingerenza nella mia attività.

Ma, si sa, quelli erano altri tempi, in cui, al dilà della lotta politica l'etica e la correttezza esistevano ancora. Grazie per lo spazio e auguri di buon lavoro.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Segue dalla prima

Entrambe le parti hanno torto: la sinistra, quando suggerisce che la storia americana dovrebbe indebolire la nostra determinazione nel combattere l'estremismo islamico; la destra, quando presume che il nostro curriculum storico non abbia alcun legame col fatto che la maggior parte del Terzo Mondo odia l'America.

Nessuno mette in dubbio che la lotta al terrorismo vada condotta con tutte le nostre forze. Ma è importante capire che la nostra storia ha dato forma alle opinioni di molte nazioni povere della cui cooperazione abbiamo bisogno, ma anche alle idee di molti dei poveri del mondo che sono attratti dal fondamentalismo radicale e resti ostili dalla prepotenza americana.

Lo scontro fra «comprensione» e «colpevolizzazione» si ripete, in altro ambito, fra i sostenitori americani dello Stato di Israele e chi invece lo critica. I sostenitori non vogliono ammettere che parte dell'animosità del Terzo Mondo nei confronti degli Stati Uniti venga dal suo sostegno a favore di un governo israeliano che ha assassinato i leader palestinesi, ha bombardato le città palestinesi, ha demolito le case dei palestinesi, e ha fatto espandere gli insediamenti israeliani sulla West Bank. I critici, dal canto loro, non vogliono riconoscere l'enormità della violenza che si abbatta sugli ebrei israeliani e le loro legittime preoccupazioni di sopravvi-

venza in una regione in cui la popolazione araba ostile sta crescendo rapidamente.

Anche qui, il dibattito non riesce quasi mai a cogliere il punto essenziale della questione. È tempo che gli Stati Uniti facciano pressione su Ariel Sharon e Yasser Arafat perché riprendano il processo di pace con l'idea di creare uno Stato palestinese separato sulla West Bank. Non c'è dubbio, che gli Stati Uniti e l'Occidente potranno, anzi dovranno assumere un ruolo più impegnativo nel-

Riconoscere gli errori che sono stati compiuti in passato non significa giustificare o venire a patti con i terroristi

Su questo terreno sia la destra che la sinistra negli Usa sembrano incapaci di dar vita a un dibattito ragionato

La giusta lotta al terrore e l'odio contro l'America

ROBERT REICH

la creazione di questo Stato. Senza di quale, l'ostilità incessante tra israeliani e palestinesi non farà che infiammare ancora di più il mondo islamico.

Per venire al punto, dobbiamo ripensare le responsabilità che ricadono su di noi come unica superpotenza rimasta del globo. I sostenitori dell'America First, dell'America prima di tutto, insistono che non abbiamo obblighi nei confronti di nessuno al di fuori dei nostri confini e che dovremmo agire solo quando il no-

stro interesse nazionale è direttamente in gioco. Ciò implica espandere il commercio globale, stabilizzare l'economia mondiale attraverso l'International Monetary Fund, difenderci dai missili degli Stati canaglia, e combattere il terrorismo che minaccia la nostra sicurezza nazionale. I globalisti affermano che abbiamo dei doveri morali più importanti. Dobbiamo combattere il genocidio ovunque si verifichi; condividere la nostra ricchezza e conoscenza per salvare le vite di 50 milioni di perso-

ne l'anno - tra cui 12 milioni di bambini - che altrimenti morirebbero di malattie che si possono prevenire o di malnutrizione; assumere la nostra giusta parte di costo della riduzione delle emissioni di anidride carbonica, migliorare le condizioni di vita e di lavoro nel terzo mondo, e rovesciare il trend che va verso una sempre maggiore disuguaglianza tra le nazioni ricche e povere.

Considerando il contesto più ampio del terrorismo, ognuna di queste posizioni ha una sua parte di

verità - ma nessuna delle due è sufficiente. I sostenitori dell'America First hanno ragione quando affermano che l'interesse nazionale deve essere la preoccupazione fondamentale dell'America, ma i globalisti non sbagliano nel richiamare l'attenzione sui molti modi in cui gli Stati Uniti possono giocare un ruolo più costruttivo sullo scacchiere mondiale. Diffondere la prosperità e alleviare le sofferenze umane fa parte del nostro interesse nazionale nella misura in cui riduce la rabbia che molti

dei poveri del mondo provano verso la ricca e potente America e, allo stesso tempo, crea le opportunità perché quegli stessi poveri condividano i benefici dell'economia globale. È la stessa lezione che abbiamo imparato quando abbiamo partecipato alla ricostruzione dell'Europa e del Giappone distrutti dalla guerra dopo il secondo conflitto mondiale, quando la minaccia emergente dell'Unione Sovietica ci ha spinto ad assumere un punto di vista più ampio in materia di sicurezza nazionale. La minaccia del terrorismo dovrebbe indurci a pensare con una generosità non minore. Identificare e rispondere alle cause basilari del terrorismo non giustifica in nessun modo gli orrori che i terroristi ci infliggono, né dovrebbe essere interpretato come un modo di venire a patti con loro. Al contrario, fa parte di una strategia a lungo termine per sradicarli. In ultima analisi, il terrorismo non può essere sradicato se non dove affonda le sue radici.

Tony Blair promise, durante la sua prima campagna per diventare primo ministro inglese, di essere «duro con il crimine, e duro con le cause del crimine». Era possibile, e auspicabile, fare entrambe le cose. E lo stesso con questa guerra, che va combattuta su due fronti: dobbiamo essere brutalmente duri sul terrorismo ma ugualmente duri per quanto riguarda le sue cause.

Copyright: IPS Traduzione di Laura Pugno

Le parole di Fausto Bertinotti

Lettera a l'Unità

Caro Colombo, l'articolo apparso sull'Unità di oggi mi ha stupito. Da un giornale come il tuo mi sarei aspettato una maggiore attenzione ai contenuti dell'intervista da me rilasciata al «Quotidiano nazionale» piuttosto che ad un titolo clamorosamente falso e ad effetto. Se ci fosse stata quell'attenzione, a mio parere doverosa, si sarebbe facilmente potuto constatare che le mie critiche al centro sinistra, sicuramente dure, sono alquanto diverse da quelle che mi vengono attribuite. Il Prc accusa i Ds e l'Ulivo di inseguire la destra sul suo terreno e di non essere capaci di contrapporre alla sua politica alcuna proposta di reale opposizione. La polemica a cui anche il tuo giornale si è prestato è quindi pretestuosa ma può essere utile. Il Prc ha organizzato per l'11 novembre, a Firenze, una manifestazione pubblica contro la politica sociale delle destre, una politica che, come dice lo slogan della manifestazione, «da 1 e toglie 10». Sarebbe utile che si aprisse una discussione, a cui il tuo giornale può essere interessato, su una piattaforma sociale dell'opposizione a partire dalle pensioni e dai salari. Su questo argomento ho inviato una lettera aperta ai Ds che appare domani su Liberazione, di cui ti invio copia, sicuro che il tuo giornale la darà la dovuta attenzione. Con amicizia

Fausto Bertinotti

Nulla da obiettare alle critiche rivolte da Fausto Bertinotti al titolo dell'intervista pubblicata domenica sul «Quotidiano nazionale», la cui responsabilità non è de l'Unità, ma per quanto riguarda il contenuto dell'articolo non riteniamo di avere stravolto le parole rilasciate dal segretario di Rifondazione Comunista: «Potrà sembrare paradossale ma Berlusconi sta facendo quelle cose che non hanno voluto fare Prodi, D'Alema e Amato e che si ora poi rivela la pietra tombale dell'Ulivo»; altri concetti contenuti nell'intervista sulle pensioni minime sono stati sintetizzati ma non alterati nel loro significato: ecco le parole testuali di Fausto Bertinotti: «Gli uomini del centrosinistra, quando erano al potere, sono stati sordi alle richieste di Rifondazione a differenza di quelli della Casa delle Libertà che, sia pure di poco, hanno ritoccato le prestazioni. E, sia sicuro, capiterà anche con la riduzione dell'orario di lavoro». Così come sono state riportate, se pure in sintesi, le critiche alle politiche sociali dei Ds. Su questi temi, che nell'intervista risultavano in maggior evidenza, è stato chiesto un parere ad alcuni esponenti della Quercia e ne è stato riportato fedelmente il contenuto.

n.l.

Lettera aperta ai Ds

Siamo degli inguaribili ottimisti, continuiamo a pensare che anche dal male si può ricavare il bene. E ancora, testardamente, ci proviamo. Sul titolo di una intervista sbagliato, e da noi contestato, si è scatenata una polemica infantile e un po' pelosa. Potremmo replicare anche noi con la polemica dimostrando, ad esempio, quanto sia lunga la coda di paglia di chi non perde occasione per attaccare chi sta alla sua sinistra. Oppure potremmo addentrarci in processi alle intenzioni rovesciando sugli accusatori le stesse grossolane analisi psicologiche che essi ci dedicano e dire, ad esempio, che avvicinandosi al voto sulla guerra essi vogliono sollevare un polverone che li sollevi e renda più lieve il peso di un voto favorevole alla guerra. Non faremo nulla di tutto questo.

Non polemizzeremo neanche con Livia Turco che ci pare essere rimasta l'ultima persona convinta che sia stata la rottura del Prc con il governo Prodi a consegnare la vittoria alle destre. Animati dal nostro ottimismo facciamo, invece, ai Ds una proposta che è anche una sfida. Il centro sinistra ha governato per cinque anni ed è arrivato fino alle elezioni politiche. Sul bilancio di quell'esperienza è oggi aperto un dibattito che riguarda tutta la sinistra e, ovviamente, soprattutto gli stessi Ds. Sono in molti a ritenere che aver rifiutato le proposte del Prc, soprattutto l'aumento delle pensioni minime e la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore sia stato l'errore del centro sinistra che così ha ridotto il consenso elettorale e ha impedito l'apertura di un confronto a sinistra. Errore tanto più grave

alla luce dei fatti che sono seguiti. L'esperienza francese ha dimostrato la possibilità e la capacità innovativa della riduzione dell'orario di lavoro, il governo Berlusconi ha strumentalizzato demagogicamente l'esigenza reale di un adeguamento delle pensioni minime per aumentare il suo consenso prima e dopo le elezioni. Ora il problema che abbiamo di fronte è quello di una piattaforma dell'opposizione. Una piattaforma capace di contestare alla radice la politica populista e di destra di questo governo e della sua legge finanziaria. Sappiamo bene che su molte questioni di politica economica, a cominciare dalle privatizzazioni, il dissenso tra il Prc e il centro sinistra è grande e, per il momento, non risolvibile. Ci chiediamo se, invece, è possibile un terreno di convergenza su una questione classica per il movimento operaio, per i sindacati, per tutti i partiti che al movimento operaio fanno riferimento, e per tutte quelle forze che in vario

modo si riferiscono al mondo del lavoro quello redistributivo. E' questa una questione fondamentale tanto più importante in un momento in cui il governo delle destre ha dimostrato ampiamente di voler ridistribuire a favore del profitto e della proprietà. Sono andate forse in questa direzione le legge sulle rogatorie, l'eliminazione della tassa di successione, le normative per il rientro dei capitali dall'estero, la legge Tremonti. Allora proponiamo una convergenza e un'azione comune su una piattaforma redistributiva che sia una parte della piattaforma dell'opposizione. Proponiamo molto concretamente di aprire un confronto sui seguenti obiettivi: 1) Lo scorso anno abbiamo proposto per la finanziaria un aumento di 200 mila lire mensili per 1,5 milioni e mezzo di pensionati le cui pensioni sono inferiori alle 800 mila mensili. Il centro sinistra ha votato contro questa nostra proposta. Possiamo riprendere il confronto in modo da svelare la na-

tura della politica redistributiva di Berlusconi e dare una risposta ai pensionati poveri? 2) Una proposta di legge che allinei l'inflazione programmata all'inflazione reale e che consenta la ripresa del potere d'acquisto di salari e stipendi. E' una proposta che la Cgil aveva avanzato nel 1993. Noi l'abbiamo presentata in parlamento perché si attuò a partire da quest'anno. Che cosa dicono i Ds? 3) Di fronte alla disoccupazione e alla precarietà abbiamo presentato una proposta di legge per il "salario sociale". Sono d'accordo i Ds con questa proposta? Oppure, in che modo intendono risolvere il problema del trasferimento delle risorse dello Stato dalle imprese che non hanno creato lavoro ai soggetti in cerca di lavoro? 4) Oggi il lavoro precario e il lavoro nero hanno abbattuto ogni sistema di difesa dei lavoratori. C'è il problema concreto di dare una nuova forza ai contratti di lavoro attraverso un diritto agile da parte di qualsiasi lavoratrice e lavoratore. La richiesta di un salario minimo intercategoriale per i lavoratori di qualunque settore e condizione può costruire questo nuovo diritto. I Ds sono disponibili a battersi con noi per ottenerlo? Come si vede è possibile costruire una piattaforma redistributiva dell'opposizione a partire dai diritti dei lavoratori dalla ricostruzione del loro potere d'acquisto. Aggiungiamo che in un periodo di crisi, come molti insigni economisti insegnano, l'allargamento della domanda non è solo un'idea di politica sociale ma anche di una politica economica. Come si vede se la polemica lascia il posto al confronto è possibile trarre dal male il bene. I metalmeccanici, con il loro sciopero del 16 novembre, pongono alle sinistre domande precise. Noi saremo presenti alle manifestazioni della Fiom che si svolgeranno in tutta Italia. Crediamo che anche i dirigenti dei Ds porteranno il loro appoggio ad una lotta tanto difficile. Quel giorno e a partire da quei lavoratori può iniziare un confronto e, speriamo, una convergenza.

La legge che fa male alla salute

SAVERIO LODATO

Diciamo tanto che vogliamo un mondo meno inquinato, meno tossico, dove si respiri meglio, dove il verde sia il verde, dove gli animali... dove il cemento... dove i nostri bambini... dove le lucciole, quelle che Pasolini vedeva scomparire nell'Italia democristiana... dove le povere balaene... Diciamo tanto che il protocollo di Kyoto... che la globalizzazione... che la fame nel mondo... che il divanzo fra ricchi e poveri... Diciamo persino che al popolo afgano non riserviamo solo la ragione giornaliera di polvere da sparo ma anche la busta con il breakfast... Poi nell'aula di un nostro Tribunale arriva la Grande Assoluzione Ecologica. Con l'inevitabile e tumultuosa scia

dei «fatti che non sussistono», dei «fatti che non costituiscono reato», delle «prescrizioni», del tutti assolti, del tutti a casa... E con un po' di pazienza, a mente fredda, arriveranno le motivazioni - in punta di diritto - della Grande Assoluzione Ecologica, anno 2001, Italia, Nord, Venezia. Ora perché dovremmo stupirci? Qualcuno forse ha mai pagato per le vittime del Vajont? Qualcuno ha mai pagato per la frana di Agrigento? Qualcuno ha mai pagato per le decine centinaia di catastrofi ambientali in Italia negli ultimi sessant'anni? Dicono, alcuni, che quello che accadde a Porto Marghera - 157 morti di tumore - andava messo nel conto del «mira-

colo economico», era la zavorra pesante del sogno di una grande chimica italiana, era il lavoro sotto altra forma, ma pur sempre lavoro, occupazione, dunque bocche che andavano sfamate. E che furono sfamate. Che i bocconi fossero avvelenati, sarebbe questione da gourmet. Altri dicono che la giustizia, in casi del genere, non può fare giustizia, perché all'epoca in cui accaddero i fatti la legislazione in materia non c'era, comunque era deficitaria, comunque «tanti imputati» sono troppi... comunque le «prove» in un'aula di Tribunale sono un'altra cosa... Ci sono, ci furono, restano 157 morti di tumore. Non sarà una prova. Ma 157 morti messi insieme avrebbero al-

meno il diritto di costituire un «indizio». Parrebbe di no. Se davvero gli imputati di Porto Marghera sono innocenti, in che modo si può riaprire la pagina delle responsabilità, con nuove indagini magari «contro ignoti»? Forse - spiegherebbero gli esperti di diritto - neanche questo si può fare. Se è così, rassegniamoci. Vorrà dire che è davvero deficitaria la legge che abbiamo in Italia, ma non solo «quella dell'epoca». Che possiamo fare? Potremmo almeno far scomparire quel «memento» che nelle aule dei Palazzi di giustizia d'Italia recita e ricorda: «la legge è uguale per tutti». Per sostituirlo con quest'altro: «la legge, almeno in certi casi, nuoce gravemente alla salute».

Il male che il fascismo ha fatto all'Italia

Savino Francisco Bonito

Sono stato anche io colpito dalle parole che il presidente Ciampi ha inteso rivolgere ai «giovani» della repubblicchetta di Salò e ho rievocato tutto il male che il fascismo ha fatto all'Italia privandola della libertà ed alla mia famiglia dal 1922 al 1943, costringendo mio padre Antonio all'esilio in Francia e poi a Mosca dopo aver tentato di assassinarlo a Cernigola nel 1923.

Facendo morire le mie sorelline Maria Unica nel 1923 e Maria Olga nel 1924 per deliberato impedimento di assistenza medica e ostetrica a Cernigola. Perseguitando mia madre Stella, insegnante montessoriana a Cernigola, e perseguitando infine anche me sia all'Università di Firenze sia al corso Allievi Ufficiali che fui costretto a fare due volte a Nocera Inferiore. Tenendoci infine sotto costante controllo poliziesco sino a tutto il 1942-1943.

Ora io non me la sento di perdonare i fascisti sia quelli del 1922 sia quelli del 1944-1945, tanto più che da partigiano sui monti intorno ad Arezzo, ho lottato contro di essi ed i loro degni camerati nazisti. No pasaran!

Sono contro la guerra

M.Paola Crivelli

Carissima Unità, non sapendo come fare altrimenti, vorrei comunicare alla Sinistra-Ulivo il mio più sentito dissenso alla partecipazione alla guerra. Pur essendo una diessina, non comprendo il ragionamento che sta dietro l'appoggio al governo delle destre, che non perdono mai l'occasione di sbeffeggiarci. Ai primi morti e ai primi attentati terroristici in Italia, gran parte del Paese si ribellerà. Perché perdiamo tempo a correre dietro a chi si sta vendendo la vita degli Italiani per una cena a casa di Blair? Il cavalier Berlusconi si sta comportando esattamente come il cavalier Benito Mussolini. La storia si ripete; purtroppo anche gli errori vengono ripetuti. Sentitamente.

Due errori

Bruno Simi

Trovo veramente insufficiente lo spazio dedicato alla corrispondenza con i lettori. Oggi 5-11 tutto lo spazio è occupato da una lettera meritevole di ben altro spazio nel giornale data la sua importanza, ma non a carico di una rubrica riservata agli scritti dei lettori. Si sono commessi due errori: uno verso di noi e uno verso il Centro Studi Teologici. Saluti

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: **Furio Colombo**

CONDIRETTORE: **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)**

REDAZIONE CAPO: **Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconia**

ART DIRECTOR: **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO: **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: **Andrea Manzella**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Alessandro Dalai**
CONSIGLIERI: **Alessandro Dalai, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE: **Forto Bonaparte, 69 - 20100 Milano**

Stampa: **Saba s.r.l., Via Caraccioli 26 - Milano**
Fascicolo: **Sile S.p.a., Via Santi 87 - Padova Dugnano (MI)**
Sereni S.p.a., Via del Fosso di Santa Mauro - Terre Spaccate (Roma)

Distribuzione: **A&D Marco Spa Via Forzetta, 27 - 20126 Milano**

Per la pubblicità su l'Unità: **Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 - 20123 MILANO**

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 5 novembre è stata di 133.806 copie



Ogni cosa ha un prezzo. Noi no.

**Perché fare un investimento affrontando spese e commissioni?
Grifogest per le sue Gestioni Patrimoniali in Fondi multimanager non ha nessun costo.**

COMMISSIONI DI GESTIONE:	NESSUNA
COMMISSIONI DI CAMBIO LINEA DI GESTIONE:	NESSUNA
COMMISSIONI DI PERFORMANCE:	NESSUNA
COMMISSIONI DI ENTRATA:	NESSUNA
COMMISSIONI DI USCITA:	NESSUNA
SPESE DI INVIO ESTRATTO CONTO TRIMESTRALE:	NESSUNA

www.grifogest.it



GRIFOGEST
GESTIONE DEL RISPARMIO ONLINE

Numero Verde
800-80.70.70

GRIFOGEST SPA SOCIETÀ DI GESTIONE DEL RISPARMIO - 50123 FIRENZE :: VIA DE' TORNABUONI, 1 :: TEL. 055 261811 :: FAX 055 2398487
CAP. SOC. E RISERVE 10.982.740.591 INT. VERS. :: ISCRITTA AL R.E.A. DI FIRENZE AL N. 392173 - ISCRITTA ALL'ALBO DELLE SOCIETÀ DI GESTIONE DEL RISPARMIO AL N. 38
LE GPF ON-LINE GRIFOGEST POSSONO ESSERE SOTTOSCRITTE SENZA BISOGNO DI ALCUN INTERMEDIARIO, PRESSO LA SEDE DI GRIFOGEST SGR SPA IN FIRENZE, VIA DE' TORNABUONI 1, O VIA INTERNET SEGUENDO LA PROCEDURA INDICATA.